#ITALIAN Z ZOMBIE

CRONACHE DALLA RESISTENZA

SIMONE ARMINIO • PAOLO BARON • TIZIANA BATTISTI
MICHELE CARENINI • DARIO CORIALE • RAFFAELLA R. FERRÉ
MANFREDI GIFFONE • SILVIA MONTEVERDI • MATTEO MOSCARDA

80144 EDIZIONI

AA.VV.
Italian Zombie
cronache dalla resistenza
80144 edizioni
ISBN 9788897203339

www.80144edizioni.it
facebook.com/80144edizioni
twitter: @80144edizioni

li,

Italian Zombie @ItalianZombie
È stato Gesù Cristo a creare il primo #zombie
quando ha detto a Lazzaro: “Alzati e cammina!”
#mortiviventi #italianzombie

li,

facebook

Oscar Colosimo
qualcuno mi legge? Questo gruppo è stato creato quindici giorni fa e io non incontro gente viva da almeno due mesi. Noi siamo in due, siamo in Sila, in Calabria, ma sono praticamente certo che ci siano altre comunità nei dintorni. Internet funziona ancora? Ho appena inviato una mail all'Onu e una al Ministero dell'Interno. Datemi un feedback per cortesia, non risolviamo un cazzo a starcene tutti barricati in casa e a spararci appena qualcuno si avvicina.
24 maggio alle ore 18.54 · Mi piace

> **Laura De Meis** io sono a Padova, devo andare a Venezia, dicono che lì è sicuro ma che entrare è praticamente impossibile, a meno che non si abbiano familiari all'interno, ma anche in quel caso non è detto che ci si riesca.
> 11 giugno alle ore 11.24 · Mi piace
>
> **Ciro Cozzolino** sto nel carcere di Secondigliano, qui c'è gente, 50-60 persone, famiglie e bambini. Molti se ne vogliono andare, bisogna trovare cibo per i bambini, ma non si esce facilmente. Ieri ho visto dei t>
> 14 giugno alle ore 09.12 · Mi piace
>
> **Giuseppe Rimondi** Scrivo da Bologna. Ho trovato questo gruppo solo ora. Sono assieme ad altre 5 persone. Siamo chiusi in una biblioteca.
> Spero ci siate ancora tutti. Qualcuno riesce a spiegarmi meglio questa storia di Venezia? Cercherò di riconnettermi nei prossimi giorni.
> 21 giugno alle ore 21.32 · Mi piace

li,



li,

Via Volturno
Via Dè Gorighi
Via Marsala
RESIDENCE
Via Albiroli
Via Guglielmo
Via Galliera
Via Dè Piatesi
Via dell'Indipendenza
Parigi
Via Alessandro Manzoni
Via Goito
Piazza San Martino
Palazzo Ghisilardi Fava
Via del Monte
Via Carbonara
Via degli Albari
Il Castello Bed and Breakfast
Grand Hotel Majestic
Cattedrale Metropolitana di San Pietro
Arcidiocesi Di Bologna
Via Monte Grappa
Via Altabella
Via Sant'Alò
Vicolo Mandria
Hotel Corona D'oro
Via Ugo Bassi
Albergo Centrale
Via Fossalta
Via dell'Inferno
Terribilia
Piazza del Nettuno
Piazza Re Enzo
Via degli Artieri
Via Calzolerie
Via Rizzoli
I. A. T
Palazzo D'Accursio
Piazza Maggiore
Via IV Novembre
Hotel Orologio
Via Clavature
Santuario di Santa Maria della Vita
Albergo delle Drapperie
Due Torri
Al Cappello Rosso
Via D'Azeglio
Via Dè Musei
Via Clavature
Art Hotel Novecento
Via Dè Musei
Basilica di San Petronio
Via Marchesana
Via Dè Toschi
Via Castiglione
Via dell'Archiginnasio
Via Dè Foscherari
Via D'Azeglio
Galleria Cavour
Piazza Minghetti
Comune Di Bologna
Via Luigi Carlo Farini


li,

STORIA DI

giuseppe rimondi

44.494852,11.342311

bologna

Alzare gli occhi e pensare di vedere il cielo. Pensarci solamente, perché tanto, da qui, l'unica cosa visibile da giorni è una folla di piedi. Piante di piedi e suole di scarpe. Decine. Centinaia.

A osservarle da qua sotto, le suole delle scarpe possono essere un discreto passatempo. La loro forma può farti ipotizzare l'età o lo stile di vita della gente.

Zigrinatura a righe uguale scarpa da ginnastica, uguale età compresa tra i dodici e i trenta, o cinquantenne pseudosprint sempre in forma da rimorchio. Antiscivolo a bolle uguale mocassino, uguale uomo serio e compito o trentenne in depressione incipiente. Tacco fine uguale scarpa elegante da donna, uguale gnocca rampante o sedicente tale al perenne inseguimento del successo professionale. Di tacchi però non è che se ne vedano tanti. No, perché quelli che scorrono qua sopra, paralleli al mio sguardo, sono passi che dell'agilità non conservano nulla.

1983. Nanni Moretti. *Bianca*. Avete presente la scena finale? Quella in cui Michele Apicella, mentre confessa quello che deve confessare, apre la tendina di una finestrella a fil di strada e comincia a commentare le scarpe e la camminata della gente che passa di là dal vetro? Ecco, quelli sono passi come si deve. Spediti e veloci. Passi con uno scopo preciso, magari effimero, ma prossimo a essere raggiunto. Passi di persone che fanno cose e vedono gente.

Quelli che osservo io da qua sotto, invece, sono passi lenti, guidati dall'istinto, mossi da uno scopo tutt'altro che effimero. Passi di sopravvivenza e di fame, e per questo in qualche modo decisi e spregiudicati. Ma sgraziati e disgraziati. Passi a strascico, stentati e rovinosi. Ecco perché di tacchi non se ne vedono tanti. A camminare così, la prima cosa che perdi dopo la grazia di domineddio sono proprio le scarpe con i tacchi.

E poi, a guardarli da qui sotto, adesso, tutti quei me piedi ti possono suggerire cosa stesse facendo la gente prima di diventare quello che è diventata. Più che raccontartelo per filo e per segno, ti danno qualche spunto per poterci fantasticare

sopra. Un esercizio di creatività messo lì ad arginare la noia e la paura.

L’altro giorno ho visto un paio di piedi piccolissimi. Misura diciannove o venti. Incespicavano spesso. Camminare e gattonare era un’altalena costante. Camminava cadeva si rialzava. Camminava cadeva si rialzava. Senza soluzione di continuità. Ho pensato che non potesse avere più di tre anni. Magari stava all’asilo. Avrà creduto che la maestra volesse solo giocare ai fantasmi e avrà fatto finta di nascondersi nel suo castello inespugnabile. Quando la maestra l’avrà scovato, lui le sarà andato incontro con le esili braccia tese in avanti e un sorriso arreso, come a volerle dire “basta ora, questo gioco mi sta un po’ spaventando, smettiamo di rincorrerci e prendimi in braccio”. Un sorriso arreso e inutile.

Ieri ho scorto un paio di scarpini da calcio. Erano le classiche scarpe a sei bulloni in acciaio che uno con i piedi buoni non indosserebbe mai, perché tolgono la sensibilità al tocco. Gli levano il velluto, al piede. Allora ho pensato subito a uno stopper rude, da difesa a uomo. Uno di quelli all’antica, che si attaccano al centravanti avversario e non gli fanno vedere la palla perché l’allenatore gli ha detto di fare così. Quell’ultima volta il centravanti gli sarà sfuggito. Di certo sul filo del fuorigioco gli avrà dato un paio di metri. Con il guizzo di un’anguilla, la maglia del numero nove sarà scivolata in mezzo alle sue dita. E a quel punto non avrà avuto alternative: tackle in scivolata al limite dell’area. Un po’ oltre il limite dell’area. Palla e piede, e urla di dolore. Il fischio dell’arbitro. Rigore ed espulsione. Certo che vedere un cartellino rosso come immagine finale di una vita consapevole non deve essere proprio il massimo. Dopodiché quell’insensata invasione di campo e…

Un paio di ciabatte mi fa pensare subito a mio nonno. La casa di riposo per anziani, la puzza di stantio, decine e decine di ciabatte identiche: panno ruvido e decorazione a quadri. Dentiere, cateteri e ricordi da raccontare a chiunque capiti a tiro. Certo, il passo dentro a quelle ciabatte non credo sia cambiato molto dal prima al dopo. Sarà così da anni, da prima che lui diventasse quello che è adesso. Già me lo vedo, il padrone di quelle ciabatte, nei giardinetti a osservare i cani, che si alza dalla sua panchina verde, raccoglie due o tre cartacce da terra, le butta nel cestino invocando la gioventù educata e rispettosa di una volta, e a mezzogiorno meno un quarto se ne torna a casa trascinando i piedi, cappello in testa e mani dietro la schiena.

E se invece fosse un intruso, il vecchietto?! Magari è un fottutissimo genio che approfitta dei suoi problemi di deambulazione per confondersi in mezzo a loro. Imita i loro passi. Forse sa che ci siamo rinchiusi qua sotto e vuole aiutarci. Forza

nonnetto! Vieni a tirarci fuori di qui. Se guardi in basso puoi vederci. Forza nonnetto! Forza!

Poi però inciampa e la sua faccia si spiaccica contro il pavimento a vetri. Riesco distintamente a vedere le guance senza colore. I nostri sguardi si incrociano e nel suo leggo tutta la sua fame. Lo vedo che lecca il vetro. Avidamente. La bava e i grumi di sangue che fuoriescono dalla sua bocca famelica marcano il confine una volta per tutte. Lo confermano al di là di ogni ragionevole dubbio. Il pavimento di vetro della Piazza Coperta rimane un trapasso: sopra quelli di là, sotto quelli di qua.

I

Nei decenni la Salaborsa ha cambiato più volte destinazione d’uso. Pensa cosa sarebbe stato sedere esattamente dove sono adesso una sess tesso unaantina d’anni fa! Anche allora avrei visto delle gambe. Lunghe esili agili scattanti. Gambe pallide. E ogni tanto una palla rossastra.

PLOFF. Un palleggio.

PLOFF-PLOFF-SGHIN. Doppio palleggio e scatto in avanti.

UHM-FR-PFFFF. Balzello, tiro da tre e palla nel cesto.

Quando una sera di sessant’anni fa, dopo il mercimonio degli scambi commerciali ospitato durante il giorno, la Piazza Coperta avrebbe aperto i suoi archi in ghisa al gioco del basket, avrei visto una selva di gambe. Gambe pallide. E “V” nere.

E andando a ritroso nel tempo, all’inizio del Novecento avrei visto le gambe legnose dei tavoli di un ristorante e quelle impazienti dei correntisti della Cassa di Risparmio. Alla fine dell’Ottocento quelle degli impiegati delle Regie Poste. Un paio di secoli prima avrei invece visto le radici delle piante sapientemente incastrate da Ulisse Aldrovandi nelle geometrie del suo Orto dei Semplici. E infine, rotolando fino alle origini della civiltà, dalle fondamenta di una colonia latina del II secolo a.C., finalmente avrei visto il cielo.

Ora invece la Salaborsa è una biblioteca, la più grande di Bologna, e io ci lavoro da circa quattro anni. Ci sono entrato come interinale: sei mesi, poi ancora sei mesi, poi tre mesi e via così. L’anno scorso ho firmato il contratto a tempo indeterminato. Il primo della mia vita. E di questi tempi non è male, neppure per un trentaseienne come me.

Roberta, quella appoggiata alla colonna che regge il pavimento a vetri della

piazza che ci sovrasta, è la mia ragazza. L’ho conosciuta qui, dove lavora da un paio di anni prima che arrivassi io. La prima volta che ci siamo baciati e toccati eravamo proprio dove siamo adesso: un quadro di tenerezza e di eros accennato in trasparenza, appena qualche metro sotto un nugolo di gente affrettata che non pensa mai di guardare in basso. Ma si trattava ancora di gente normale, di quelli di qua.

Lavorano qui anche Marta e Alberto. Eccoli lì, tutti e due con la testa appoggiata a quel che resta della colonna di una basilica romana. Siamo un gruppetto di gente più o meno sfigata, tutta laureata in chissà cosa, che spinta dal sogno di poter diventare chissà chi, *deo gratias*, è finita a lavorare qua dentro. Presta il libro, riprendi il libro, iscrivi il tipo, “nome e cognome?”, riavvia il pc, nuova ricerca, “dizionari: terzo scaffale sulla destra, li trovi in basso”, smagnetizza, suona l’allarme, chiama la guardia, “non è niente, tranquillo”, striscia la tessera, via l’antitaccheggio, “i dvd al piano di sopra”, cerca il carrello, trova il carrello, spingi il carrello, “il bagno è di là”. Vi dirò, un lavoro come un altro. Intelletto e fatica. E il fatto che mi permetta di campare è più che sufficiente per poterlo sopportare.

Poi, quando non li rimetto sugli scaffali, i libri mi piace anche leggerli. Leggo di tutto, più o meno. Fumetti e poesia medievale, saggi di sociologia, diari di viaggio e biografie di gente di sinistra, fiabe orientali, frammenti, aforismi, trattati di logica. Ma soprattutto romanzi. Moltissimi romanzi. E raccolte di racconti, anche se ultimamente un po’ di meno. Diciamo che tendo a prediligere la letteratura, ecco, ma tutto sommato posso considerarmi una sorta di onnivoro. Durante la mia proficua carriera di lettore mi è capitato di leggere un paio di Harmony, un libro di Moccia e addirittura *L’alchimista*.

Solo una cosa non ho mai sopportato: il fantasy/horror. Ma l’iron, Ma lia della sorte, si sa, a volte è l’espressione più alta e grottesca del cinismo. E vi spiego perché.

Da sempre, ma ancora di più da quando faccio il bibliotecario, mi chiedo come abbia fatto tutta quella gente a occuparsi anima e corpo di questa roba. Giorni, mesi, anni, sempre a testa china per scrivere cartelle su cartelle, miliardi di caratteri spazi inclusi, montagne di pagine dedicate a questa sterminata serie di sottospecie di esseri mostruosi e irsuti, con i denti aguzzi o il passo dinoccolato.

E non ho mai capito come tanta altra gente, una frotta senza fine, abbia potuto appassionarsi. Neppure Stoker ha potuto alcunché contro il ribrezzo che nutro per il genere.

Il filone cinematografico che ne è derivato, poi, mi è sempre sembrato una deriva di cattivo gusto di cui avremmo potuto tranquillamente fare a meno. Quanta creatività sprecata! Quanti alberi abbattuti inutilmente! Quanta celluloide indegnamente impressa! E invece…

Anche il cinema mi piace parecchio, e la fornita raccolta di dvd che abbiamo al piano di sopra mi ha permesso di farmi una discreta cultura al riguardo. Pure in questo campo i miei gusti spaziano alla grande, ma ho un debole irresistibile per la parodia. La venerazione che nutro per Mel Brooks viene quindi da sé, e la scena in cui il Dr Frankenstein discorre con Inga dell'enorme *schwanzstuck* che la sua creatura avrebbe dovuto avere riesce a strapparmi una risata anche adesso che stringo tra le mani un piccone che vomita sangue raggrumato. Gli altri se ne accorgono – è evidente – e mentre io tento di soffocarmi in gola la risata, mi guardano come si guarda un malato di mente all'apice del suo delirio.

Mai però avrei creduto che, un giorno, proprio a una creatura di Mel Brooks avrei addirittura dovuto la vita. Immagino sia quella di cui va più fiero: Max, Max Brooks, nato a New York nel 1972.

Il lampo è venuto a Marta. La Piazza Coperta era ormai quasi del tutto invasa, quando io e Alberto, arretrando, la vediamo passarci davanti di corsa. E mentre spingiamo la nostra disperazione e le nostre quattro braccia contro la voracità di un branco intero, e serriamo a stento la porta tagliafuoco, separando le nostre carni vive dai loro denti digrignanti, la scorgiamo piazzata di fronte a uno dei tanti computer collegati al catalogo interbibliotecario bolognese. Picchietta sui tasti. Velocissima. Poi corre verso gli scaffali della narrativa e tira fuori un volume.

2003. Max Brooks. *Manuale per sopravvivere agli zombi*. Senza questo libro probabilmente
saremmo già tutti tra quelli di là. Quei cosi non si possono colpire dappertutto. Il metodo di eliminazione è scientifico. La folgorazione è a pagina 26. "C'è un solo modo per uccidere uno zombi. Il cervello va eliminato, con ogni mezzo possibile", e per i meno esperti o i neofiti come noi c'è anche un disegnino: la sagoma stilizzata di un omino con un bersaglio che punta dritto in mezzo ai suoi occhi.

Insomma, eccomi qui, denigratore e miscredente, a farmi insegnare la sopravvivenza dal figlio di Mel Brooks.

Il primo l'ho abbattuto con un volume dell'enciclopedia Treccani. Era la cosa più pesante che mi fosse passata sottomano in quel momento. Ho dovuto insistere un po' prima di riuscirci. Dieci, quindici, venti, trenta colpi. A ogni fitta il bordo del

libro si smussava, piegandosi di qualche millimetro. Quello continuava a sfiorarmi, e per allontanarlo gli davo dei calci fortissimi sugli stinchi, nello stomaco, in mezzo alle palle. Gli pestavo i piedi, convinto di costringerlo a ritirarsi almeno di qualche centimetro. Sussultava appena. Un guizzo all’indietro, niente di più. Giusto il tempo di riconquistare l’equilibrio, rimettersi="j, rimet in posizione e protendere verso di me le fauci che grondavano saliva e pezzi di carne. Puntavo dritto al naso e in mezzo alla fronte. Puntavo alle tempie. Volevo distanziargli quanto più possibile gli occhi l’uno dall’altro, spaccargli la testa a metà. Smembrargliela. È caduto in terra solo quando il libro ha sfondato il setto nasale e gli ha penetrato la fronte, restando piantato là in mezzo come un baluardo di speranza. Mi sono chinato su di lui e ho fatto leva per aprire un varco netto. Piccoli pezzi di cervello schizzavano fuori. Lievi e leggere bave grigiognole gli eruttavano dal cranio, colando dolcemente lungo gli zigomi logori. Avevo azzerato la tridimensionalità della sua faccia e i suoi occhi erano spaiati. Ormai aveva due sguardi, eppure la sua bocca continuava a ringhiare. Quella vista mi risultò insopportabile. Chiusi gli occhi e continuai a picchiare. Sempre più forte e sempre più veloce. Il rimbombo che ogni tanto sentivo mi suggeriva che alcuni colpi non andavano a segno, e che sbattevano vuoti e inutili contro il pavimento. Mi fermò solo la spossatezza. Il volume della Treccani mi cadde dalle mani esauste e quando riaprii gli occhi vidi solo una massa informe, violacea e vermiglia. Poco più in là, accovacciata e senza speranza, Roberta piangeva. Con le ginocchia piantate in mezzo a quella poltiglia, mi chinai verso di lei, la baciai sulla fronte e l’accarezzai segnandole la faccia di rivoli rossi.

II

1305 circa. Dante Alighieri. *Divina Commedia*, canto XXXIII dell’*Inferno*: “La bocca sollevò dal fiero pasto / quel peccator, forbendola a’ capelli / del capo ch’elli avea di retro guasto”.

Più o meno tutti riconoscono quest’incipit. Molta meno gente ricorda invece l’epilogo del canto precedente: “Noi eravam partiti già da ello, / ch’io vidi due ghiacciati in una buca, / sì che l’un capo a l’altro era cappello; / e come ’l pan per fame si manduca, / così ’l sovran li denti a l’altro pose / là ’ve ’l cervel s’aggiugne con la nuca”.

Nonostante la cesura segnata dal passaggio da un canto all’altro, la scena è la stessa, e il protagonista unico: Ugolino della Gherardesca, conte. Il cervello e la

nuca sono invece di uno dei suoi figli, assieme ai quali il conte sta scontando una condanna a morire di fame. Di lì a poco, Ugolino interromperà il suo pasto per rispondere a Dante, che gli ha appena posto una domanda, e spiegargli lucidamente il perché del suo gesto disumano.

Quello che, rispetto all'inferno dantesco, mancava all'inferno di piazza Maggiore, nel momento in cui mi accorsi di quello che stava succedendo, era proprio la lucidità. Quelli di là il perché del loro gesto disumano lo sentivano forse nelle viscere, ma di certo non lo potevano spiegare.

Per il resto, la scena che quel tardo pomeriggio cominciò a riempire i miei occhi, curiosamente affacciati verso la fontana del Nettuno e san Petronio, era del tutto simile a quella che le pupille di Dante fotografarono nel nono cerchio. Uomini, donne, vecchi e bambini chini su altri uomini, altre donne, altri vecchi, altri bambini, con la sola volontà di svuotarne le membra, e con l'unica preoccupazione di attingere alle loro carni e alle loro budella, facendosi largo a colpi di unghie e a morsi.

Era l'ora di chiusura della biblioteca. Tutti gli utenti erano già andati via e il bar della Piazza Coperta aveva da poco chiuso le saracinesche. Quando mi capita di fare il turno pomeridiano, il giro di ricognizione nelle sale per controllare che sia tutto a posto tocca a me. L'ultimo punto all'ordine del giorno è sempre di verificare che l'atrio d'ingresso alla Salaborsa sia vuoto. A quel punto si chiude tutto spihiude te si esce da una porticina di servizio.

Quel tardo pomeriggio mi fermai qualche minuto a guardare fuori, verso piazza Nettuno e piazza Maggiore. Non sono bolognese di nascita, ma vivo in questa città da quasi quindici anni. Se non sono andato a cercare fortuna da qualche altra parte è perché questa città la amo per davvero. E se la amo è anche per gli scorci che sa regalare a chi la sa guardare al momento giusto. Nessuno seduto sui gradini adiacenti all'entrata della biblioteca, la fontana del dio del mare che si stagliava come sempre sullo sfondo rossiccio delle mura di Palazzo Re Enzo e, un po' più a destra, la sagoma inconfondibile della basilica petroniana. Un accenno di crepuscolo rendeva tutto più struggente, e la linea del cielo, in quel momento, mi sembrava una buona ragione per vivere.

Qualcuno passeggiava beatamente sotto quell'ultimo sole. Tutti se ne stavano lì, senza pensieri. Semplicemente sereni. Poi però è successo veramente.

All'inizio la scena poteva sembrare quella di un flash mob, una sorta di commemorazione. Gente di tutte le età, truccata benissimo e vestita di stracci, riunitasi in una delle piazze più belle d'Italia per ricordare forse il disco più

venduto della storia della musica e il re nerobianco del pop mondiale.

Qualcuno si avvicinava a quell'orda ciondolante con curiosità, con un timore più complice che autentico, senza un sospetto vero. Una maniera per dissacrare la morte.

Ma la morte la si dissacra quando è lontana, quando è solo il pensiero più o meno rassegnato di qualcosa che accadrà chissà quando e contro cui – pazienza! – nulla si può.

Cominciare invece a realizzare che quello a cui stai assistendo è dannatamente vero ed è fatto di carne già in stato di decomposizione che ti viene incontro a scatti con l'unico intento di cibarsi di te, be', questo te la mostra in tutto il suo potenziale, la morte. E ad appena un passo di distanza. I lamenti sempre più ritmici di quelli di là cominciarono a diventare ansimi e poi ringhi, mentre le urla delle loro prime vittime – accalappiarle e sventrarle fu un attimo – varcavano la soglia della disperazione.

Sentii la mia faccia trasfigurarsi lentamente, dalla forma della tranquillità per una giornata di lavoro conclusa fissando gli occhi in un quadro bellissimo a quella di un terrore improvviso e inesplicabile che mi trapassava le orecchie.

Poi tutti cominciarono a correre, gli uni dietro agli altri, come se, appena scaraventata dai fatti in una realtà senza altri sbocchi, quella gente avesse pensato bene di cercare la salvezza semplicemente seguendo chi la precedeva.

Feci qualche passo indietro verso il corridoio d'accesso alla Piazza Coperta. Una prontezza e un istinto di autoconservazione di cui non credevo di essere in possesso mi fecero compiere il gesto automatico di serrare la porta a vetri. Poi corsi dagli altri per raccontare quello che stava succedendo.

Negli ultimi giorni, qualche notizia abbastanza vaga era arrivata da oltre oceano. Un virus. Dei focolai. Forse un'epidemia. In questi anni abbiamo imparato a scherzarci su. La mucca pazza, l'aviaria, la suina. Un altro modo per dissacrare la morte.

«Sei il solito minchione!» aveva sentenziato Michele.

Solo la mia improvvisa balbuzie li convinse che forse era il caso di venire a dare un'occhiata. In quattro o cinque, incorniciati dal rettangolo della porta, si muovevano come in un quadro animato, grattavano il vetro con le unghie e con i denti, lo leccavano nel tentativo di prenderlo a morsi, di aprire una breccia e venire verso di noi semplicemente per mangiarci.

III

Le notizie che arrivavano dalla rete erano poche e frammentarie, ma sufficienti a farci concentrare sulle questioni di contingenza più urgenti: restare quanto più possibile lontani da quelli di là, cercare qualche contatto con il mondo esterno, trovare del cibo, e soltanto dopo, con calma e lucidità, tentare di escogitare un piano che ci permettesse di uscire da lì. Insomma, la considerazione che, in quel momento, la nostra biblioteca fosse un luogo abbastanza sicuro in cui rifugiarci affiorò nella mente di tutti senza troppa fatica.

Di quasi tutti, perché Sonia e Marco erano dell'idea che bisognasse uscire subito, affrontare la situazione, puntare sulla velocità delle nostre gambe contro la lentezza delle loro e raggiungere magari la questura, a poche decine di metri dalla Salaborsa.

La signora Clara riuscì per fortuna a metterci d'accordo, smussò gli animi con la dolcezza materna della sua voce e ci convinse una volta per tutte che la cosa migliore da fare era restarsene lì almeno fino all'indomani mattina, per avere come alleata quantomeno la luce del giorno.

Chiamammo tutti i numeri d'emergenza, senza riuscire a prendere la linea. Poi chiamammo amici e parenti, per tranquillizzarci almeno sulle loro condizioni. I miei non avevano la più pallida idea di cosa stesse succedendo a Bologna. Ne dedussi che in Calabria doveva essere tutto tranquillo. Cercai di mitigare la mia preoccupazione, mascherando la mia telefonata da solita chiamata di routine. Ma i miei "ciao, come va, che fate, papà che dice" e i successivi "figlio mio, non ti fai mai sentire" solitamente m'impegnano non più di una volta alla settimana, e avevo chiamato casa proprio il giorno prima. Mia mamma non la fai fessa così facilmente.

«Giuse', ma è successo qualcosa?»

«No, mamma. Niente. Non ti preoccupare. Volevo solo sentirvi. Ci sentiamo in questi giorni. Ciao!»

Mi ha richiamato dopo tre minuti esatti e le ho dovuto spiegare tutto, più o meno, assicurandole che comunque stavamo bene, ed era vero. Poi cominciai a mentire: eravamo alla stazione dei vigili del fuoco, la situazione era sotto controllo e ci avevano già spiegato dettagliatamente come si sarebbero mossi per risolvere la cosa.

Le telefonate degli altri erano state grosso modo tutte dello stesso tenore. Dalle risposte di amici e parenti avevamo cercato di ricostruire la geografia di quella che – ma lo avremmo scoperto solo qualche giorno dopo – era a tutti gli effetti

un’invasione.

Il risultato della nostra indagine ci rivelò che il punto più a sud in cui sembravano essersi verificati episodi simili era Firenze. Angela, la sorella di Roberta, era alla stazione di Santa Maria Novella proprio mentre una piccola orda scendeva da un treno proveniente da Milano.

Solo Alberto non era riuscito a contattare suo padre. Provava ogni due minuti, poi ogni cinque, poi ogni dieci. Poi bestemmiò. Dopo un paio d’ore il padre lo richiamò. Era rimasto chiuso in cantina mentre due o tre di quei cosi erano entrati nel loro condominio. Erano stati abbattuti dal signore del primo piano a colpi di badile.

Intanto continuavamo a cercare notizie in internet. Ora la situazione cominciava a essere un po’ più chiara. Si parlava di un virus che arrivava probabilmente dagli Stati Uniti e che si trasmetteva attraverso i morsi. L’effetto devastante sembrava essere una sorta di morte apparente con successiva resurrezione, caratterizzata da un azzeramento delle funzioni cognitive.

L’idea delle proporzioni, però, la si aveva più da Facebook che dai canali mediatici ufficiali. La gente, si sa, non vede l’ora di rendere partecipi gla partecli altri del livello di merda in cui è costretta a galleggiare. E lo fa in tempo reale, eh. Nella cronaca del dramma, la differita non è contemplata.

Stavamo sempre con i computer accesi. I cellulari cercavamo di tenerli spenti per risparmiare le batterie. Avevamo dato ad amici e parenti il numero del telefono fisso della biblioteca, che infatti non smetteva di squillare.

Passammo la notte così. Nessuno chiuse occhio e il silenzio semplicemente smise di essere silenzio, sostituito – chissà per quanto tempo ancora – da rantoli soffocati e dal gracchiare di unghia sui vetri della porta.

IV

Il mattino successivo ebbi l’istinto di tornare là fuori. Forse inconsciamente, volevo recuperare l’immagine di Bologna su cui avevo chiuso il sipario della porta scorrevole e ritrovarmi la città lì davanti, esattamente come volevo ricordarmela.

I vetri erano chiusi come li avevo lasciati, e lo scorcio che si aprì oltre il loro spessore per certi versi era simile all’ultima bella fotografia che i miei occhi avevano scattato la sera prima. La luce crepuscolare era quella dell’alba, la linea del cielo mozzafiato. Il contorno della basilica si stagliava sul gialloarancio e, da destra a sinistra, cedeva la scena a Palazzo Re Enzo, le cui pareti rossicce

continuavano a fare da sfondo a Nettuno. Ma era proprio lì, attorno al dio del mare forgiato dalle sapienti mani del Giambologna, che la realtà mi ripiombò addosso. Quelli di là c'erano ancora. Si pestavano, si spingevano gli uni sugli altri, quasi accatastati sul basamento della fontana come *cose* totalmente prive della capacità di provare dolore. Protendevano bocche e occhi verso il cielo, si sarebbe potuto dire se un fermo immagine avesse bloccato lo scorrere verticale del mio sguardo all'altezza del loro. Ma i miei occhi continuarono a salire, fino ad arrivare all'obiettivo della loro pura e semplice fame. Un corpo era piantato sul tridente che Nettuno fieramente impugna. Le tre punte affioravano da quella schiena come le tre croci dal Golgota. Un corpo magro, giovane e slanciato. Un mezzo corpo, dalla testa fino a poco sotto l'anca. Il resto era già sceso lungo le loro bocche fino ai loro stomaci, per gonfiare i loro ventri.

Vomitai e piansi. Poi mi venne da cantare.

1981. Francesco Guccini. *Bologna*. "Lo sprechi il tuo odor di benessere / però con lo strano binomio / dei morti per sogni davanti al tuo Santo Petronio". Pensai a uno dei miei cantautori prediletti come si pensa a una specie di profeta e tornai dagli altri.

Contingenze, si era detto. Quindi mangiare. Il pragmatismo di Alberto e Claudio aveva il frastuono di sedie scaraventate contro una saracinesca. L'ingresso del bar fu violato senza troppa fatica e noi potemmo permetterci addirittura brioche e cappuccino. Cioè, loro poterono permetterseli. Io rimandai a più tardi il mio appuntamento con la prima colazione, nell'attesa di cancellare i postumi di quello a cui avevo assistito poco prima.

La signora Clara servì ai tavoli: latte caldo, caffè, zucchero e una lieve carezza dietro la nuca a tutti, giusto per ricordarci che eravamo vivi e che ce la saremmo cavata. Ci lasciò sedere nella Piazza Coperta a celebrare il nostro primo rancio da prigionieri e poi ci disse che finalmente, durante la notte, era riuscita a contattare i vigili del fuoco. Le avevano detto che la situazione era assolutamente sotto controllo, che presto ci avrebbero tirati fuori da lì e che sapevano esattamente come risolvere la cosa.

«Be', allora a mia madre non ho detto proprio una puttanata!»

Qualcuno accennò un sostrcennò rriso stentato, forse giusto per darmi un minimo di soddisfazione. Poi ripiombai nel mio voltastomaco.

Passarono ore. Mattina. Pomeriggio. Sera. Ognuno si perdeva nella sua solitudine. Ci cibammo a turno delle solite cose che il bar della Piazza Coperta poteva offrirci.

I rantoli e lo stridere delle unghie contro la porta a vetri cominciarono di nuovo a riempire i nostri silenzi. Là fuori, nella notte già buia, qualche sirena lontana, qualche rombo di motore, ogni tanto uno sparo.

Avevamo deciso di restare a turno di guardia alla porta principale, un po' per tenere d'occhio quelli di là, un po' per attirare l'attenzione di qualcuno che, da lì fuori, potesse venire ad aiutarci. Qualcuno che fosse vivo. Vivo nel modo in cui eravamo abituati a riconoscere un vivo. Che camminasse come un vivo, guardasse come un vivo, e che aprisse la bocca anche soltanto per parlare.

Intanto, durante il giorno, tutti i tentativi di ricontattare i numeri d'emergenza erano falliti. Ancora. Cercammo di consolarci risentendo i nostri cari. Li avevamo già chiamati più volte prima del tramonto. Stavano tutti bene. Noi anche, avevamo detto a turno. Ma la balla che eravamo al sicuro in una stazione dei vigili del fuoco si era pian piano rivelata per quello che era. Mia madre cominciò a piangere a dirotto quando glielo dissi. Cercai di rassicurarla, ma già sapevo che ci sarei riuscito solo se avessi avuto la possibilità di prendere un aereo e presentarmi al suo cospetto con tutte le funzioni vitali a pieno regime. Invece la lasciai alla sua disperazione contagiosa e riagganciai, chiudendomi in un mutismo che aveva tutto il sapore dell'impotenza. Anche gli occhi degli altri parlavano chiaro, e la signora Clara se ne accorse.

«Ragazzi, avranno avuto qualche intoppo. Se la situazione è come noi la immaginiamo, mi pare più che comprensibile. Vedrete che arriveranno presto. Forse domani mattina».

Poi la mattina arrivò, da sola, e il nuovo giorno ci sorprese esattamente come ci aveva lasciato quello appena trascorso: zitti.

Riscontravamo il fluire della vita solo nelle solite contingenze. Un nuovo giorno, una nuova alba, nuove chiamate ad amici e parenti, un nuovo giro di ricognizione, e l'ormai vecchia consapevolezza che i protagonisti di quel dramma raccapricciante continuavano a essere gli stessi. Sui sampietrini di piazza Maggiore la morte era sempre più vitale, mentre noi concedevamo ancora un rancio mattutino alla nostra prigionia.

Probabilmente, prima o poi, l'idea ci sarebbe venuta comunque, ma a sollecitarla fu quel mezzo cornetto alla marmellata che, scivolando dalla mano di Marika, andò a spiaccicarsi su un vetro del pavimento della Piazza Coperta.

Gli scavi nell'area della Salaborsa iniziarono negli anni '20, quando la terra restituì il basamento della colonna di una basilica romana. Poi continuarono alla

fine degli anni ’50, e ancora tra il 1989 e il 1994, quando tutto quello che doveva ancora emergere emerse una volta per tutte. Ora, sotto questi vetri, dalla piazza è visibile un mondo antico. Basta scendere una piccola scaletta a chiocciola per ritrovarcisi dentro.

«È un bunker perfetto» chiosò Roberta.

«Farò finta di non aver capito» ribatté Sonia. «Io là sotto non ci vengo manco morta. Soffro di claustrofobia!»

«E se quelli riescono a sfondare la porta?»

«Impossibile! È blindata. Io là sotto non scendo».

«Ma non sto dicendo che dobbiamo scendere adesso. Dico solo di pensare a una soluzione, nell’eventualità che quelli riescano a sfondare la porta».

Continuarono per un divrono pepo’, nell’assoluta ed evidente impossibilità di trovarsi d’accordo. Poi qualcuno le interruppe.

«Credo che Roberta abbia ragione. Non si sa mai».

Con queste parole la signora Clara pose fine alla discussione. Il suo tono, dolce come sempre ma più risoluto del solito, da un lato indicava che, vista la situazione, la sua fiducia verso i vigili del fuoco non era poi incrollabile, dall’altro continuava a conciliare i nostri animi, riuscendo così a stemperare tutte le tensioni, piccole o grandi, che legittimamente affioravano nel gruppo.

Poi si avvicinò a Sonia, la prese sottobraccio e si allontanò con lei verso il lato opposto della piazza. La vedemmo che le sussurrava qualcosa toccandole i capelli. Sonia fece di sì con la testa. Poi tornarono verso di noi.

Poco più tardi facevamo già la spola tra Piazza Coperta e i suoi sotterranei. Un modo per prevenire il peggio, certamente, ma anche per impegnare il nostro tempo in qualcosa di concreto. Portammo giù scorte di cibo raccattate nel magazzino del bar. Quando le aprimmo ci trovammo dentro pancarré, patatine, noccioline, qualche rustico sottovuoto, tre pacchi di caffè, brioche, bustine di zucchero. Portammo giù anche un paio di casse d’acqua e degli affettati che trovammo in frigo. E poi bicchieri e piatti di plastica, un pentolino e un po’ di tazze.

Dalla sala grande recuperammo un computer portatile con la connessione wireless, qualche libro, tre o quattro di quelle poltroncine nere che – i nostri utenti lo sanno bene – sistemate tra gli scaffali sono sempre pronte a offrire una comodità imprevista e sospirata. Non a caso le avevamo già adottate come nostri giacigli.

Alla fine, soddisfatti del nostro lavoro, ci eravamo convinti di aver allestito un rifugio d’emergenza che solo nell’ipotesi più remota saremmo stati costretti ad adoperare. Come a voler dire “noi lo allestiamo, eh, ma non ne avremo mai

bisogno. Mai! Lo facciamo solo perché, metti che…” L’ennesimo modo per dissacrare la morte, in fondo.

V

Sottovetro. Il resto del mondo ci sembrò subito molto più lontano appena finimmo sottovetro, e non riuscivamo a capire se fosse un male oppure no. Riuscimmo a chiuderci nel nostro rifugio appena in tempo, ma al momento della conta mancavano all’appello più della metà dei colleghi. Otto su dodici erano rimasti tra quelli di là. Li vedemmo mentre venivano divorati. Prima urlavano, tendendo braccia mani dita unghie verso di noi. Poi, davanti al nostro sguardo impotente e sconfitto, chiudevano gli occhi e aprivano la bocca solo per dare sfogo al dolore, ogni volta che un morso li privava di una guancia, delle dita, di un brandello di gamba.

La prima a essere presa fu la signora Clara. Il sole era appena tramontato e lei si era offerta di restare di guardia all’ingresso principale. Acconsentimmo perché, come al solito, non eravamo stati in grado di controbattere al suo tono gentile. Noi altri eravamo sparsi per la Piazza Coperta. Elisa e Claudio si erano appartati alla base di una delle colonne in ghisa che reggono il lucernaio, Michele mangiava un tramezzino con tonno e maionese, e la sua maglietta dei Doors ne portava i segni, gli altri sonnecchiavano. Roberta era da sola, con le gambe allungate sui gradini della scala che conduce ai piani superiori. Guardava il soffitto e fischiettava. Io stavo leggendo.

1953. Ray Bradbury. *Fahrenheit 451*. “Era una gioia appiccare il fuoco. Era una gioia speciale vedere le cose divorate, vederle annerite, diverse. Con la punta di rame del tubo fra le mani, con quel grosso pitone che sputava il suo cherosene venefico sul mondo, il sangue gli martellava contro le tempie…ontro leie…o Le tempie sono quelle di Guy Montag, professione pompiere, costretto dalla piega degli eventi a sovvertire l’effetto della missione cui solitamente si dedicano quelli come lui: appicca il fuoco, invece che spegnerlo.

Nel pomeriggio, durante la nostra continua ricerca di notizie, ormai sempre più frammentarie e rare, avevamo scovato sul web delle foto. Mostravano dei vigili del fuoco intenti a dare alle fiamme un ammasso di corpi inermi. Poco più in là, cumuli di scheletri già carbonizzati. Gente nata per salvare dalla distruzione che adesso aveva un solo imperativo: distruggere.

Leggere quelle righe me le fece ripiombare di colpo davanti agli occhi. Erano

tutte foto a campo lungo, foto didascaliche, scattate per mostrare l’evolversi degli eventi, non per indagare sugli stati d’animo dei soggetti. Tutte, tranne una. C’era un primo piano di uno dei pompieri. Dai suoi occhi schizzava senza freni la soddisfazione per quello che stava facendo. Per *come* lo stava facendo. Anzi, più che soddisfazione, la sua era proprio gioia, una “gioia speciale”. E, quelle vicino a lui, “cose”. Non più persone, ma “cose divorate, annerite, diverse”. I muscoli della sua faccia erano contratti in una smorfia che poteva assomigliare a un sorriso, ma che, a leggerla bene, era più un grido di fierezza. Un urlo di orgoglio e di altezzosità che mi parve quasi di sentire.

Quando mi ridestai, vidi gli altri alzarsi bruscamente da terra e cominciare a correre, quell’urlo lo sentii per davvero, ma era di dolore. Lancinante. Fui l’ultimo ad arrivare nell’atrio d’entrata della biblioteca, e il primo a tornare sui miei passi. Solo Sonia era riuscita a guardare per l’ultima volta negli occhi la signora Clara, appena dopo quell’urlo lancinante. L’avevano letteralmente divorata. Squarciata, strappata e spolpata con una naturalezza atavica. Quelli di là erano riusciti a spaccare le ante della porta scorrevole. Si erano infilati a forza in quelle feritoie, lasciando brandelli delle loro carni sul vetro scheggiato. Quindi si erano avventati sulla signora Clara.

Con il terrore negli occhi guidai la nostra ritirata verso la sala al piano terra e infilai una delle due porte d’accesso per condurre gli altri verso una possibile salvezza. Elisa e Claudio non mi seguirono. Preferirono virare a sinistra, verso la sala dedicata ai libri per bambini. Furono braccati. Un paio di giorni dopo, sottovetro, li avrei rivisti strascicare sopra di noi.

Marika andò a sbattere contro uno di loro. Nel tentativo di difendersi gli mise le mani sulla bocca. Il morso partì immediatamente. E così il suo urlo di dolore. Gabriele accorse nel tentativo di liberarla. Fu accerchiato. Cominciò a dare pugni e calci. Sferrava manate. Colpi di punta e di tacco. Fece breccia in quel cerchio di carne e riuscì a divincolarsi. Per qualche metro appena. Poi inciampò e lo vedemmo soccombere. Marta e Roberta riuscirono a entrare nella sala al piano terra.

«Marika e Gabriele… Erano qui fuori… Li volevo aiutare, ma…»

«E Claudio?»

«Eh, Claudio? Dov’è Claudio?»

«Elisa? Qualcuno l’ha vista Elisa?»

«E Sonia e Michele?»

«Sonia?… Michele?…»

«No, cazzo! No!»
Intanto io e Alberto stavamo chiudendo la porta tagliafuoco. Spingemmo un paio di scrivanie poco sotto il maniglione antipanico, quindi cominciammo a fare un giro tra gli scaffali per accertarci che non fossero riusciti a raggiungere la sala. Roberta si diresse nel reparto fumetti. Marta verso l'altra porta della sala, per bloccarla con un altro paio di scrivanie.
Io ero nel reparto dei vo unoparto dlumi da consultazione. Me lo trovai di fronte, tra lo scaffale delle enciclopedie e quello dei dizionari monolingua. Io, lui e il volume della Treccani. Quando Marta e Alberto mi raggiunsero, io stavo già accarezzando Roberta.

VI

La rete wireless funzionava. I cellulari no. Non sentivamo i nostri parenti da circa quarantotto ore e, alle ultime telefonate, qualcuno non aveva risposto.
Il padre di Alberto, per esempio, stavolta non aveva richiamato neppure dopo due ore, nonostante le bestemmie che oramai il figlio ripeteva come una litania, quasi fossero la formula magica per far squillare quel dannato telefono.
Mancavano all'appello anche i genitori di Roberta. La sorella le aveva risposto, ma il padre e la madre no.
«È una tragedia. Morti dappertutto» aveva singhiozzato Angela nella cornetta. «Piazza della Signoria è un cimitero a cielo aperto. Gli Uffizi vanno a fuoco…»
Lei e altri quattro amici si erano messi in macchina. Non sapevano neppure dove si sarebbero diretti. I genitori erano andati a casa dei nonni, ma nonno Sandro non si trovava… Poi la comunicazione s'interruppe. Roberta digitò nuovamente il numero, ma dall'altra parte si sentiva un TU-TU disperato.
Intanto anche in Calabria si erano verificati i primi episodi. Mia madre mi assicurò che lei e papà stavano bene. Poi però il pianto le riempì gli occhi e la voce. Io tagliai corto per non farmi coinvolgere dall'emozione. Le dissi che l'avrei richiamata due o tre ore dopo e riagganciai. Il mio più grande rimorso.

Cominciai a girovagare per il web. Collegarsi con il mondo esterno era, ora più di prima, l'appiglio più consistente per la nostra speranza di salvezza. Se dall'altra parte del vetro poteva esserci la possibilità che qualcuno di passaggio da piazza Nettuno si accorgesse di noi, ora, sottovetro, il mondo virtuale che la rete ci offriva era davvero l'unica opzione a nostra disposizione.
Digitavo nel browser un indirizzo dopo l'altro. Più che una navigazione era un

naufragio. Lanciai Skype per tentare di contattare qualcuno. Offline. Offline. Offline. Offline. Offline. Nessuno era connesso in quel momento.

Digitai nomi a caso, i primi nickname che mi vennero in mente, e aggiunsi in rubrica gente di qualsiasi latitudine. Offline. Offline. Offline. Offline. Offline.

Intanto controllavo i siti d’informazione. Le notizie sulle homepage dei giornali e delle agenzie erano ferme a due giorni prima. Come al solito Facebook era un po’ più aggiornato, ma non è che servisse a tanto: “Ommioddio, c’è sangue dappertuttoooooooooooo!!!!”

Poi, invece, inaspettatamente, mi ci ritrovai dentro senza quasi accorgermene. Un gruppo Facebook. Poche persone. Scrivevano da varie parti d’Italia. Napoli, Padova. Un ragazzo dalla Calabria. Si era rifugiato in Sila. Qualcuno aveva scritto che l’unica zona libera dal contagio in tutta Italia era la Sardegna. Anche Venezia sembrava abbastanza sicura: “È una vera e propria roccaforte” continuava il post. “Quegli stronzi non sanno nuotare”.

Mi iscrissi al gruppo proprio mentre un pop-up mi avvisava che il livello della batteria era al cinque per cento e che bisognava connettere l’alimentatore alla rete elettrica. Spensi il computer e lo accarezzai, come a volergli infondere un po’ di coraggio, e nella speranza che qualcuno accettasse al più presto la mia richiesta.

VII

2003. Max Brooks. *Manuale per sopravvivere agli zombi*. A pagina 42, c’è un capitolo dedicato alle armi contundenti. Bastoni, manici d’ascia, randelli, tubi di piombo, mazze da fabbro, mazze da baseball, martelli da falegname, manganelli, piedi di porco in acciaio, piedi di porco in titanio.

Nel lungo elenco che l’autore fa, non compare il piccone, ma quando Alberto, di ritorno dal suo giro di perlustrazione tra gli scavi, ce ne mostrò raggiante ben tre splendidi esemplari, avemmo subito l’impressione che la Treccani sarebbe stata presto spodestata. Alberto era riuscito a raccattare anche degli elmetti gialli, quelli da speleologo, con la luce sopra, e un paio di badili, perché non si sa mai.

Aveva trovato tutto nella parte più buia del sotterraneo, in un magazzino che gli operai e gli archeologi, tempo prima impegnati nel recupero della gloriosa storia di Bononia, avevano adoperato come ripostiglio per i loro strumenti di lavoro.

Marta corse ad abbracciarlo. Roberta corse ad abbracciarlo. Io corsi ad abbracciarlo. Poi gli dissi: «Mi sa che non dovremo aspettare a lungo prima di capire se funzionano».

«Dici?»
«Dico! Dobbiamo tornare su. Il computer è quasi scarico e abbiamo dimenticato il caricabatterie. E magari con l'occasione recuperiamo anche i nostri zaini dagli armadietti».
«Dici?»
«Dico! Andiamo solo io e te, però. Ma senza fare come Chuck Norris. Saliamo piano piano e se vediamo che la cosa non è fattibile ce ne torniamo giù di corsa».
«Dici?»
«Dico! La smetti di dire "dici"?»
«Dici?»
Salimmo verso la biblioteca. Tornammo sottovetro dopo neanche mezz'ora. I picconi insanguinati, noi senza neppure un graffio. La sala a piano terra era rimasta quasi del tutto inviolata. Ne avevamo incontrati appena un paio. Uno l'avevo fatto fuori io, l'altro Alberto, con un colpo talmente violento che buona parte della faccia gli era schizzata via. Richiudemmo una delle due porte che era leggermente scostata e la ribloccammo con le scrivanie, rinforzando la barricata. Quindi recuperammo il caricabatterie e gli zaini e tornammo giù. Alberto in preda alla logorrea, ansioso di raccontare alle ragazze come eravamo riusciti a sbarazzarci di quelli di là. Io rinchiuso in un mutismo totale.
Appena ritornato sottovetro non trovai di meglio da fare che sedermi per terra, poggiare il mento sul manico del piccone e guardare in alto, verso un cielo di piedi.

VIII

Zigrinatura a solco profondo uguale scarpa antinfortunistica, uguale vigile del fuoco del tempo in cui la sua missione era ancora quella di spegnere gli incendi. Suoletta in cuoio e legno uguale scarpetta da punta, uguale studentessa di danza classica con le dita dei piedi strapazzate da troppi arabesque.
La suola bucata di un sandalo mi fa subito pensare a un frate. Magari era uno dell'Opera di Padre Marella – un pezzo importante di questa città – che, cappello in terra e breviario tra le mani, raccoglieva qualche spicciolo seduto all'angolo tra via Orefici e via Caprarie.
Un sabot con i fori sulla tomaia. Uno di quelli che adesso vanno tanto di moda, tutti colorati. Quelli da infermiere, insomma. Solo che questo è bianco, da infermiere vero. O da medico. Il piede che lo calza potrebbe essere di un anestesista. O di un operatore sanitario. Magari era uno di quelli che alla casa di

riposo per anziani, tra la puzza di stantio e le decine di ciabatte identiche, passavano la vita a posizionare cateteri.

Sullo scarpino chiodato che sto vedendo in questo momento non ho il tempo di fantasticare. Un rumore meccanico e metallico ha calamitato la mia attenzione e quella degli altri. Circospezione e sospetto. Circospezione e sospetto. Un mondo come quello che c'è fuori di qui autorizza a pensare a qualsiasi cosa. Sto brandendo il manico del mio piccone con tanta convinzione che le mie mani hanno perso il colore. Gli altri si alzano in piedi. La loro posizione è quella di chi sta per sferrare un attacco letale.

Il rumore meccanico e metallico è appena cessato. C'è un silenzio che ha il sapore di un destino senza troppi appigli. O muori tu o muoio io, bastardo! La staticità delle nostre gambe, delle nostre braccia, dei nostri respiri, tutto ha un unico obiettivo: colpire la morte in mezzo agli occhi.

Dall'altra parte dei sotterranei, appena dopo il fossato che circa duemila anni fa doveva essere il perimetro di una casupola, c'è una lucina. Rossa. È fissa. Ora si è spenta, ma se n'è accesa un'altra. Verde. Lampeggia. Proprio mentre dallo stesso punto proviene un bip.

Le due porte microscopiche di un montacarichi si aprono lentamente. Si vede un agglomerato di chissà che. È fermo. Ora si muove. Ora è fermo. Ora si muove ancora. Il montacarichi ha appena vomitato una sagoma.

«Oh, ci siete?»

Intanto riconosco la faccia di Jim Morrison. Poco più in alto quella di Michele.

«Cazzo, Michele! Michele! Come stai, Michele? E Sonia?»

«Sto bene. Sonia sta di sopra. Ora le rimando 'sto coso e la tiriamo giù».

«Cazzo, Michele! Ma dove eravate, Michele? E noi che pensavamo…»

Michele ha incominciato a raccontare. Io lo ascolto solo a tratti. Preferisco guardarlo, più che altro. Lo conosco da dodici anni, io, Michele. Me l'ero già immaginato smembrato, senza un braccio, senza una gamba. E invece eccolo qui, tutto intero. È da quando stiamo sottovetro che guardo in alto per cercarlo.

"Dai, Giuse'. Ha le scarpe rosse, Michele. Le scarpe rosse. È facile. Ha le scarpe rosse. Se non lo trovi sei proprio un coglione! Le scarpe rosse spiccano in mezzo alle altre. Dai, Giuse'. Dai!"

Michele sta continuando a raccontare. Afferro solo qualche parola: "scale", "urlavamo", "primo piano", "non sentivate", "mordevano". Sto cercando di ricostruire. Traggo spunto. Interpreto. Ma più che altro continuo a guardarlo mentre schiaccia il pulsante del montacarichi per rimandarlo su. È lontano e ha

ancora i contorni netti. Ora comincia ad andare su e giù per le rovine. Parla ancora e viene nella nostra direzione. Lo conosco da dodici anni, io Michele, e lo vedo un po' meno lontano e un po' più sfocato. Però è intero. Non è smembrato come pensavo, Michele. Eccolo che scavalca un muretto a secco che ha almeno venti secoli. Ancora un po' meno lontano. Ma più sfocato. Racconta, ma io lo guardo. Non lo ascolto più. Lo guardo e basta. Penso che poteva essere smembrato e invece è intero. Tutto intero. Michele. Più si avvicina, più si sfoca, più è intero. Vicino. Vicino. Più vicino. Sfocato. Sfocatissimo. Non lo vedo quasi più. Michele. È arrivato. Mi abbraccia, sorride, mi asciuga le lacrime. E addirittura mi bacia.

IX

"Sei stato aggiunto al gruppo". Facebook mi ha salutato così. Mi sono appena riconnesso e ho subito appreso che qualcuno si è accorto della mia richiesta. Bene.

Sonia sta facendo capolino dietro le mie spalle. Da quando le ante microscopiche del montacarichi hanno vomitato anche la sua sagoma è mocansagoma lto propositiva. Si dà un gran da fare. Escogita. Propone. Partecipa. E, per fortuna, è riuscita a ignorare la sua claustrofobia. Tra la paura di stare sottovetro e quella di ritrovarsi tra quelli di là non c'è partita.

Ieri è andata a perlustrare una zona degli scavi che non avevamo ancora visitato. È un livello al di sotto di quello che si vede dalla Piazza Coperta attraverso il pavimento a vetri. Ci è andata assieme ad Alberto, che ormai abbiamo ribattezzato "indagatore dell'incubo". È riemersa senza di lui, che stava ancora a rovistare nel buio, tutta frementе, con un saldatore a fiamma ossidrica in una mano e un paio di maschere con la visiera oscurata nell'altra.

È una che s'ingegna, Sonia, quando vuole. L'abbiamo vista armarsi del pentolino che avevamo recuperato dal retrobottega del bar. Poi un po' d'acqua, una manciata di miscela macinata e da quella fiamma ossidrica si era presto levato un profumo di caffè che, dopo svariati giorni dall'ultimo che avevamo preso e nonostante il sapore un po' americano, ci è sembrato comunque una crema d'Arabia.

«Minchia, *MacGyver*!» ha esultato Michele.

E, finalmente, ci siamo concessi una risata liberatoria.

Ora Sonia mi sta guardando in silenzio, mentre digito sulla tastiera.

"Ciao a tutti. Scrivo da Bologna. Ho trovato questo gruppo solo ora.

Sono assieme ad altre 5 persone. Siamo chiusi in una biblioteca.

Spero ci siate ancora tutti.

Qualcuno riesce a spiegarmi meglio questa storia di Venezia?
Cercherò di riconnettermi nei prossimi giorni.
A presto”.
Schiaccio invio e il mio messaggio compare sulla bacheca del gruppo.
«Cos’è questa storia di Venezia?» irrompe Sonia.
«Non ho ben capito. Dicono che Venezia è una roccaforte. Gli zombie non sanno nuotare e la gente si sta rifugiando nella laguna».
«Be’, potremmo provarci. Chissà…»
«Ragazzi, ma veramente credete che si possa arrivare a Venezia?» Roberta è sempre la più pragmatica di tutti. Guarda sempre e solo fino a dove arriva il suo sguardo. Senza andare oltre. Senza voli pindarici.
«Stavamo solo valutando l’ipotesi. Siamo chiusi qua dentro da giorni, che cazzo! Si sta solo cercando un modo per provare a credere che prima o poi ne usciremo. Poi arrivi tu, con il tuo pessimismo, e ci stronchi».
In queste situazioni, l’assenza della signora Clara è tangibile. Ci fosse lei qui, adesso, prenderebbe sottobraccio entrambi i contendenti della disputa e con il tono della sua voce riuscirebbe a dare ragione a entrambi, smusserebbe ogni angolo della discussione riportandola sul piano costruttivo del “cerchiamo di ragionare senza trascendere” e infine suggerirebbe la soluzione migliore. La più saggia.
«A me sembra una cazzata. Ci saranno quasi duecento chilometri da qui a Venezia. Noi non sappiamo nemmeno cosa sta succedendo là fuori e voi pensate di poter recuperare una macchina, mettervi in autostrada, senza sapere neppure se è possibile fare benzina da qualche parte, senza una cazzo di arma…»
«Sì, abbiamo capito Robe’» le dissi, «ora però rilassati un attimo».
«No, perché mi sembra davvero che si stia perdendo tempo» mi incalza. «Invece di cercare una soluzione plausibile qua si fantastica una bella gita sull’autostrada Bologna-Venezia!»
«E chi l’ha detto che bisogno vo che ba andarci per forza in macchina?» Alberto emerge dal suo silenzio.
«Certo, se lo credi più plausibile ci andiamo a piedi magari, no?!»
«No, Roberta. Non a piedi. Ci arriviamo comodamente seduti. Da piazza Nettuno all’angolo tra via Clavature e via de’ Toschi sono appena duecentocinquanta metri. Fatto questo quarto di chilometro, a Venezia ci arriviamo indisturbati».

X

I duecentocinquanta metri non sono un grosso problema. Sul *crescentone* di piazza Maggiore quelli di là sono in pochi. Vagano più che altro per inerzia. Si potrebbe dire distratti. Si muovono da soli, ognuno per conto proprio, senza un intento comune. Guizziamo in mezzo a loro tenendo a bada i nostri passi per limitarne il rumore. Il nostro odore però lo sentono. Alcuni si girano verso di noi, che cerchiamo di farci piccoli in mezzo al loro campo visivo, camminando con la schiena piegata in avanti. Quasi gattoniamo. Cominciano a muoversi nella nostra direzione. Tentennano, forse ancora non troppo sicuri di quello che il loro olfatto suggerisce. Ora sono più convinti. Convinti e veloci. Picconi alla mano, ci lanciamo sui quattro o cinque che puntano dritti alle nostre carni, sferrando colpi decisi e letali. Cadono a terra e ci liberano il passaggio. Siamo già in via Clavature. Un gioco da ragazzi.

Il momento più difficile, appena varcata la porta d’accesso alla biblioteca, è stato quello in cui ho guardato verso la fontana del dio del mare. Il mezzo corpo emergeva ancora dal tridente. Brancolava nel vuoto. Il virus della resurrezione lo aveva rimesso al mondo lasciandolo in mezzo al nulla ad addentare l’aria. Ho chiuso gli occhi, pensando allo scorrere delle mie palpebre come a un colpo di spugna, e mi sono avviato assieme agli altri verso piazza Maggiore.

Qualche ora prima, invece, superare i settanta metri della Piazza Coperta era stato molto più impegnativo. Ancora sottovetro guardavamo in alto: la densità di dannati che scorreva davanti ai nostri sguardi era scoraggiante. Impossibile pensare di affrontarli corpo a corpo, in sei contro un esercito intero. C’era solo una mossa possibile. La tentammo. Ci riuscì.

Il pavimento della Piazza Coperta è sorretto da una struttura a griglia. Le travi si intersecano le une alle altre perpendicolarmente, a formare quadrati di poco più di mezzo metro di lato. Cominciammo a sfasciare le lastre di vetro fissate in mezzo alle travi. Una a una. Con pazienza certosina. Una pioggia di vetri ci cadeva via via addosso, precedendo la rovina dei corpi. Quelli di là cadevano con rumori di tonfo, finendo di frantumare le loro ossa su un muretto a secco, su una stradina di ciottoli, su una pietra millenaria. Li finivamo a colpi di piccone e di badile, inzuppando i nostri vestiti di ogni sorta di materia organica. Riempivamo gli scavi come fosse comuni, cedendo alla pietà di uno sguardo indulgente soltanto quando riconoscemmo quel che restava della signora Clara, e poi Claudio, Marco, Elisa, Gabriele, Marika.

Capitava che, precipitando verso il vuoto, alcuni di quei corpi restassero

incastrati in mezzo alle travi, riempiendo delle loro carni flaccide e grasse gli spazi prima occupati dalle lastre di vetro. Fu Sonia a risolvere l'intoppo. Imbracciò il saldatore a fiamma ossidrica, evidentemente la sua arma prediletta, e ne diresse l'alito di fuoco verso quelle gambe. Presero fuoco facilmente, e io non riuscii a non pensare di nuovo all'inferno.

1305 circa. Dante Alighieri. *Divina Commedia* – canto XIX dell'*Inferno*: "Fuor de la bocca a ciascun soperchiava / d'un peccator li piedi e de le gambe / infino al grossstrino al o, e l'altro dentro stava. / Le piante erano a tutti accese intrambe; / per che sì forte guizzavan le giunte, / che spezzate averien ritorte e strambe. / Qual suole il fiammeggiar de le cose unte / muoversi pur su per la strema buccia, / tal era lì dai calcagni a le punte".

Bastava capovolgere la prospettiva per ottenere una scena uguale. Se Dante guardava in basso, verso quei piedi che emergevano dal suolo, noi dovevamo come al solito levare in alto gli occhi. Quelle gambe erano piantate nel vuoto. Verso il nostro sguardo si agitavano, penzolandoci sopra la testa. Attendemmo nei sotterranei il tempo necessario perché il fuoco le risalisse e se le mangiasse. Lentamente. Prima le ginocchia, poi le cosce. Pancia torace collo testa. Fino ad azzerare finalmente ogni rantolo e ogni istinto di fame. Quando il fuoco si estinse oltre quel che restava delle loro chiome, l'odore di carne bruciata che ci riempiva le narici era diventato insopportabile.

Risalimmo la scala a chiocciola e ci ritrovammo in mezzo alla Piazza Coperta. Un campo di battaglia in equilibrio sul vuoto si stendeva di fronte a noi, e una serie di teste carbonizzate e ancora fumanti ci guardavano senza l'ombra di alcuna intenzione. Attraversammo la piazza percorrendo i corridoi in cemento su cui poggiano le griglie. Poco dopo ci stavamo affacciando su piazza Nettuno. Il mio sguardo verso il mezzobusto che il dio del mare infilzava. Poi la corsa lungo piazza Maggiore. Due minuti dopo eravamo già in via Clavature e avevamo già divelto la grata a fil di strada che ci divideva da Venezia.

XI

Entra in città da via di Roncrio. Poi via del Cestello. Costeggia la piazza di San Domenico e vira dritto verso il centro storico di Bologna. Attraversa piazza Minghetti e raggiunge l'incrocio tra via Clavature e via de' Toschi. Lo incontriamo lì e lo seguiamo verso via Rizzoli e le due Torri, poi lungo via dell'Inferno e piazza San Martino. Si lancia verso il parco della Montagnola e noi con lui. Attraverso via

Irnerio lambisce la Porta Galliera, e al Sostegno della Bova si ricongiunge alla terra e al cielo.

L’Aposa nasce dalle colline attorno a Paderno e scende a valle. Trapassa Bologna da sud a nord tramite una galleria sotterranea che assieme alla città ha attraversato anche i secoli. Non un cunicolo, ma un canale di navigazione largo cinque metri. Sotto le strade e i palazzi della rossa, s’intreccia ad altri capillari, sottili ma fluenti. Tutte diramazioni cittadine del Reno e del Savena,
arterie che invece scorrono in tutta la loro pienezza ai bordi della città.

Che Bologna sia una città d’acqua è cosa niente affatto risaputa. Neppure a molti bolognesi, bolognesi che non siano doc. Eppure il nome di alcuni quartieri sono lì a dimostrarlo: Barca, Porto, Navile. C’è una piccola finestra, in via Piella, che la apri e ti pare di vedere Venezia. Proprio Venezia. Un canale scorre in mezzo alle case proprio come nel mezzo della laguna. Ecco, secoli fa Bologna era tutta così. Ora quella vista è solo uno sprazzo, ma sotto le strade di Bologna c’è tutta una rete di correnti navigabili che secoli fa la rendevano porto di mare ai bordi della pianura Padana.

Se c’è un bolognese doc nel nostro gruppo, quello è Alberto. Felsineo da generazioni. Padre, nonno, bisnonno, trisavolo e avi a precedere. Alberto conosce la Bologna delle acque, perché è un bolognese originale. Ma è anche un amante del giallo, nel senso della letteratura. Un bolognese doc amante del giallo non può ignorare le imprese di Sarti Antonio, sergente, e non aver letto tutto di uno scrittore che da queste parti è una specie di istituzione.

Loriano Macchiavelli, *I sotterranei di Bologna*, 2003. Alboni>, 2003erto, ovviamente, ha letto questo libro, e ce lo ha raccontato. Sarti Antonio è alle prese con l’ennesimo omicidio. Il cadavere riaffiora dalle acque del Navile. Da lì, a ritroso verso il centro storico, il questurino di Macchiavelli percorre un mondo di buio che la città non conosce. Passa in rassegna ogni angolo scuro e ogni corrente sotterranea. La sua soluzione è là sotto. Lui lo sa. Deve solo trovarla.

«Ce l’ha fatta Sarti Antonio» ci convince Alberto, «ce la facciamo anche noi». E poi continua: «In via Clavature c’è una grata. La forziamo e ci caliamo giù. Una volta sottoterra, seguiamo le rive interrate dell’Aposa. Giù fino a piazza San Martino. C’è un piccolo molo coperto. L’anno scorso, con gli Amici delle Vie d’Acqua, ho fatto la visita guidata in gommone fino al canale delle Moline. A San Martino ci imbarchiamo, seguiamo la corrente dell’Aposa, attraversiamo la città e domani mattina sfociamo nel Po».

E allora, emergere dal sottovetro. Passare la Piazza Coperta. Passare la piazza del Nettuno e infine la piazza Maggiore, e poi fino in via Clavature. Da lì verso Venezia, e forse la salvezza. Oppure finire tra quelli di là. Morire per morire, per poi rinascere con quegli occhi e quei denti, meglio sotto il cielo che sottovetro.

EPILOGO

Alzare gli occhi e vedere il cielo. Vederlo veramente. E vedere anche il mare. Il sole sorge dall'acqua come un occhio dal sonno. A perdersi lungo i rivoli di questa foce si ha un po' la sensazione di rinascere, e quella che viene su dall'Adriatico è l'alba di un sole che sembra non debba più smettere di splendere, da qui all'eternità.

Per osservare dei piedi, stavolta, devo abbassare lo sguardo. Quelli che vedo sono fermi. Immobili. Placati. E sono appena dodici. Due sono i miei. Più in là quelli di Roberta, poi Michele, Sonia, Marta e Alberto.

Poco oltre i nostri piedi, morbidamente adagiati sul fondo del gommone, i tre picconi sembrano riposare. Non grondano più sangue fresco. Sono asciutti, macchiati di un rosso secco e già opaco. Non sfondiamo un cranio da oltre dodici ore, e non è che la cosa ci dispiaccia.

Vicino ai picconi, i nostri zaini, ancora ricolmi delle provviste di cui abbiamo fatto scorta. E lì di fianco gli elmetti, quelli da speleologo. Nelle viscere di Bologna la loro luce è stata salvifica.

Risalendo con lo sguardo vedo i corpi dei miei compagni in una posizione di stasi. Le braccia distese e abbandonate, i toraci che si gonfiano e si sgonfiano lentamente, le teste reclinate. Il riposo dopo la fatica. La dolce risacca dopo la burrasca. È una stasi che assomiglia a una specie di serenità. Lo si capisce soprattutto dagli occhi. Si vede subito che sono lucidi e vivi e non solo per la luce dell'alba. Roberta invece li tiene chiusi, gli occhi. Sonnecchia, e addirittura mi pare che sogni.

Scorriamo per inerzia non molto distanti dagli argini, sfruttando i piccoli salti che portano l'acqua verso il mare aperto. Ancora qualche metro e poi il trapasso. Dal dolce al salato. Sfociamo nel mare. Viriamo verso nord e Venezia sta lì, a qualche miglio di distanza. Michele si siede sul bordo del gommone. Io faccio lo stesso. Remiamo.

se sei connesso a internet clicca e guarda il video a commento del racconto di dario coriale
(N.B. alcuni reader non permettono la fruizione di video)

www.80144edizioni.it/iz/bs.mp4

li,

facebook

Oscar Colosimo

Grazie al cielo, pensavamo di essere soli. Non sapete quanto incoraggia sapere che ci sono ancora persone nel web. Ma secondo voi qualche istituzione è ancora attiva? Io sono in montagna, e non ho la tv, non so più nulla, ma ho visto che i siti dei giornali sono piuttosto fermi.

23 giugno alle ore 17.11 · Mi piace

Laura De Meis Non so, io domani mi metto in cammino per Venezia, vi consiglio di provarci. Vado a piedi. Qui di benzina non se ne trova da settimane, ormai. Dicono che il Ponte delle Libertà sia presidiato da una specie di organizzazione che controlla la città. Dicono anche che lì si stia al sicuro, ma circolano talmente tante storie, anche assurde, che non si sa più a cosa credere. Ho solo paura, ormai non ricordo più come fosse vivere senza.

27 giugno alle ore 12.47 · Mi piace

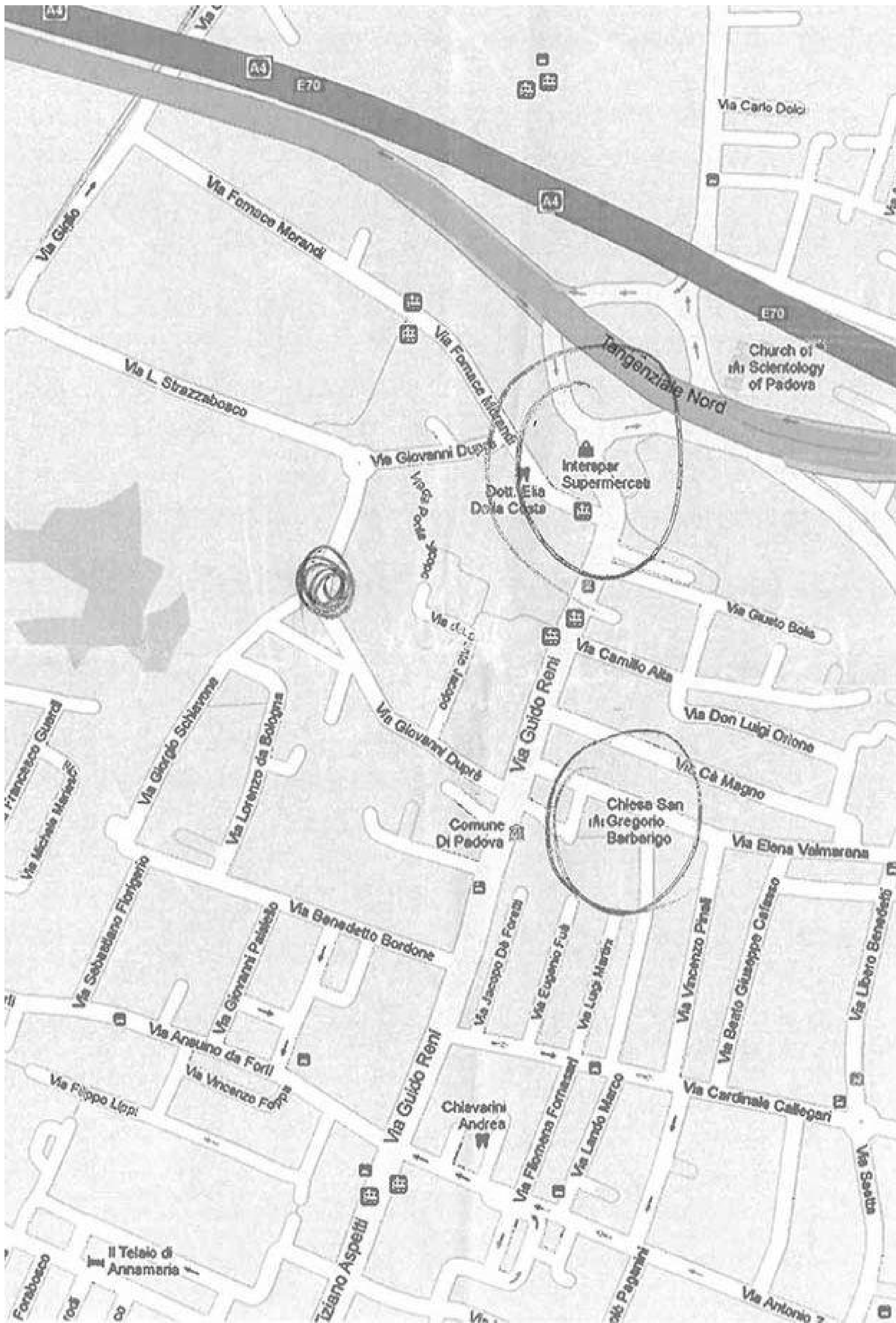
Ciro Cozzolino tu che dici di andare a Venezia a piedi sei pazza. Se non hai armi e non sei in gruppo non pensare nemmeno di muoverti da dove sei. Se poi c’è il dubbio di non riuscire a entrare è davvero una stronzata!

29 giugno alle ore 20.16 · Mi piace

Laura De Meis Non affronto il viaggio da sola… e il tragitto è di appena 40 km. Non ho scelta, le mie figlie stanno lì. Non ho motivo di rimanere.

30 giugno alle ore 11.57 · Mi piace

li,


Tangenziale Nord
Via Carlo Dolci
Via Fornace Morandi
Via Giglio
Via L. Strazzabosco
Via Giovanni Duprè
Church of Scientology of Padova
Interspar Supermercati
Dott. Elia Della Costa
Via Giusto Bois
Via Camillo Alta
Via Guido Reni
Via Don Luigi Orione
Via Cà Magno
Chiesa San Gregorio Barbarigo
Via Elena Valmarana
Comune Di Padova
Via Giorgio Schiavone
Via Lorenzo da Bologna
Via Sebastiano Florigerio
Via Benedetto Bordone
Via Giovanni Paisiello
Via Jacopo Dè Foresti
Via Eugenio Fuà
Via Luigi Martini
Via Vincenzo Pinali
Via Beato Giuseppe Cafasso
Via Libero Benedetti
Via Ansuino da Forlì
Via Vincenzo Foppa
Via Cardinale Callegari
Chiavarini Andrea
Via Filomena Fornasari
Via Lando Marco
Via Seattle
Il Telaio di Annamaria
Via Antonio

li,

STORIA DI

laura de meis

45.435375,11.888355

padova

Da: marikanera@gmail.com
A: Centro Rifugiati Venezia <info@centrorifugiativenezia.it>
Oggetto: Fwd:Fwd: ricongiungimento URGENTE!!!
Data: 26 giugno 2014 11.00.34 GMT+01.00

Mi chiamo Laura De Meis e mi trovo a Padova. Sono diretta a Venezia e ho bisogno di conoscockere le modalità di accesso e la procedura per i ricongiungimenti. Laggiù ho due minori. I loro nomi sono Vera e Zarina Greco. Il numero verde del ministero non è più attivo. Vi prego rispondete.

GIOVEDÌ 26 GIUGNO 2014

Sembra che piova dalla notte dei tempi. Dal cielo nero viene giù acqua infetta, giorno e notte. Scola in milioni di rivoli, lava la città. Piove sui cadaveri abbandonati da settimane.

Dal palazzo di fronte un pazzo predicatore va ripetendo incessantemente l'*Apocalisse* di Giovanni da un megafono. Qualcuno ogni tanto cerca di spararargli. Il suo sbraitare non fa che attirare le *cose*, e le sue parole inquietano tutti noi.

“Ed ecco, mi apparve un cavallo verdastro. Colui che lo cavalcava si chiamava Morte e gli veniva dietro l'Inferno. Fu dato loro potere sopra la quarta parte della terra per sterminare con la spada, con la fame, con la peste e con le fiere della terra”.

Ormai la conosco a memoria quella maledetta *Apocalisse*.

Crepa, predicatore.

Crepa.

VENERDÌ 27 GIUGNO 2014

Ho la dissenteria da una settimana, il gabinetto non scarica bene e

nell’appartamento si è creato un fetore insopportabile. Teniamo la porta del corridoio sempre chiusa. Siamo in tre a stare male. Non ci cibiamo di altro che di scatolame. Il gruppo comincia a perdere le speranze.
Se siamo ancora vivi è solo grazie a Elsa.

Dopo il fisico, anche la testa comincia ad abbandonarci. Iniziamo a perdere il controllo sempre più facilmente. Non parliamo più delle nostre vite passate, ci scambiamo solo le informazioni indispensabili, cose pratiche sul cibo, sulle spedizioni. I momenti di tensione sono sempre più ravvicinati. È sufficiente una scatola di fagioli in più o in meno per scatenare il pandemonio. Stiamo diventando bestie rabbiose. Non ci sono più uomini tra noi, se non consideriamo Stefano che ha solo quindici anni. Dario se ne è andato ieri. Ha preso la strada per la campagna. Se ne è andato di notte, senza avvertire nessuno. Deve aver pensato che saremmo state un peso. Deve aver pensato che o tutti o nessuno. E cosa poteva farsene di cinque donne e due adolescenti. Solo carne da difendere. Nessun aiuto.

La testa comincia a sfuggire al mio controllo. Non so più quando è giorno e quando è notte, le tapparelle sono quasi sempre abbassate. Le teniamo alzate solo qualche ora. Alcuni giorni non le apriamo affatto, anche se siamo al quinto piano e difficilmente le *cose* riusciranno ad arrivare fin qui dall’esterno.

Il mio computer è l’unica cosa che mi lega al passato e l’unico oggetto che sono riuscita a conservare. Lo difendo con affetto. Ogni tanto guardo le foto di quando eravamo felici e nemmeno lo sospettavamo.

SABATO 28 GIUGNO 2014

Quella donna è lì seduta da giorni. Se ne sta raggomitolata all’angolo della porta finestra che dà sul terrazzo. Non fa che guardare le gocce di pioggia che scivolano sul vetro, lo sguardo catatonico e immobile, senza dire una parola. Si alza solo per fare i suoi bisogni. Non parla. Non stacca mai lo sguardo dal vetro. Solo io le porto qualcosa da mangiare ogni tanto. È evidente che è malata. E io sono l’unica che se ne prende cura. Le altre sono arrabbiate con lei. N Cte orton è il momento, dicono, per abbandonarsi alla malattia. Non c’è tempo per le malattie mentali nell’inferno che ci sta circondando. «È solo un peso» mi sibila all’orecchio Elsa mentre la incrocio in corridoio. «Portarle da mangiare è uno spreco di risorse». Faccio come se non avesse detto niente e proseguo verso la porta finestra con un barattolo di fagioli in mano. «Se ha fame che si alzi e che venga a procurarsi il cibo come tutte

noi!» mi urla dietro isterica. «Già» le fa eco Alina, sempre cautamente nelle retrovie. Le altre, che assistevano alla scena, sono restate zitte, con lo sguardo fisso su di me, in attesa di vedere come mi sarei comportata. Ho finto di non sentire e ho proseguito verso la finestra.

Elsa non ha pietà. È la nostra guida, la nostra sicurezza e le nostre braccia, ma non ha alcuna pietà per questo relitto umano che si è visto sbranare il figlio sotto gli occhi dalle *cose* e che, se non me la fossi trascinata via, sarebbe restata lì a piangere e urlare e guardare suo figlio tenderle la mano ed emettere grida lancinanti mentre la cosa lo stava divorando vivo.

«Non possiamo portarla con noi» aveva urlato Elsa già sulla via del ritorno. «Non puoi trascinarti dietro ogni disgraziato che incrociamo! Qua è l'inferno, mettitelo in testa che non sei una maledetta crocerossina!»

Poso la scatola di fagioli per terra. «Mangia» le dico piano mentre la tocco sulla spalla per ottenere una qualunque reazione. Lei non mi risponde. Ma come tutte le altre volte troverò il barattolo vuoto tra poche ore, lì dove l'ho appena lasciato. Si lascerebbe morire di fame se solo sapesse come fare. Ma, anche nella disperazione più cieca, è sempre l'animale a comandare. E l'animale che sta dentro di lei ha fame, e lotta anch'esso per la sopravvivenza.

Urla di bambino che le scavano la testa. Sempre la stessa scena. Io lo so che è sempre quelle urla che sente rimbombare nel cervello giorno e notte.

Nessuno, eccetto me, le dà più retta qui dentro.

Di notte non usciamo di casa, io, Elsa e Alina e a turno facciamo la veglia. La porta è blindata e si apre solo da dentro. Grazie a dio, quando abbiamo occupato l'appartamento l'abbiamo trovata aperta così com'era.

Ogni cosa era al suo posto. Chi abitava qui è fuggito senza portarsi dietro quasi niente. Gli spazzolini e il dentifricio sul lavandino. La frutta ammuffita nel centrotavola.

«Qui staremo al sicuro per un po'» si era detto.

Per sicurezza teniamo le tapparelle abbassate. Solo per qualche ora alzo quella che la donna di cui non sappiamo il nome si ostina a fissare. Le faccio vedere il cielo giallastro e la pioggia che cade. Ma il suo sguardo non si sposta di un millimetro.

Da: marikanera@gmail.com
A: Centro Rifugiati Venezia <info@centrorifugiativenezia.it>
Oggetto: Fwd:Fwd:Fwd: ricongiungimento URGENTE!!!

Data: 27 giugno 2014 12.22.34 GMT+01.00

È la ventesima mail che mando, fatemi sapere qual è la procedura per i ricongiungimenti. Ho due minori a Venezia. I loro nomi sono Vera e Zarina Greco. Il numero verde del ministero non è più attivo. Mi chiamo Laura De Meis e mi trovo a Padova. Sono diretta a Venezia, ho bisogno di sapere quali sono l C qu la vegle modalità di accesso. Vi prego rispondete.

Da: marikanera@gmail.com
A: Unità di Crisi <unitacrisi@gov.it>
Oggetto: RICONGIUNGIMENTO VENEZIA URGENTE!!!!
Data: 27 giugno 2014 12.26.54 GMT+01.00

Sono giorni che provo a contattare il Centro rifugiati a Venezia.
Ho due minori lì, Vera e Zarina Greco, e devo assolutamente raggiungerle.
Ho bisogno di rintracciarle, di sapere dove si trovano prima di partire. Una volta in strada non so se avrò più accesso a internet. Mi chiamo Laura De Meis e mi trovo a Padova.

Da: marikanera@gmail.com
A: Fabio De Meis <fabio.demeis@gmail.com>
Oggetto: Vera e Zarina
Data: 27 giugno 2014 12.30.33 GMT+01.00

Fabio, se ci sei rispondimi, sto cercando di raggiungere la mamma e le bambine ma non ho notizie di loro da settimane. Sto morendo di angoscia. Anche se avessero accesso a internet, la mamma non ha un indirizzo mail. Continuo a scriverle all'indirizzo del negozio nella speranza che chieda a qualcuno di controllarlo.
È come cercare un ago in un pagliaio. Ma, prima di incamminarmi verso Venezia, ammesso che riesca ad arrivare, ho bisogno di sapere dove stanno, altrimenti le probabilità che mi lascino entrare sono nulle. Mi arrivano di continuo notizie contrastanti. Ma tutti sono concordi nel dire che ormai riuscire a entrare è praticamente impossibile.

Dove siete voi? State tutti bene? Almeno tu rispondimi, ti prego.
Non preoccuparti per me. Non piango più. Ho smesso di piangere da un sacco di tempo.

P.S. Ricordi? Lo dicevi sempre che un'epidemia avrebbe spazzato via la razza umana. Nemmeno tu avresti mai sospettato di quanto ferocemente la tua previsione si sarebbe avverata. Ti so vivo, fratello. Lo sento che sei vivo, lì da qualche parte.

Da: marikanera@gmail.com
A: Tutto Per la Casa <info@tuttoperlacasa.com>
Oggetto: dove siete?
Data: 27 giugno 2014 12.45.14 GMT+01.00

Mamma,
non ho più notizie di voi da settimane, comincio a disperare. Lancio messaggi nel vuoto, nella speranza che prima o poi qualcuno mi dia un segnale. Preparo le mail con il buio, la mattina presto scendo con Elsa per la perlustrazione e per il cibo, così vado a caricare il portatile nella vecchia palestra sotto casa e invio tutto quello che ho scritto durante la notte. La speranza di ricevere una risposta è febbrile e ogni volta, quando controllo la posta, la frustrazione e l'angoscia mi travolgono.

Ora siamo un gruppo di sette persone, cinque donne e due ragazzini di quattordici anni. Stiamo in via Duprè 22. Abbiamo trovato rifugio in un appartamento della periferia nord, al quinto piano. Siamo qui da quasi tre mesi, ormai, ma ci stiamo attrezzando per andarcene. Alcuni di noi sono già partiti nei giorni scorsi. Chi per la campagna, chi alla volta di Venezia. Io ho aspettato, finora, perché pare sia impossibile entrare a Venezia senza avere l'esatta collocazione dei familiari da raggiungere.
Mamma, dimmi che sei viva e che state tutte bene.
Ti prego, fai leggere questa a Zarina.

Zarina mia,
ormai da più di venti giorni non ho più notizie di voi. L'ultima mail risale agli inizi di giugno. Non sai che felicità ho provato nel sapere che siete riuscite ad arrivare a Venezia tutte e tre sane e salve. Sono ancora a Padova ma conto di raggiungervi prestissimo.

Ora vivo assieme ad altre quattro donne e due ragazzini. Te la ricordi Claudia, la figlia della signora che stava nell'appartamento sotto di noi? Quella che andava sempre in giro con lo skateboard? È qui con me da una settimana. Ha perso il resto della famiglia e io e le altre ci stiamo prendendo cura di lei.

Sai, una volta in questa casa vivevano dei bambini, avranno avuto più o meno la vostra età. Ogni tanto frugo tra le loro cose, libri e giocattoli impolverati che mi ricordano la nostra vita di un tempo. Quando avevamo lenzuola calde e pulite tra cui dormire. Eppure non eravamo mai soddisfatti. Se solo potessi tornare indietro, Zarina, e riavere quella ricchezza che nemmeno vedevamo!

Tra gli oggetti ho trovato una penna con una farfalla attaccata a una molla che ondeggia di continuo. La conservo per te. Per Vera ho tenuto un libricino con le pagine di cartone. In ogni pagina c'è un buco, mano a mano che giri le pagine il buco diventa un sole, una luna, una palla. Stalle vicino, ti prego. È così paurosa e incline al pianto. Se puoi, tienile sempre la mano e la notte abbracciala, se piange e se le manca la mamma. Tu, che sei sempre stata più forte di lei, cerca di farla sentire al sicuro. Sei una bambina in gamba e matura. Resisti, amore, che la mamma presto sarà lì con voi.
Siete la sola cosa che mi spinge a sopravvivere nell'inferno che ci sta circondando.
Rispondimi, ti prego.

Da: marikanera@gmail.com

A: Centro Rifugiati Venezia <info@centrorifugiativenezia.it>
Oggetto: Fwd:Fwd:Fwd:Fwd: ricongiungimento URGENTE!!!
Data: 28 giugno 2014 11.01.00 GMT+01.00

Fatemi sapere qual è la procedura per i ricongiungimenti. Ho due minori a Venezia. I loro nomi sono Vera e Zarina Greco. Il numero verde del ministero non è più attivo.
Mi chiamo Laura De Meis e mi trovo a Padova. Sono diretta a Venezia, ho bisogno di sapere quali sono le modalità di accesso. Vi prego rispondete.

Da: marikanera@gmail.com
A: Unità di Crisi <unitacrisi@gov.it>
Oggetto: Fwd: RICONGIUNGIMENTO VENEZIA URGENTE!!!!
Data: 28 giugno 2014 11.05.00 GMT+01.00

Sono giorni che provo a contattare il centro rifugiati a Venezia.
Ho due minori a Venezia, Vera e Zarina Greco, e devo assolutamente raggiungerle. Ho bisogno di rintracciarle, di sapere dove si trovano prima di partire. Una volta in strada non so se avrò più accesso a internet.
Mi chiamo Laura De Meis e mi trovo a Padova.

SABATO 28 GIUGNO 2014

Comincio a disperare. Tutto questo lanciare messaggi nel vuoto…

Ormai l’appartamento non è più sicuro. I sopravvissuti che ancora restano in città si stanno spostando tutti verso la periferia e si trascinano dietro quelle *cose*. Se ne incontrano sempre di più durante le incursioni per la ricerca di cibo. E molti sprovveduti cercano di raggiungere i piani superiori dei pochi edifici alti che trovano lungo la fuga. Portandosi dietro il pericolo.

L’altro giorno siamo stati sorpresi da tre *cose* al quarto piano mentre scendevamo per la ronda.

Sto per partire insieme a Elsa. Degli altri non so cosa ne sarà. Senza noi due non saranno in grado di provvedere alla sussistenza. Nessuno, eccetto me ed Elsa, è in grado di uscire alla ricerca di rifornimenti e di cibo.

Elsa vuole lasciarli qui, vuole partire di notte senza dire niente a nessuno. Dice che non potremo mai farcela in sette, sarebbe la morte certa per tutti.

Non so cosa fare.

So che ha ragione. Ma non ce la faccio ad abbandonarli.

Sto sempre peggio. La dissenteria mi sta consumando.

Da: marikanera@gmail.com
A: Tutto Per la Casa <info@tuttoperlacasa.com>
ustify">
Oggetto: dove siete?
Data: 28 giugno 2014 11.12.34 GMT+01.00

Mamma,
se ricevi questa mia mail, fammi avere l'indirizzo a cui posso trovarvi. Sono quaranta chilometri di cammino. Ho sentito dire che il Ponte della Libertà è presidiato dai militari giorno e notte. Ti prego, fammi avere vostre notizie, in modo che possa trovarvi.

Qui l'elettricità comincia ad andare e venire.
Ogni giorno la situazione si fa via via più pericolosa. La strada che separa l'appartamento in cui stiamo dalla palestra è sempre più infestata. Elsa ieri mi ha detto che non è più disposta a scortarmi, perciò devo fare tutto da sola. Ma non ti preoccupare, sono diventata scaltra. Giro con un'ascia che mi hanno fornito al Centro per la difesa il mese scorso. Ne ho abbattuti due proprio poco fa. Ricordi come non fossi in grado di ammazzare nemmeno una mosca? Ora la vista di ossa e interiora non mi fa più alcun effetto. La notte, invece, non riesco più a dormire. Sono in un continuo stato di veglia.

Rispondimi, ti prego, la situazione qui si fa disperata e sto cercando di trovare un modo per raggiungervi.
I trasporti via terra ormai sono inesistenti. Tra un paio di giorni io ed Elsa partiremo. Ci vorranno almeno due giorni per raggiungere Venezia nelle nostre condizioni. Chissà cosa ci aspetta là fuori.
Tu che in Dio ci credevi, se ci credi ancora, prega per me.

Da: marikanera@gmail.com
A: Centro Rifugiati Venezia <info@centrorifugiativenezia.it>
Oggetto: Fwd:Fwd:Fwd:Fwd:Fwd: ricongiungimento URGENTE!!!
Data: 28 giugno 2014 11.31.00 GMT+01.00

Fatemi sapere qual è la procedura per i ricongiungimenti. Ho due minori a Venezia. I loro nomi sono Vera e Zarina Greco. Il numero verde del ministero non è più attivo. Mi chiamo Laura De Meis e mi trovo a Padova. Sono diretta a Venezia, ho bisogno di sapere quali sono le modalità di accesso. Vi prego rispondete!!!

Da: marikanera@gmail.com

A: Unità di Crisi <unitacrisi@gov.it>
Oggetto: Fwd:Fwd: RICONGIUNGIMENTO VENEZIA URGENTE!!!!
Data: 28 giugno 2014 11.40.00 GMT+01.00

Sono gio C"-1>

Da: marikanera@gmail.com
A: Centro Rifugiati Venezia <info@centrorifugiativenezia.it>
Oggetto: Fwd:Fwd:Fwd:Fwd:Fwd:Fwd: ricongiungimento URGENTE!!!
Data: 28 giugno 2014 12.55.00 GMT+01.00

CAZZO RISPONDETEMI!!!!! SIETE TUTTI MORTI??????

DOMENICA 29 GIUGNO 2014

Ieri anche Sara è partita per la campagna. Se ne è andata da sola, con lo zaino e l'ascia che portava sempre con sé. Elsa le aveva sconsigliato di andarsene perché il tragitto verso l'entroterra è troppo rischioso. Ma lei voleva raggiungere la cascina dove viveva sua madre. «Se non posso rivedere la mia famiglia, non ho più niente per cui vivere» aveva detto.

«Non è il momento per cazzate romantiche» aveva tagliato corto Elsa. «Dobbiamo pensare a sopravvivere e a nient'altro».

Ma lei ha salutato con lo sguardo tutti noi che ci eravamo radunati in semicerchio attorno a lei, ha girato i tacchi e se ne è andata sotto il suo poncho nero e con l'ascia in mano, che pareva la morte stessa.

La mattina dopo, quando sono scesa per la ronda assieme a Elsa, l'abbiamo trovata riversa sul selciato, i suoi resti battuti dalla pioggia. Non una parola tra noi due. Abbiamo recuperato il poncho e l'ascia. E abbiamo proseguito sulla nostra via.

Se da un lato la pioggia aiuterà a confondere quelle *cose*, dall'altra renderà più faticoso e incerto il tragitto verso Venezia.

Per tutta la giornata non ho parlato con nessuno. Tantomeno con Elsa, che mi accompagnerà fino a Venezia. Abbiamo passato la serata sedute in quello che una volta era un salotto e che ora è una stanza semivuota tappezzata di materassi e cuscini su cui dormiamo in sette. Per la verità da qualche giorno Marco e Claudia, i due ragazzini che sono con noi, si sono spostati nella stanza adiacente. È stupefacente come si trovi il tempo per l'amore anche in una situazione estrema come questa. Passano ogni minuto insieme, si fanno

forza a vicenda. Litigano per cose stupide come una normale coppia di giovani in un mondo normale. Piano piano iniziano a estraniarsi dal gruppo, e sono quasi certa del fatto che prima o poi se ne andranno senza dire niente a nessuno.

Pochi minuti fa Alina mi si è seduta accanto. Ho spento il computer perché non leggesse ciò che stavo scrivendo. La mia coscienza è lurida. Faticavo a guardarla in faccia. Con il suo italiano stentato mi ha confessato di essere sull’orlo della disperazione, di pensare ogni notte alla Romania. A come deve essere laggiù la situazione. Pare che l’epidemia si sia diffusa ovunque. E comunque è impensabile affrontare un viaggio del genere. Benzina non se ne trova più. E, se c’è, se la può permettere solo chi ha ancora cose di valore da offrire in cambio. La Romania è troppo lontana, mi ha detto. Ma qui non può pidall Cn pdue. Ab restare. Non è in grado di sopravvivere, dice. E non ho potuto fare a meno di confessarle dell’imminente partenza mia e di Elsa.

È calato un lungo silenzio. Dovuto, credo, alla delusione di sapere che eravamo disposte ad andarcene senza di loro. Le ho fatto promettere di non dire niente alle altre. Le ho detto che qui sono al sicuro, che se partissero con noi sarebbe la morte certa per tutti. Eppure mentre lo dicevo ero in uno stato di angoscia tale che mi faceva smorzare le parole a metà. Lei ascoltava piegando e raddrizzando un pezzo di filo di ferro che rigirava tra le mani. Le lacrime le scendevano mentre taceva. Io guardavo le sue unghie spezzate e sporche, e non sapevo decidermi a dirle di venire con noi. E non gliel’ho detto.

Non so dire se il nostro segreto sia al sicuro.

LUNEDÌ 30 GIUGNO 2014

Sono le quattro del mattino, ho appena finito di raccogliere le mie cose. Dal centro rifugiati non ho ottenuto alcuna risposta. Non mi resta che partire e sperare di arrivare a Venezia.

Qua sotto ci sarà l’inferno. La periferia ormai è completamente infestata. La parte più difficile sarà uscire dalla città. Dopo di che sarà tutto più semplice.

MARTEDÌ 1 LUGLIO 2014

Siamo alla prima sosta. Abbiamo camminato per otto ore, più lentamente del previsto. Un paio di inconvenienti hanno deviato il nostro percorso e ci

troviamo più o meno a due terzi del tragitto.

Stiamo sostando nei pressi di un piccolo corso d’acqua, che ci terrà in salvo nel caso di attacchi non previsti.

Ha smesso di piovere, il caldo si è fatto subito soffocante e ci fa già rimpiangere l’acqua. Questo ci creerà dei problemi perché le *cose* sono più facilmente attratte dal nostro odore.

La partenza è stata traumatica. Io ed Elsa ci siamo alzate nella notte e abbiamo raccolto le poche cose che avevamo preparato per il viaggio. Quando ci siamo chiuse la porta alle spalle, ci siamo trovate davanti Alina. «Vengo anche io» ha detto. Non ha fatto cenno al fatto di essere venuta a conoscenza della fuga da me, eppure Elsa mi ha guardata con disprezzo. E non ha detto altro. Ha imbracciato lo zaino, e con la sua ascia in mano si è diretta in fretta giù per le scale. Che la seguissimo o no credo che non facesse più differenza per lei. Ma Elsa ci è indispensabile. Ha la capacità di abbattere le *cose* con destrezza, ha la forza fisica di un uomo.

Fuori era ancora buio e ogni cosa taceva in modo sospetto. Di uccelli cantare non se ne sentono più da un pezzo. È stato il silenzio a trarci in inganno, appena voltato l’angolo siamo state colte completamente di sorpresa da un gruppo. Saranno state una trentina. Percorrevano il piccolo viale sotto il nostro palazzo e non c’era possibilità di evitarle. Non ho avuto paura. L’adrenalina mi tiene in piedi ormai da giorni. Non mi lascia dormire, mi mette addosso un appetito che non riesco mai a placare. L’idea della fuga, l’attesa snervante. Sto cominciando a provarne addirittura un piacere perverso. Forse sto diventando pazza.

Ne avrò abbattute una decina solo io. Con rabbia, con ferocia addirittura. Non sono più io, questo è evidente. Ho una violenza che non mi appartiene. Urlavo ad ogni colpo. Urlavo e spaccavo teste come se fosse una cosa naturale. Come se fosse un gioco.

Durante il primo attacco Alina è scappata via. È tornata all’appartamento. «È una follia» ha urlato senza voltarsi. «Torniamo indietro. Qua moriamo tutti!»

Per un att Cy">a follia»imo non ho saputo cosa fare. Elsa davanti a me mi incitava a seguirla, e alle mie spalle Alina già si allontanava lungo la via che avevamo appena percorso.

Ho scelto di seguire Elsa, mentre mi facevo strada tra le *cose* che ancora mi sbarravano il cammino.

Il resto del tragitto verso i confini della città è stato relativamente tranquillo. Più che le *cose*, temevamo le bande di criminali che imperversano per la città. Cercano metalli preziosi (come se ancora servissero a qualcosa, come se si potessero mangiare), viveri, armi e in certi casi donne da violentare.

Sui muri lavati dalla pioggia brandelli di volantini del CDEU, il Comitato per la Difesa dell'Essere Umano. Un'assurda associazione nata durante i primi tempi dell'epidemia, che difendeva e tutelava ogni forma di vita umana, anche quella delle *cose*. Di quel comitato non si sente più nulla da mesi. O perché sono diventati loro gli esseri umani da difendere, o perché in situazioni estreme s'è capito che la forma di vita da tutelare per prima è sempre la propria.

Dopo qualche ora la periferia della città ha ceduto spazio alla campagna. Abbiamo deciso di non seguire le arterie principali perché là è più alto il rischio di incontrare le *cose*. Le macchine abbandonate lungo le strade sono preda di disperati in cerca di cibo e di criminali che cercano di adescare gli sventurati che vanno a vedere se negli abitacoli è rimasto qualcosa di utile o commestibile.

Abbiamo deciso di tagliare in linea d'aria, per quanto ci sarà possibile, attraverso i campi abbandonati e incolti, dove la terra ancora molle per la tanta pioggia si inghiotte i nostri stivali e ci affatica ulteriormente.

Camminiamo in silenzio, Elsa in testa, come se io non ci fossi. Non abbiamo voglia di parlare. È già stato detto tutto durante i primi mesi di convivenza forzata. Parlare è diventato uno stupido spreco di energie.

In aperta campagna abbiamo incontrato solo due *cose* e ho voluto abbatterle io, è stato semplice.

In qualche frangente mi sono sorpresa a desiderare di incontrare delle *cose*. Di far saltare con un colpo d'ascia netto e preciso le loro luride teste. Di veder schizzare il loro sangue infetto. Tutto questo mi spaventa.

Le gambe mi fanno un male terribile e ogni mezz'ora dovevo fermarmi per evacuare. La dissenteria continua a non darmi tregua.

Continuo a bestemmiare con la mente. Come fosse un mantra, penso improperi ad ogni passo e li indirizzo al primo dannato motore immobile che ha voluto tutto questo.

Ho bisogno di un colpevole.

Le lunghe ore di cammino mi costringono a pensare: le immagini della mia vita passata si fanno sempre più lontane, cristallizzate e statiche a forza di richiamarle alla mente nei momenti più difficili. La pelle soffice di Vera, liscia e profumata come un marshmallow. Le urla sue e della sorella e i litigi nell’altra stanza mentre io cercavo di lavorare al computer e lanciavo minacce esasperate per farle smettere. Il calore che emanavano i loro corpi la notte, mentre dormivano nei loro lettini.

Il loro odore mentre dormono.

Il loro odore mentre dormono.

Il loro odore mentre dormono.

Ogni tanto tiro fuori dalla tasca la penna con la farfalla che conservo per Zarina.

Ho smesso di chiedermi dove siano.

Ct="la pe

È come se la permanenza in quell’appartamento avesse segnato una specie di seconda vita, durata tre mesi più o meno, eppure eterna. Con nuovi compagni di viaggio. Una nuova famiglia, se vogliamo.

Sto arrivando.

Che io possa crepare lì fuori a un passo da voi.

Ma sto arrivando.

MERCOLEDÌ 2 LUGLIO 2014

Siamo arrivate a Venezia. Sono a un passo da loro.

Accanto al Ponte della Libertà un enorme tendone verde era presidiato da guardie in divisa. Divise militari, una diversa dall’altra, ma con uno stemma del leone alato sul braccio.

Appena ci hanno avvistate, le guardie hanno imbracciato le armi. Le canne dei fucili brillavano al sole mentre pensavo che non avevo più paura di morire.

Credo di essere svenuta in quel momento, forse per disidratazione, forse perché la tensione e la dissenteria mi avevano sfibrata. È diventato tutto nero e al mio risveglio Elsa non c’era più.

Mi sono ritrovata in una specie di ospedale da accampamento, con luci opalescenti e personale fastidiosamente solerte in camice bianco che, con

frenesia, andava di qua e di là. Attorno a me un centinaio di barelle, con gente che sembrava sana. Chi chiedeva informazioni, chi piangeva, chi guardava catatonico il soffitto.

Appena ripresa coscienza, mi è venuto spontaneo cercare la penna che avevo conservato nella tasca. C'era ancora. Un secondo dopo il pensiero è andato al computer. Non c'era più la borsa che lo conteneva. Ho cercato invano di richiamare l'attenzione degli inservienti, ma mi passavano accanto come se non ci fossi. Come se fossi morta e diventata fantasma. E, per un attimo, l'ho creduto davvero. Poi ho sentito la consistenza delle mie stesse carni, il dolore all'intestino, i muscoli doloranti delle cosce.

Ho impiegato più di un'ora per richiamare l'attenzione. Una donna con i capelli biondi raccolti in una treccia e una penna che spuntava dal taschino del camice mi ha fatto sapere che la mia situazione, come quella di tutti i presenti nel tendone 1, era in fase di accertamento. Il mio computer era stato preso dal reparto tecnico che nel giro di qualche ora ne avrebbe controllato il contenuto e avrebbe inibito ogni possibilità di accedere a qualsiasi rete internet.

Solo dopo cinque ore e infinite richieste mi è stato restituito.

Forse è l'ultima possibilità che avrò di scrivere. La batteria si sta scaricando e il personale non pare molto disponibile a esaudire richieste futili come una presa di corrente.

Sono a un passo dalle mie bambine. So che sono vicino a me, riesco a sentire la loro presenza.

Non faccio che piangere di sollievo. Piango anche se non vorrei, è un pianto liberatorio che pare non finire più. Piango mentre chiedo di loro inutilmente, piango mentre chiedo del computer, di Elsa, di cosa mi aspetta una volta entrata a Venezia, e se riuscirò davvero a entrare a Venezia. Piango mentre mi guardo intorno e studio l'accampamento in cui mi trovo e piango mentre scendo dalla barella per andare a fare pipì.

Piango di dolore perché ho le vesciche ai piedi e il culo che mi brucia da morire, piango mentre scrivo e mentre penso che non voglio piangere, perché non ce n'è più ragione visto che il peggio è passato. Sebbene la situazione qua dentro possa sembrare inquietante, sento che a Venezia saremo al sicuro e, se anche non riuscissimo più a riavere indietro la vita di un tempo potremo riappropriarci di quello straccio di dignità che

Da: Centro Rifugiati Venezia <info@centrorifugiativenezia.it>

A: marikanera@gmail.com
Oggetto: Re:Fwd:Fwd:Fwd:Fwd:Fwd:Fwd: ricongiungimento URGENTE!!!
Data: 29 giugno 2014 12.22.34 GMT+01.00

Gentile Laura De Meis,
in seguito alla sua richiesta, la informiamo che l'accesso alla comunità della Nuova Repubblica Serenissima di Venezia è strettamente riservato a chi ha parenti di primo grado già presenti nei nostri registri. La procedura di ammissione prevede una permanenza di trenta giorni nel campo rifugiati adiacente il Ponte della Libertà, necessaria per effettuare tutti i controlli sanitari e burocratici. Una volta trascorsi i trenta giorni, nel caso fosse ritenuta idonea, le verrà concesso il visto per la permanenza provvisoria presso la Comunità. Visto che le potrà essere revocato in qualsiasi momento in caso di contravvenzione al Codice della NRS di Venezia di cui verrà messa a conoscenza.

Il visto di permanenza provvisoria prevede l'assegnazione di uno spazio abitabile di 15 mq, escluse le zone comuni, due pasti giornalieri da ritirare presso il Centro Distribuzione Pasti, un buono per l'abbigliamento stagionale e la somma base di 100 Ducati, la moneta corrente nella NRS di Venezia. Laddove possibile, le verrà assegnato lo spazio nella medesima abitazione o nelle immediate vicinanze dei suoi familiari.

Le comunico inoltre che da nostri accertamenti risultano residenti presso la nostra comunità:

Zarina Greco, nata a Padova il 12 maggio del 2003 e archiviata nei nostri registri dal febbraio 2014

Tilde Sampieri, nata a Padova il 28 maggio del 1944 e archiviata nei nostri registri dal febbraio 2014.

Dalle informazioni in nostro possesso, Vera Greco, nata a Padova il 6 aprile del 2008, risulta deceduta in data 16 giugno 2014 in seguito a infezione.

se sei connesso a internet clicca e guarda il video a commento del racconto di silvia monteverdi
(N.B. alcuni reader non permettono la fruizione di video)

www.80144edizioni.it/iz/pd.mp4

li,

facebook

Oscar Colosimo

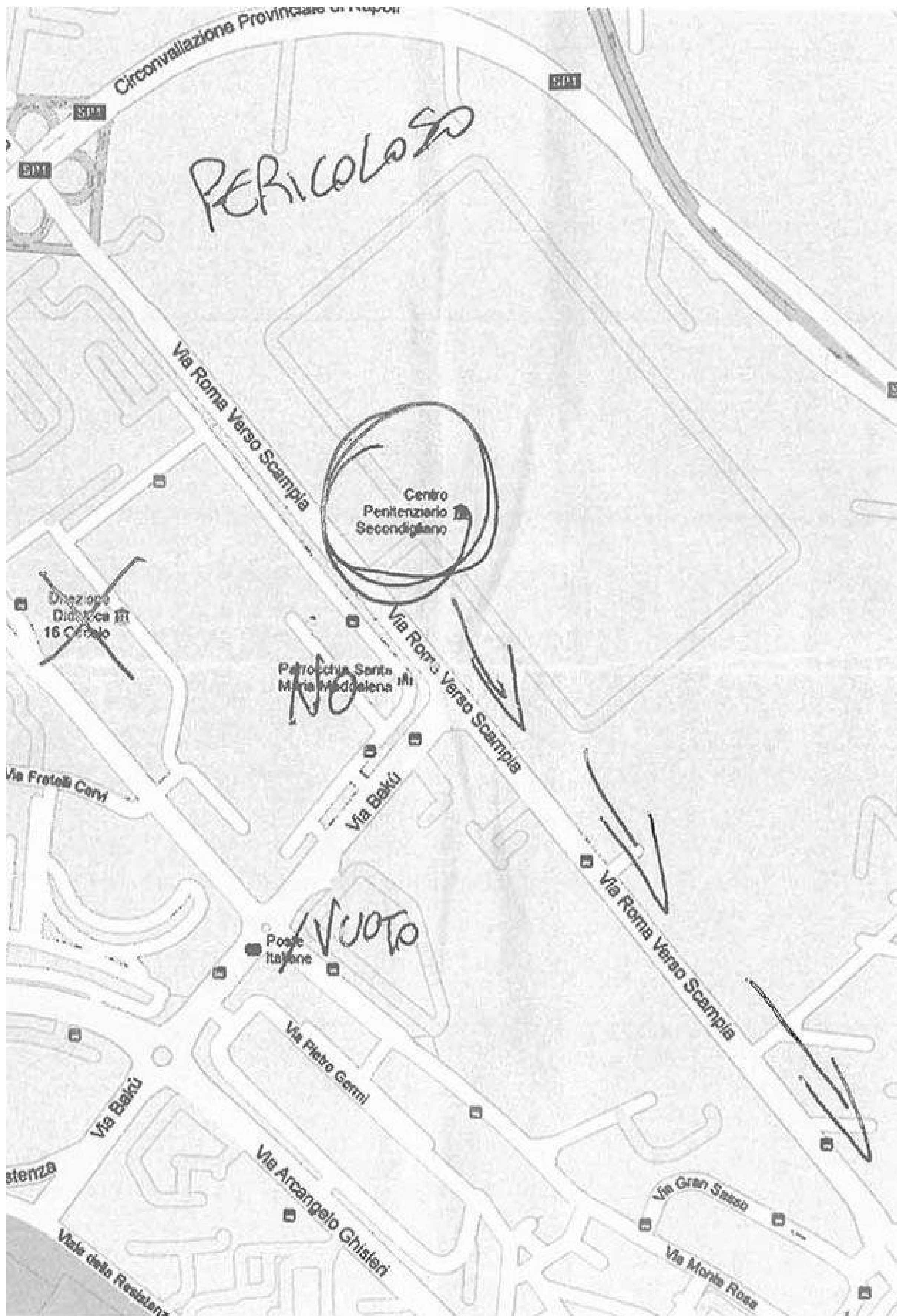
ragazzi come va? Ho sentito di Venezia ma ho rinunciato, da qui (Calabria) è troppo complesso. Non lo so, una volta era facile mettersi in macchina, tentare. Adesso me la faccio sotto. Chi me lo dice cosa troverò? Magari è peggio che qui, solo p F28" nuna voiù affollato e con meno cibo. Ne vale la pena? Qualcuno di voi ne sa qualcosa? Io tornerò a connettermi tra qualche giorno, uso un computer che ho trovato in una casa abbandonata

12 luglio alle ore 16.35 · Mi piace

Ciro Cozzolino Io sto ancora nel carcere di Scampia, non posso arrivare al computer facilmente, ci sta altra gente tutto il giorno e non sono nemmeno bravo a usarlo e non riuscivo a trovare questa pagina. Qui non va bene!!! sono più brutti quelli che stanno dentro che quelli fuori e non dico altro, devo fare in fretta a scrivere. Sto pensando di andarmene, molti se ne stanno andando. Ho saputo anche io di Venezia ma non saprei come arrivarci. Le macchine che vanno via da qui sono piene. Ho trovato un'amica, in zona Napoli centro, vorrei poterla raggiungere e magari andar via con lei. Non lo so. Sicuramente devo fare una cosa importante prima di andarmene ma mi serve un motorino e una pistola e qui se le tengono strette quelli che comandano. Cerco di tornare presto. Resta vivo.

15 luglio alle ore 10.16 · Mi piace

li,



Circonvallazione Provinciale di Napoli
SP1
SP1
SP1
PERICOLOSO
Via Roma Verso Scampia
Centro
Penitenziario
Secondigliano
Parrocchia Santa
Maria Maddalena
NO
Via Roma Verso Scampia
Via Fratelli Cervi
Via Bakù
Poste
Italiane
VUOTO
Via Roma Verso Scampia
Via Pietro Germi
Via Bakù
Via Arcangelo Ghisleri
Via Gran Sasso
Via Monte Rosa

li,

storia di

ciro cozzolino

40.909815,14.245019

napoli

Hanno il tanfo dei cani morti. Con i vestiti zuppi di acqua piovana, poi, puzzano molto di più.

Li guardo da lontano e il cattivo odore arriva fino a qui. Si accalcano per raggiungere l’ingresso principale del carcere, vorrebbero entrare. Quelli davanti invece sono già ai cancelli. Cancelli fatti per tenere dentro ma utili anche a tenere fuori. Ci stanno schiacciati contro, spinti dalle centinaia di altri che dietro spingono, spingono come fossero a un concerto heavy metal.

Avrei potuto essere in mezzo a loro, con il solo istinto di mangiare, e penso a un sacco di vivi che conoscevo, con la stessa unica urgenza. Gente morta senza saperlo.

Quando siamo arrivati eravamo in trenta, ci hanno aperto perché con noi c’era uno di loro, uno del centro penitenziario di Secondigliano. Poi le guardie hanno perso il controllo del carcere. Nessun ruolo, comunque, avrebbe più senso; sia dentro che fuori ormai vale solo la legge del più forte, come forse è sempre stato in questo territorio. Ora, in più, c’è questo terrore nuovo e sconosciuto. Ci sono le strade piene di morte e sangue. A farmi più male è il fatto che molti li conoscevo: vicini, amici, persone che vedevo in giro. E all’improvviso morivano, uccisi da altri che pure conoscevo. Poi, quelli morti si rialzavano e ammazzavano altri in un loop che continua e continua.

C’è da impazzire.

Prima che saltassero i principali mezzi di comunicazione, uno in tv aveva detto che stavano accadendo molte delle cose che la letteratura fantasy aveva anticipato cinquanta, sessanta anni fa. Si riferiva ai computer, ai navigatori satellitari e ai droni. Ma anche agli zombie, dico io.

Quelli là fuori li avevo visti solo nei film e la parola “zombie” la usavamo per indicare i tossici fatti di eroina che si trascinavano lenti. Certe mattine d’inverno saliva una nebbiolina dal terreno in una delle zone dove andavano a farsi, una

scena che s N28" nurascembrava quella dei primi film di Romero.

Continuo a guardarli ammucchiarsi e penso che la paura che hai di qualcuno è sempre direttamente proporzionale alla sua stupidità. Mi giro e, alle spalle, ne ho l'ennesima prova. Alto un metro e settanta, trentadue anni, un cocktail di aggressività, arroganza e violenza gratuita: si chiama Peppe, è il re incontrastato di quest'ala del castello. Doveva farsi sei anni, condannato per spaccio e tentato omicidio, ne aveva fatti cinque quando è successo tutto e ora la prigione è diventata la sua casa. Di uscire, adesso, non ci pensa nemmeno. Una scelta chiara e definitiva che molti *inquilini* del posto hanno fatto. E molti di quei molti sono ai suoi ordini. Perché questo, più che un carcere, è diventato una caserma dove i gradi vengono dall'esperienza in battaglia. Più eri in alto nelle gerarchie del clan prima, più sei alto in comando adesso. Decidono chi fa cosa, come e quando farla. Hanno le armi e hanno la droga per dare coraggio a chi esce per eseguire i loro ordini. Cocaina e cobret, per quei poveri guaglioni, ultimi gradini della loro gerarchia spietata.

È paradossale: temere più *'e vivi* dentro che *'e muorti* fuori.

Io divido la cella con Peppe, ci conosciamo dalle scuole medie, si è fermato lì. Sa che non ho a che fare con il suo mondo, mi considera innocuo e si fida. A me va bene così, la sua *amicizia* mi fa sentire protetto.

Qui dentro ci sono detenuti di diverse famiglie della malavita. Erano qui prima che il carcere diventasse un rifugio, hanno dovuto interrompere una guerra ventennale di camorra per combatterne una peggiore. Ma, se solo quelle creature assurde lì fuori scomparissero domani, si riaccenderebbe la miccia. Ora le fazioni opposte convivono in un tacito patto di non belligeranza. Il carcere è diviso in due zone, solo qualche scaramuccia ogni tanto.

Lui, Peppe, tutto questo lo vive in uno stato di tensione costante che spesso esplode in aggressività. Si è guadagnato un soprannome: *'o mastino*, per la passione che ha per i cani, ma soprattutto perché, se prende di mira qualcuno, non lo lascia finché non lo vede completamente inerte.

Per rendersi ancora più inavvicinabile, tiene accanto a sé un pitbull bianco, Polvere, capace di fiutare la cocaina anche in piccolissime quantità. Ne va fiero. Fino a pochi mesi fa i cani li faceva combattere, adesso sono i suoi migliori amici, a suo dire molto più fedeli degli uomini.

A me non importa niente di tutto questo, provo solo a restare vivo e, per farlo, è importante uscire il meno possibile dal carcere. L'ho fatto solo due volte. Eravamo

in quattro: io, due di una famiglia di una fazione opposta (a titolo di garanzia per una giusta spartizione del bottino) e Carletto *’o zuoppo*. Carlo è un affiliato del clan di Peppe, un luogotenente. Guida bene, ma il più delle volte preferisce starsene al sicuro su una torretta, a guardia del lato Ovest, perché zoppica e non può essere usato in operazioni in cui c’è da correre. È un violento, peggio di Peppe, e gli è fedelissimo.

In quelle mie due uniche uscite, Carletto guidava e faceva da cane da guardia. Restava in macchina con un walkie-talkie e ci avvisava nel caso i morti si avvicinassero mentre noi saccheggiavamo case e piccoli depositi. I centri commerciali e i negozi erano stati svuotati da tempo.

La Napoli che vidi durante quelle uscite – non credevo fosse possibile – era messa peggio di prima. Giravamo in macchina cercando qualcosa da mangiare, sembrava un gioco. Poi Peppe ha smesso di farmi uscire, non vuole rischiare di perdere il cuoco, lavapiatti, dog sitter e tuttofare. So usare anc [So, per he il computer ma posso farlo di rado, vogliono che si usi poco. Internet è piena di gente che racconta cosa succede, non sembra più il cazzeggio che era prima. Pare che tutta l’Italia sia in balia del panico. Uno di quelli che gestisce il computer ha detto che oggi sarebbe arrivato un camion pieno di gente dalla provincia di Salerno. Credono di trovare rifugio qui. Spero per loro che siano abituati a obbedire.

Mentre continuo a guardare quei corpi putrefatti all’ingresso, sento il rumore del mezzo che si avvicina, da sinistra, dal corso Secondigliano. Escono in tre per distrarre i morti ai cancelli, lanciano loro i resti di alcuni gatti morti. E loro sono interessati, si calpestano l’un l’altro per raggiungere quei brandelli di carne e ossa senza più forma. L’autista del camion sembra spaventato, accelera verso la folla che c’è tra sé e i cancelli, poi frena e gira per entrare dal retro. Non avevo notato *’o zuoppo* che, dalla torretta, gli stava facendo segno di entrare proprio da lì.

Il camion riesce a passare da un ingresso laterale, è uno di quelli scoperti usati per il trasloco della frutta. Sul retro ci sono una ventina di persone, adulti e bambini fradici di pioggia. Sono lontani ma di certo non puzzano come quelli qui sotto. Gli si fa intorno una piccola folla, ogni nuovo arrivo è sempre motivo di concitazione e curiosità. Ma arriva Peppe e, a voce alta, manda via tutti. A parlare con l’autista del camion e altri due tizi rimangono lui con accanto Polvere: *’o mastino* e *’o pitbull*: sembra una nuova versione di *Lilly e il vagabondo*, diretta da Quentin Tarantino.

Mi avvicino anche io ai nuovi arrivati, sembrano spaventati, hanno qualcosa da

mangiare ma non vedo armi. Uno di loro si stacca dal gruppo e mi viene incontro. È Dario, un ragazzo che abitava nel mio palazzo, non ha niente a che fare con il camion, ci è saltato sopra quando lo ha visto passare.

«Sono stato rinchiuso in casa un mese, uscivo solo a prendere da mangiare da altri appartamenti… Gesù, nemmeno nel peggiore degli incubi».

Parla a raffica, lo sfogo che segue allo scampato pericolo. Scoppia a piangere e mi abbraccia. Mi tiene forte.

«Nel palazzo sono tutti scappati o hanno fatto quella brutta fine…»

Si passa una mano dietro al collo mentre si guarda le scarpe.

«È rimasto solo don Vincenzo, sta barricato in casa e spara a chiunque si avvicini».

Don Vincenzo è un uomo d’altri tempi, uno di quelli che chiamavano *guappi*. Malavitosi con un singolare senso dell’onore. Gente di coltello che non s’è mai adeguata ai tempi. Il figlio si era affiliato a un clan e, per questioni di spaccio *pesante*, era finito in carcere in Spagna. Da allora *don Vicienzo* aveva iniziato a uscire sempre meno.

«E poi, forse non te lo dovrei dire, uscendo dal palazzo stamattina ho visto tua madre».

Mi manca il fiato per rispondere, faccio un passo indietro e lo spingo via da me.

«Che cosa? Mia madre è viva?»

Per un attimo penso a quanto sono stato egoista e stupido a crederla morta, ma Dario mi riporta alla realtà.

«No, è diventata un… è diventata una…»

Non riesce a dirlo e nemmeno serve. Ho capito. L’ha vista vagare intorno a casa come se in quel corpo senz’anima fosse rimasto un ricordo, un legame con quel luogo. Ma è solo un caso.

Lui continua a parlare ma [a corpo io sono assente, ho una palla di vetro intorno alla testa. I miei pensieri vanno a lei, mia madre, a una delle poche sere passate insieme diversi anni fa, molto prima di questa apocalisse. Avevo la febbre alta e i telegiornali parlavano di accanimento terapeutico, dell’opportunità o meno di costringere una persona a vivere anche in condizioni che non riesce più a sopportare. Mi aveva fatto giurare di staccarle la spina se si fosse trovata in una situazione simile.

Questa sua condizione è anche peggiore.

Mi lascio Dario alle spalle, gli dico di entrare e di cercarsi una cella per dormire. Mi correggo subito e gli dico di rivolgersi al tizio che cammina trascinandosi la gamba – Carletto, che intanto ha lasciato la torretta – e di farsi dire dove può dormire. Gli consiglio anche di farsi dare presto un incarico qualsiasi per non impazzire.

Dario si allontana confuso e io vado in cerca di Peppe.

Lo trovo nel braccio in fondo al quale c'è la nostra cella. Ha colpito con una testata in bocca uno dei suoi, colpevole di aver fatto entrare i nuovi arrivati nel posto sbagliato. Il ragazzo è a terra confuso, il naso gli sanguina come una fontana ma al mastino non basta, carica un calcio e lo raggiunge al mento. Provo ad avvicinarmi ma mi fermano in due e mi spingono contro un muro. Peppe si muove a scatti, ha un lungo schizzo di sangue sulla canottiera bianca e urla al ragazzo a terra, gli dice di non farsi più vedere o lo ammazza. Anche Polvere ringhia e abbaia al poveraccio.

Mi allontano.

Mi raggiungono in cella mentre faccio un sugo con un pezzo di maiale preso dalle provviste dei tizi sul camion. Il primo è calmo e si toglie la canottiera sporca, tranquillo come se non avesse tentato di ammazzare qualcuno mezz'ora prima. Il secondo mi gira intorno alle gambe, conosco il segnale.

«Se avanza qualche nervo e qualche osso, daglieli» mi fa, indicando il cane con il mento.

Nello stato di disperazione in cui siamo, anche nervi e ossa di maiale diventano oro, ma a lui sta a cuore il suo cane più della gente di questo posto. Giorni fa ho visto dei ragazzi acchiappare e mangiarsi dei gatti. Erano i resti che le sentinelle tiravano addosso agli zombie a mo' di esca.

Tolgo un po' di roba per il cane e la metto in un piatto di plastica fuori dalla cella che Polvere presidia. È diventato un cane importante, temuto al pari di un affiliato. Eppure, fuori di qui, adesso, anche lui sarebbe cibo.

«Chi era il ragazzo sul camion?»

«Si chiama Dario, abitava nel mio palazzo. Ci è rimasto asserragliato per mesi finché non è passato quel camion, il resto lo sai…»

«C'è roba che ci può interessare nel tuo palazzo? Cibo, armi, vestiti?»

«Non c'è rimasto nessuno, solo un vecchio barricato in casa, il padre di Carmine *'o cazzillo*, te lo ricordi?»

«Carmeniello? Sì che me lo ricordo, era finito dentro, in Spagna. Cocaina».
«Lo so, veniva spesso la polizia a perquisire…»
Il mastino si gira di scatto.
«La teneva in casa?»
«Che ne posso sapere?»
So invece che la cocaina scarseggia e con essa scarseggia il coraggio di un sacco di pupazzi qui dentro. Lo so io e lo sa lui.
«Vogliamo andare a vedere se ne teneva nascosta in casa?»
«Dario diceva che il vecchio è armato e spara se sente anche il minimo rumore. Teme i mor [e. le diventti e ancora di più gli sciacalli».
«Ma conosce a te, Ciru', stavi nel suo palazzo, o no?»
«Certo, mi conosce da bambino».
«Ci andiamo insieme, ti accompagno io, facciamo una cosa veloce».
Chiaro che Peppe non vuole far sapere quanta cocaina troverà, semmai ce ne fosse davvero. Pur di metterci le mani sopra è disposto a uscire e rischiare la pelle. È un fatto di priorità, prima vengono armi e droga per esercitare il controllo, poi tutto il resto.
Preferisco non parlargli di mia madre e di quello che le ho promesso.
«Domani mattina, quando c'è una bella luce, facciamo il blitz».

La luce c'è e anche il caldo. Dopo certe giornate di pioggia estive, il sole sembra svegliarsi appuntito. Partiamo su una Smart, io dietro, rannicchiato, e lo zoppo alla guida. Peppe, sul sedile del passeggero, ha un kalashnikov sulle gambe. Sono quasi le dieci. Usciamo dal retro, zona sgombra. Polvere ci insegue dribblando i morti che incontriamo sul corso, lì sì che ce ne sono.
Carletto guida bene nonostante il problema alla gamba. Per evitare di schiantarci contro qualcuno, zigzaga e, un paio di volte, sale e scende dai marciapiedi.
Troppo lenti e impacciati, i morti.

Casa mia è a un paio di chilometri dal carcere, in direzione Capodichino, ci arriviamo in poco tempo. Ho un brivido nel guardare il caos di morte e distruzione davanti al portone. Dev'esserci stata un'esplosione, ha bruciato auto e persone. Da lontano si vede una colonna di fumo nero alzarsi dall'aeroporto.
Un gruppo di morti ambulanti ci vede e inizia ad avvicinarsi. Sono a cento metri circa.
«Vai dal vecchio. Parlaci e convincilo a venire via con noi» mi fa Peppe. «Quando hai risolto fai un segnale e salgo anch'io. Una volta fatto uscire di casa il

vecchio, penserà Polvere a trovare la cocaina».

Non avevo dubbi.

«Noi distraiamo quelle merde che stanno arrivando, ce li portiamo appresso e li facciamo girare a vuoto, vai e spicciati».

Non mi sono mai reso conto di quanto offenda la mia intelligenza. Come può credere che mi beva davvero che porteremo via il vecchio?

«Va bene, lasciami una pistola, nel caso incontri qualcosa per le scale…»

Tira fuori una Beretta, di quelle in dotazione alla polizia, carica il colpo in canna, me la allunga. Si allontanano verso il piccolo gregge di zombie che ormai è a poche decine di metri.

Il portone è socchiuso, lo spingo piano per evitare il minimo rumore. Sento benissimo il rombo della Smart che sgasa nel silenzio irreale di una strada che, solo pochi mesi fa, era uno dei luoghi più rumorosi al mondo.

Entro nell'androne e mi avvicino alle scale. Solo qualche istante di malinconia e di rabbia quando vedo una scritta incisa sul muro, la facemmo io e mio fratello con dei chiodi, quasi trent'anni fa. È ancora lì, c'è scritto "Batman e Robin".

Salgo le scale fino al secondo piano, nessuna brutta sorpresa. Tutte le porte sui pianerottoli sono aperte. Arrivo alla sua porta e provo a chiamarlo.

«Don Vicie', sono Ciro, il figlio di Assunta!»

La mia voce che risuona per le scale mi fa un brutto effetto.

«Don Vicie', apritemi. Sono Ciro, il figlio di Assunta!»

Nessuna risposta. Inizio ad avere paura che la mia voce richiami [oceo Cii morti dal buio di qualche appartamento vuoto. Busso piano alla porta, non voglio spaventarlo.

«Don Vicie'…»

Apre la porta di scatto, mi sorprende. Non riesco a vederlo, l'ingresso non è illuminato.

«Stai fuori, nun trasi'!»

Ha una voce flebile ma sicura. Fa un passo avanti ed entra nel fascio di luce che penetra dal finestrone. Ha gli occhi spalancati e iniettati di sangue, non si fa la barba da mesi. Mi punta un fucile da caccia di quelli a pallettoni. La paura mi gela.

«Stai bene guaglio'? Ringrazio 'a Maronna».

Abbassa il fucile e mi abbraccia. Piange, piange a singhiozzi e dice cose che non riesco a capire perché ha la faccia nella mia spalla. Nomina Carmine, il figlio in galera, poi la moglie morta molti anni prima.

Mi fa entrare e chiude la porta.

All’interno c’è una puzza insopportabile. Sporcizia, piatti usati e mai lavati. Un letto matrimoniale coperto per la metà da vestiti che sembrano stracci e con sopra due gatti spelacchiati e diffidenti.

Mi racconta del caos scoppiato mesi prima e della gente che mordeva altra gente per strada. Cita la Bibbia e dice che tutto questo ce lo siamo meritato.

Alza gli occhi al cielo e parla dell’amore per i figli: «L’unica cosa che rende la vita degna di essere vissuta».

Poi si acquieta e mi racconta di Susetta, sua nipote che vive ai Miracoli. Da bambini giocavamo insieme io e Susetta, è cresciuta qui, in casa sua. L’ho rivista spesso nel corso degli anni, ci volevamo un sacco di bene. Ora è barricata con un po’ di gente, vorrebbe prenderlo con sé ma lui ha voluto restare qui, in questo macello. Gli dico che potrebbe venire a stare con noi ma rifiuta, vuole morire a casa sua, come tutti gli anziani.

Chiede se voglio qualcosa da mangiare, non oso immaginare cosa possa avere in casa. Gli dico che devo fare presto. Lo guardo negli occhi e mi gioco la carta.

«Don Vicie’, io vi voglio bene come a uno della mia famiglia, questo ve lo devo. Con me, giù al palazzo, ci sta la persona che ha tradito vostro figlio Carmine. Ha parlato con gli sbirri e l’ha fatto arrestare».

Il vecchio ha uno scatto che lo fa irrigidire. Mi guarda muto. Io ci metto il carico.

«È un pezzo di merda con tutti, una persona disgustosa. Il regalo che vi posso fare è farvelo salire quassù…»

Don Vincenzo si passa una mano sui pochi capelli bianchi, alza la testa e mi fa un sorriso a metà. Sembra assente come se io non ci fossi più. Prende il fucile e con il pollice pulisce la polvere da un canaletto.

«Vattenne guaglio’, ’a Maronna t’accumpagna».

Faccio le scale a quattro, mi accorgo di aver abbassato la guardia e rallento, evito rumori di ogni tipo. Esco dal portone e li vedo. Carletto sta girando intorno ai morti che lo inseguono in modo patetico e Peppe ride e urla frasi del tipo: *’e muorti ’e chi v’è muorto*. Polvere gli gira intorno come i delfini intorno alle barche. Quando mi vedono, abbandonano la Smart per venirmi incontro. *’O zuoppo* li supera facilmente e mi raggiunge, accanto a lui Peppe ha un’espressione interrogativa. Scende dall’auto e scuote la testa con il mento alzato come a dire: allora?

«Il vecchio è tranquillo» gli dico. «Mi ha riconosciuto. Gli ho detto che sei

grande amico del figlio e che vorresti portarlo con noi al sicuro. Però è difficile capire se c'è nascosta la roba, c'è un casino l.

Mi fa salire al suo posto e dice a Carletto di portarsi *'e muorti* appresso. Di continuare a fare ampi giri e prendere tempo.

Gli dico che il vecchio è disarmato e che è rincoglionito. A stento è riuscito ad aprirmi la porta, infatti l'ho lasciata aperta al secondo piano della scala C, interno 4.

Partiamo e ci infiliamo in una stradina laterale seguiti dalla disordinata processione. Sbuchiamo di nuovo sul corso e così via per un paio di minuti. Poi il botto. È lo sparo di un fucile a pallettoni. Poi arriva quasi subito un secondo sparo, sempre di un fucile. Il kalashnikov tace. Carletto frena per istinto, si gira verso di me, vede la Beretta che gli tengo puntata in faccia.

«Scendi, merda».

«Tu si' pazzo! Me vuo' fa' accidere da chelli cose?»

«Meglio un colpo in faccia?»

Scende imprecando, non capisce che succede. Gli dico di correre, glielo dico con il sorriso mentre lui continua a bestemmiarmi i morti.

Accelero e lo vedo trascinarsi la gamba dall'ampio specchietto della Smart.

Guardo un'ultima volta gli zombie che stanno venendo verso di me e verso *'o zuoppo*, li conto, sono nove, non ne conosco nessuno. Li evito, accelero e arrivo a piazza Capodichino in meno di un minuto, altro campo di battaglia. Penso che mia madre possa essere andata in qualsiasi direzione ma non può essere troppo lontana. Ho tre scelte davanti: calata Capodichino, la Doganella e la strada per san Pietro, ma non ho troppo tempo per decidere perché si sta già avvicinando una nuova ondata di ex vivi.

Scelgo la Doganella, vado verso Susetta, spero di trovare mia madre per strada e darle la pace che merita.

se sei connesso a internet clicca e guarda il video a commento del racconto di paolo baron
(N.B. alcuni reader non permettono la fruizione di video)

www.80144edizioni.it/iz/ns.mp4

li,

Salita Moiariello
Università degli Studi fac.med.veterinaria dipartim.nutriziproduz
Facoltà di Medicina Veterinaria
Parrocchie S. Maria Degli Angeli Alle Croci
NESSUNO
Università Degli Studi Di Napoli Federico II Facoltà Veterinaria
Salita Miradois
Salita Montagnola
Salita Ritiro Purità a Foria
Vico Pacella
Vico Minutoli
Vico Sacramento a Foria
Vico Tavernola
Vico Tessitori
Vico Miracoli
Salita Miradois
Vico Tessitori
Vico S. Maria a Lanzati
Via Antonio de Curtis
S. Maria dei Miracoli
Piazza Miracoli
Vico Annibale De Gasparis
Via Giuseppe Piazzi
Vico Avallone
Via Foria
Vico Fonno
Via Foria
Via Miracoli
Salita S. Elia
150 PERSONE
Bed and Breakfast Cerasiello
Vico Colonne
Via Cesare Rosaroli
Via Foria
Vico Fate a Foria
S. Carlo All'Arena
Mexico
Via Miracoli
Studio Associato Trident
a-Kasa b&b



li,

storia di
susanna maiero
40.858795,14.259042
napoli

I

Il fatto è che le cose, oggi, sono molto più semplici di prima. Non so come spiegarlo. Un tempo mi sarei dovuta preoccupare di chiudere la porta, per esempio. Oggi, quando lo faccio, è più per abitudine o per scaramanzia che per altro. Ho la chiave di casa nella tasca dei pantaloncini, assieme a quella che apre la porta d’emergenza che dà sulle scale antincendio. Mi pesano sulla coscia quando scavalco la rete che abbiamo montato due mesi fa attorno al caseggiato. Non le ho usate: qui siamo tranquilli. Prima non lo eravamo, questo è poco ma sicuro.

Tanta gente quando è successo ha dato di matto. Tre quarti buoni dei miei amici, per esempio. Sono scappati, volevano che andassi con loro. Ho detto di no e ho fatto bene, infatti loro sono rimasti imbottigliati sull’asse mediano all’altezza di Frattaminore, almeno così dice l’ultimo sms, e probabilmente lì hanno visto la fine, mentre io sono ancora qui e la fine la vedo solo quando guardo giù dalla collina.

Non mi mancano: acqua, sigarette, accendini, magliette di cotone e calzini. Ne ho, credo, almeno per due anni. Le sigarette sono cinquecentoquaranta stecche di Marlboro di contrabbando e trecentoquaranta di Camel Light che ho trovato sotto il letto in uno degli appartamenti lasciati vuoti. Accendini, magliette e calzini erano in casa di Gennaro: li vendeva sui treni, prima. Pure l’acqua è mia perché qualcuno che prima la utilizzava oggi è morto o quasi. È acqua di fonte e la fonte prima che succedesse tutto mi dava grossi problemi perché doveva rifornire non solo il nostro quartiere ma, scendendo, anche le strade più in basso, verso il centro. Quindi, nonostante noi fossimo in pendenza così vicini, godevamo poco e niente di questa cosa: il flusso doveva proseguire ben oltre le nostre case, aveva una pressione insostenibile per i nostri rubinetti, sembrava scappare e farci pentire ogni volta che provavamo a fermarne il corso, otturava i tubi e faceva saltare guarnizioni in ogni cucina e in ogni bagno, e quando uno andava ad aprire il pozzetto per provare ad aggiustare le cose, negli scarichi trovava solo pietre di

cloro e terra secca. Adesso, invece, va tutto per il meglio: l'acquedotto è ritornato alla sua funzione originaria e serve le poche case per cui è nato.

Sono trecentoventotto gli appartamenti del nostro nucleo, quello formato oltre le due barriere. Se guardate la nostra zona da una mappa, scoprirete che il recinto che ci hanno disegnato intorno ha la forma di un cuore. Che romantici. Probabilmente hanno pensato che giacché ci stavano condannando a morte sicura, era meglio non trascurare la forma.

Quando è successo quello che è successo, non so a quale alta carica è venuto in mente che no, Napoli mica la si poteva salvare tutta. Già senza zombie la situazione era complicata, figuriamoci così. Non hanno apprezzato le possibilità della crisi, le alte cariche.

La cosa pubblica si era chiusa nelle sue stanze diramando un comunicato in cui si affrettava a spiegare che no, i piani per l'evacuazione in caso di eruzione del Vesuvio non funzionavano mica, anche perché il Vesuvio non era eruttato, e l'unica strada per la salvezza era quella di far restare tutti dov'erano, chiudendo la città in piccoli comparti senza via di fuga. Un po' come quando c'era lo sciopero degli autobus. Solo che stavolta polizia, carabinieri, vigili urbani e protezione civile erano stati attivati e dislocati sul territorio per controllare che a nessuno venisse in mente di trasgredire la legge. La convocazione delle forze dell'ordine era avvenuta seguendo una regola molto elementare: le singole persone furono raggiunte al cellulare, fu chiesto a ognuno di segnalare la propria posizione e vennero dunque assegnati alla costruzione del varco più vicino. "Come cazzo lo costruiamo?" avevano chiesto alcuni di loro. "Arrangiatevi" era stata la risposta. La maggior parte di loro, comunque, non aveva chiesto niente né era ricorsa alla proverbiale capacità d'ingegno riconosciuta ai napoletani. La maggior parte aveva risposto "sì, sì, certo" e poi, chiusa la comunicazione, aveva pensato bene di andare a prendere la famiglie: non sia mai li avessero chiusi in due recinti diversi. Tutti insieme dovevano stare, anche in quel bordello. E tutti insieme stettero: che fossero vivi o morti non era una condizione necessaria, a quel punto. Comunque, nessun nucleo è stato costruito, tranne il nostro. Questo perché Giggino Santojanni, ex agente di vigilanza privata al centro direzionale, neo assunto tra gli ausiliari del traffico, quando fu raggiunto dalla telefonata della prefettura, era già sul posto e cioè nel letto matrimoniale della casa materna, dove aveva trovato rifugio dopo un infelice divorzio, bellamente stipato in due camere più cucina assieme alla sorella e al cognato. I due uomini chiamarono anche Salvatore, tassista di lungo corso che abitava poco lontano in un bas kanostradso rimodernato, e Geppino,

parcheggiatore abusivo della zona che aveva il grandissimo dono di saper dire a un altro, senza esser mandato all'ospedale, cosa doveva fare se voleva stare tranquillo e salvarsi il culo. Si unì a loro, senza che nessuno ne fosse realmente felice, anche Vincenzo, ventottenne pregiudicato agli arresti domiciliari che si rivelò poi un elemento utilissimo in quanto dotato di un piccolo arsenale nascosto nello scaldabagno. A questi cinque uomini dobbiamo oggi la nostra vita, ma noi, per comodità e pure per scaramanzia, ne ricordiamo soltanto uno, Salvatore, quello che non ce l'ha fatta, quello che invece di fiondarsi dentro la prima recinzione, costruita con carcasse di automobili e motorini e reti di letti matrimoniali e cassonetti dell'immondizia e autoambulanze dei servizi privati, decise che un taxi poteva sempre servire all'interno del nucleo 7/32 e quindi tornò sotto casa a prenderlo e finì proprio come aveva sempre temuto: mangiato vivo da quella che una volta era sua moglie. I restanti, assieme a un gruppo di interni, me compresa, presero d'assalto il cantiere di un palazzo. Finimmo i muratori già morti, e portammo via tutto quello che potevamo. Costruimmo così la vera recinzione, quella che c'è oggi. Per farla così alta c'è voluta una settimana. In basso e a destra abbiamo quello che una volta si chiamava rione Sanità. In alto e a sinistra c'è Capodimonte. Resta un lato scoperto, tutto verde dell'Orto botanico, quello che io sto guardando adesso, da una palazzina che una volta era quella dell'Università, facoltà di Veterinaria. Al suo interno non c'erano animali, ma solo un custode, anche lui oggi defunto definitivamente, un professore, ancora vivo, che ci fa oggi da medico fingendo che l'anatomia di un uomo sia più o meno la stessa di quella di una vacca, e due studenti, Massimo e Riccardo, che montano la guardia assieme agli altri uomini pur essendo nati in un'epoca in cui il servizio militare non era obbligatorio. Negli stanzoni, oggi ci teniamo le scorte di detersivi: abbiamo capito che l'odore tiene lontani gli *altri*, proprio come prima teneva lontani i topi e gli *scarrafoni*. Resta da capire se per gli *altri*, così come per i topi e gli *scarrafoni*, i detersivi sono nocivi e possono portare alla morte (quella definitiva, intendo) o se, più semplicemente, i fustini di Dash e le damigianelle di Ace Gentile coprono il nostro, di odore. Quello della carne fresca, viva. In ogni caso, per sicurezza, teniamo una scorta di Mastro Lindo davanti alla porta di ciascuna delle ventitré case occupate e sul margine di ogni muro della recinzione, assieme ai cocci di bottiglie rotte, stanno bombe chimiche di Lucentiere. I nostri appartamenti sono puliti ogni giorno da una squadra di donne in grembiule e guanti rosa. Io sono il loro capo e per questo, o forse a causa di questo, ho anche una delle pistole con matricola abrasa, dono di quello che è diventato il mio compagno, Vincenzo. Mi

chiamo Susetta, ho trent’anni, e sì, penso che le cose, oggi, siano molto più semplici di prima. Un tempo, per tenere lontano il pericolo, non sarebbe di certo bastata una buona spesa di detersivi.

II

Appena uscita dal palazzo dell’Università ho capito che qualcosa non andava. Per un momento ho temuto che fosse successo qualcosa a casa, invece Vincenzo mi ha fermato per strada e mi ha detto solo: «Non guardare».

Ho chiuso gli occhi. Lo facevo anche prima, era una cosa che aveva effetto calmante sui miei nervi: per un istante potevo cancellare tutto quello che mi stava intorno, con il risultato che mi dimenticavo anche il resto del tempo che avevo davanti. Era come se anticipassi il sonno: durava pochi minuti, mi riposavo e poi tornavo alla vita. Adesso tutti mi dicono che è diverso, come se la nostra situazione foss ktuascie peggiorata, ma a me invece questa storia fa l’effetto contrario: sapere esattamente di cosa avere paura, cosa aspettarmi, chi combattere e come, be’, è molto molto molto più semplice che essere una donna lavoratrice con marito e figlio, domiciliata in un vicolo sospeso tra Capodimonte e la Sanità, a Napoli.

Ho chiuso gli occhi, dicevo, ma a togliere lo schifo non è servito. Quando li ho riaperti la ragazzina era ancora lì, con i polsi uniti legati dallo scotch marrone, le mani giunte come in una preghiera, la carne livida e sporca. Ma il sangue era meno di quello che pensavo, tutto intorno, e lo avremmo potuto pulire facilmente.

Si chiamava Rosa, aveva quattordici anni e, fino a sei mesi fa, faceva la terza media. Adesso, invece, le avevano sparato in fronte. Una cosa che sarebbe potuta accadere anche prima, in fondo. Anche prima uccidere qualcuno significava salvare se stessi. Solo che la cosa era un po’ meno normale, perché ti insegnavano che alla tua sicurezza ci pensavano altri, che se avevi un problema non te la dovevi sbrigare da sola, che chi lo faceva, questa cosa di occuparsi personalmente della propria sopravvivenza, con qualunque mezzo e senza alcuna legge, era un criminale. Le cose sono molto più elementari adesso. Adesso che Rosa ha smesso di essere una bambina da proteggere ed è diventata una zombie da ammazzare, insomma, siamo tutti persone migliori.

«Chi è stato a finirla?» ho chiesto.

«Non lo sappiamo» ha risposto Vincenzo.

III

Per mio figlio, io avevo più timore prima, quando ero quella che aveva dato e dava ancora scandalo e dispiacere. Mi ero fatta mettere incinta da un collaboratore di mio padre, a ventidue anni appena, nonostante non fossi una *guagliuncella* di *mezzo alla via*, nonostante avessi studiato, nonostante la mia fosse una famiglia borghese, nonostante tutto. Il povero cristo responsabile assieme a me del guaio mi aveva sposata senza fiatare perché era un precario del cazzo che aveva capito che a lasciare la figlia del capo con un bambino e senza marito poteva pure mettersi l'anima in pace e rassegnarsi al fatto che in azienda ci sarebbe entrato solo per portare un cappuccino dal bar di fronte. Come succede sempre, è grazie alla paura di un altro se la nostra vita continua senza scossoni anche quando facciamo degli sbagli: siccome mio marito si fotteva dal terrore, io, nonostante il matrimonio e la gravidanza, riuscii ad avere unghie curate e capelli in ordine per tutti i nove mesi. Le cose si sono complicate sul serio solo quando Gino è nato e i miei, con cui avevamo vissuto sino a quel momento, si sono dimostrati estremamente gentili e hanno pensato bene di trasferirsi e lasciarci la casa. Se ne sono andati a Capri e li ho sentiti sempre meno.

Ogni tanto mi chiedo come mai, come se non lo sapessi. Ogni tanto mi chiedo cosa direbbero a vedermi adesso. Ogni tanto mi chiedo se sull'isola è andata come da noi.

Ogni tanto, ma non oggi.

Adesso l'imperativo è capire se Rosa è stata presa fuori o dentro la recinzione. Che fosse ormai andata mi pare evidente, ne ha i segni, e cioè un braccio mancante e l'intestino di fuori, ma questo può voler dire solo due cose: che è uscita fuori, è stata morsa, sbranata, e poi riportata dentro da qualcuno che ha messo a rischio tutto il nucleo per chissà quale motivo; che non è uscita e dunque abbiamo uno zombie qui dentro, assieme a noi, nonostante i detersivi, le ronde e via dicendo. Se così fosse, il silenzio su chi ha ucciso potrebbe essere solo una misura cautelativa per non fare esplodere una lite proprio adesso che siamo in pericolo. Non so quale delle due ipotesi mi fa più paura. Quello che so, invece, è c k ine eshe stanotte Gino avrà da lavorare e la cosa mi dispiace molto. In fondo è solo un bambino di otto anni, nonostante tutto.

Da quando Stefano ci ha lasciato è la sola persona di cui mi fido sul serio. Inizialmente mio marito voleva portarci sul Vesuvio con lui. La stronzata che proprio sul vulcano ci fosse un accampamento sicuro e che da lì partissero regolarmente gli elicotteri per Venezia, dove ci sarebbe stato un riparo, l'avevamo già sentita tante volte. Uscire dal nucleo significava morte, e basta. Invece, a un

certo punto, un amico di Stefano gli aveva scritto un messaggio su Facebook in cui diceva che il piano per l'evacuazione in caso di eruzione aveva in parte funzionato, ma al contrario: quando l'epidemia era cominciata, un sacco di gente, compresi i volontari e le forze dell'ordine, aveva seguito le indicazioni governative e preso le vie di fuga dalla zona rossa senza accorgersi che portavano direttamente sul monte Somma. Così, il luogo più pericoloso si era rivelato essere il più sicuro di tutti: le persone, secondo l'informatore, erano riuscite a organizzarsi e a segnalare la propria presenza ed erano state messe in salvo. Stefano fremeva, diceva che bisognava andare, almeno per Gino che non si meritava certo di veder certe scene e chissà come avrebbe reagito la sua mente. Io non volevo perché, oltre il bambino, avevo qualcos'altro. No, non Vincenzo. Lui è venuto dopo. La verità è che per la prima volta in vita mia ero riconosciuta dal quartiere e a mia volta lo riconoscevo: per le persone non ero più semplicemente una con i soldi e per me loro non erano più semplicemente dei trogloditi. Eravamo una famiglia e ognuno di noi aveva un ruolo: io ero importante anche se lavavo il pavimento o uccidevo un topo e non contava il mio portafogli. Ero affidabile perché con la mia pistola avevamo assaltato il minimarket, perché ero stata in grado di convincere Vincenzo a distribuire equamente le armi, non importava come l'avessi fatto, se gli avessi dato cento euro o un bacio, nessuno mi giudicava più se facevo qualcosa per il bene degli altri. Io avevo me stessa. E, per tutelare me stessa, era necessario che Gino, più che Stefano, restasse con me. Ecco perché è successo quello che è successo, e cioè che ho lasciato andare mio marito, l'ho sentito urlare appena oltre le mura e non gli ho prestato aiuto quando l'ho sentito piangere e implorare pietà. Improvvisamente, proprio mentre toccavo la morte, mi sembrava di sapere come vivere, quali erano le cose che contavano e quali no. L'importanza della libertà propria e di quella di un altro. Qui chi lavora per il proprio bene non è malvisto, perché, occupandosi di se stesso, finisce per occuparsi anche di un altro: se io pulisco per bene casa mia, ad esempio, anche la signora Adele che ha occupato l'appartamento di fronte ne beneficia. Se io lascio morire mio marito, salvo ventinove persone. Se io proteggo Gino, proteggo tutti.

IV

Delle sue potenzialità ci siamo accorti mentre tiravamo su la recinzione, quando abbiamo capito che era necessario occuparsi anche della pulizia del posto. Non parlo di detersivi stavolta, ma di pistole. Era una cosa che anche fuori dal nostro

nucleo tanti avevano pensato non appena l’epidemia aveva iniziato a diffondersi. La criminalità organizzata, per la prima volta, tornava utile a tutti, perché aveva armi a sufficienza e sapeva ammazzare a sangue freddo. Tantissimi giovani che fino a quel momento si erano occupati di scippi e rapine in quei giorni, diventavano eroi cittadini perché si impegnavano a uccidere due o tre dei “già morti”. Nessuno si preoccupava del fatto che potessero prendere il potere, perché il potere non esisteva più: esisteva la lotta tra chi campa e chi no. Vincenzo era uno di loro e nel nucleo diventò presto l’organizzatore dei raid, scegliendo i ragazzi più svelti per le operazioni.

gi"14" align="justify">Quando lo vidi per la prima volta, parlava a voce lenta ma impostata, in piedi davanti a una panchina, gli occhi bassi a guardarsi la punta degli stivali. Sulla panchina, stavano, invece, in cinque. Chi seduto, chi in piedi appoggiato allo schienale di ferro, tutti sfiancati dalla fatica, sudati ai lati del collo. Portavano occhiali da sole e, sul petto, attaccato alla maglietta con la carta gommata, il loro nome. La regola era essere riconoscibili: ci si sarebbe potuti chiamare come si voleva, scegliere un’abbreviazione o mettere il cognome per esteso, l’importante era non cambiarlo mai. Il passaggio oltre la recinzione sanciva, di fatto, un nuovo battesimo. Poco più in là, nel piazzale, i ragazzini si passavano una palla alzando al cielo urla e terra. Quando il sole toccò la spalla di Vincenzo, lui cacciò un grido e si voltò di scatto, come se l’avessero punto nel vivo della carne. Poi, passando dal registro basso e sicuro al dialetto, aspro come una stanza buia che si illumina all’improvviso, disse: «Ne’ guagliù, e ce ne vogliamo andare?» e, alzando ancora il tono di un’ottava per farsi sentire, «cca stamm’ pieni di stramuorti e questi giocano a pallone». Si passò le mani sugli avambracci come ad alzarsi le maniche di una camicia che non aveva, e si voltò di nuovo ai cinque, ma non era più l’uomo di prima perché mi aveva vista. «E tu chi sei?» aveva chiesto.

Ora quella panchina non esiste più. L’abbiamo sradicata per farci una serie di assi di rinforzo, ma, quando questa storia comincia, rappresentava l’ultimo punto di connessione al mondo, fuori dalle mura. Per arrivarci bisognava già passare due cancelli arrangiati, ma da lì si poteva vedere ancora chiaro un pezzo di mare lungo e scuro come una striscia d’acciaio parallela ai binari del treno verso la città, chilometri più avanti.

Avevo Gino con me, quel giorno, ma Vincenzo non se ne era curato. Mi aveva detto di seguirlo, perché ero giovane, ero magra, e gli ero parsa capace o solo sveglia. Oppure mi credeva una buona esca. Non lo so. Non mi ero chiesta niente.

Avevo detto di sì, e basta. A casa sua aveva tre pistole, una mitragliatrice, un fucile a pompa, un kalashnikov e un fucile d'assalto-mitragliatore, completo di caricatore. E poi cartucce, calibro 7,62, calibro 12, calibro 38, calibro 9,21. Ognuno di noi prese quello che gli serviva senza sapere che per uccidere non sarebbe stato necessario sparare.

Mio figlio è un bambino particolare. Ho imparato a dirlo nonostante non significhi proprio niente. La maggior parte delle persone, prima, non capiva cosa intendessi sul serio: pensavano a un ragazzino vivace che vuole giocare a pallone invece di fare i compiti. Avrei dovuto dire, per farmi capire, che mio figlio non ha la capacità di parlare e di sentire, che emette solo urla lancinanti. Che i miei genitori prima, e mio marito dopo, m'avevano trattato come se fosse colpa mia. Che avevo assistenti sociali a controllarmi. Che per quanto mio figlio non mi sembrasse per nulla infelice o poco intelligente, la gente ne aveva paura. Che Gino stava quieto per giorni, chiuso nella sua stanza, poi bastava un niente, un minimo, piccolo cambiamento ed ecco che partiva come una sirena spaccatimpani, capace di stordire a un livello intollerabile. Era impossibile farci l'abitudine. Non ne era stato capace nessuno: non il condominio in cui vivevamo, non i miei, non Stefano, neppure io, ma non sapevo che anche gli zombie avrebbero avuto i loro problemi.

Sono diventata così l'elemento insostituibile della comunità che rappresento oggi, grazie al mio sbaglio: gli zombie di cui abbiamo tanta paura, hanno paura, a loro volta, di Gino. È grazie a lui, quello che le carte un tempo avrebbero chiamato disabile, se non ci hanno mangiato il cervello.

V

Gino lo tengo in una stanza, esattamente come facevo prima. Solo che adesso nessuno mi dà più della madre snaturata o della pazza. La signora Adele, così come tutte le altre donne del nucleo, viene a trovarlo spesso. Non sta male Gino, al massimo soffre il caldo. Qui comincia a far caldo presto, le assi che aveva montato Stefano prima di andare ci tolgono l'aria, le ho forzate e messe da parte perché possono sempre tornarci utili. Ho richiuso le finestre con i teli cerati che usavo per i panni, quando nel cortile c'era da litigarsi le corde anche nei giorni di pioggia. Non piove più da venti giorni e questa, se devo essere sincera, è l'unica cosa che mi fa davvero terrore. Per il resto, non temo nulla: per vivere, abbiamo capito, basta che ad avere paura siano gli altri.

se sei connesso a internet clicca e guarda il video a commento del racconto di paolo baron (N.B. alcuni reader non permettono la fruizione di video)

www.80144edizioni.it/iz/nf.mp4

li,

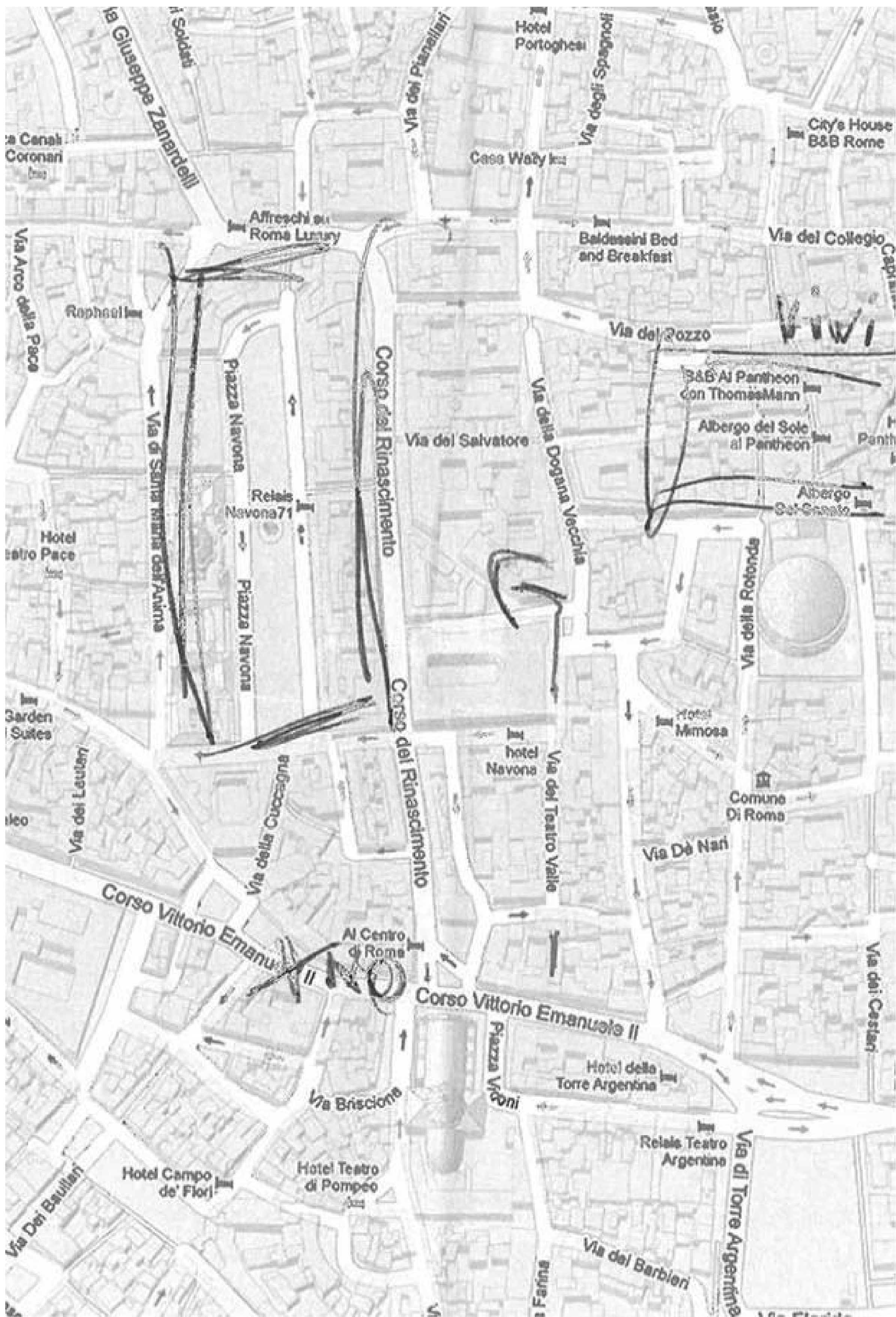
twitter

Manfredi Giffone
@ManfrediGiffone
Nato a Torino. Vivo a Roma. Vengo dal Sud. Ho scritto Un fatto umano (Einaudi Stile Libero). Che è uscito pure in Francia con il titolo La Pieuvre (Les Arenes).
Roma http://www.unfattoumano.it

Manfredi Giffone @ManfrediGiffone
– Italia, Italia! – E il popolo de' morti surse cantando a chiedere la guerra #Carducci #avevaragione #italianzombie

Manfredi Giffone @ManfrediGiffone
A stare da solo in silenzio finivo all'Overlook Hotel a parlare col fantasma del maggiordomo. Ma scrivere non aiuta #mrgrady #shining

li,


Via Giuseppe Zanardelli
Hotel Portoghesi
Via degli Spagnoli
Via dei Pianellari
City's House B&B Rome
Coronari
Casa Wally
Affreschi su Roma Luxury
Baldassini Bed and Breakfast
Via del Collegio
Via Arco della Pace
Raphael
Via del Pozzo
Piazza Navona
Corso del Rinascimento
B&B Al Pantheon con ThomasMann
Via della Dogana Vecchia
Albergo del Sole al Pantheon
Via del Salvatore
Via di Santa Maria dell'Anima
Relais Navona71
Albergo
Hotel
Via della Rotonda
Garden Suites
Hotel Mimosa
hotel Navona
Via del Teatro Valle
Comune Di Roma
Via dei Leutari
Via della Cuccagna
Via De Nari
Corso Vittorio Emanuele II
Al Centro di Roma
NO
Via dei Cestari
Piazza Vidoni
Hotel della Torre Argentina
Via Bresciona
Relais Teatro Argentina
Hotel Campo de' Fiori
Hotel Teatro di Pompeo
Via di Torre Argentina
Via Dei Baullari
Via del Barbieri

li,

storia di

manfredi giffone

41.897813,12.475061

roma

Il mio nome è Manfredi Maria Giffone, non Manfredi. Mio padre si chiamava Giorgio Maria, mio nonno Domenico Maria. Era un vezzo di famiglia, una tradizione. Sono nato a Torino nel 1977. I miei genitori erano calabresi. Sono nato a Torino perché ero podalico, credo, non so esattamente come si dice. Il fatto era che mi stavo per strozzare con il cordone ombelicale e il miglior amico di mio padre, il suo vecchio compagno di banco al liceo, faceva il ginecologo al Sant'Anna. Mio padre non si fidava di nessun altro. Sono nato con un parto cesareo. Hanno aperto la pancia di mia madre e mi hanno tirato fuori, salvandomi la vita ancora prima di essere nato. Oggi, dopo mesi che sono bloccato in casa, mi rendo conto che non c'è più nessuno che mi salverà la vita e che comunque non c'è una vita che valga la pena di essere salvata. La vita, così come la conoscevamo, non esiste più. La n"14o ma>
mia vita non esiste più.

> **Manfredi Giffone** @ManfrediGiffone
> Io sono vivo, voi siete morti. Maledizione #ubik

Sono cresciuto al centro di Roma, nel cuore della bellezza del mondo. Da bambino, dalla mia scuola elementare, vedevo la cupola del Pantheon. Un giorno, e non so proprio perché mi viene in mente ora, ho visto due persone che erano salite là sopra. Mi sembra di ricordare che fossero un uomo e un bambino, ma non ne potrei essere sicuro, oggi meno che mai.

Ho fatto le medie in aule che erano ricavate dai Mercati Traianei, sono andato a scuola in un liceo in un palazzo del Seicento che poi è diventato sede del Partito Democratico, prima che si sciogliesse. Poco prima delle elezioni di due anni fa, circolava in rete un video imbarazzante girato sul terrazzo di quel palazzo con dei deficienti che sulle note di *We Will Rock You* cantavano "lo smacchiamo, lo

smacchiamo” riferendosi al giaguaro, cioè Berlusconi. Su quello stesso terrazzo, ai miei tempi, ci facevamo ricreazione, quando c’era il sole. Roma è fatta così. Prima o poi tutto torna.

> **Manfredi Giffone** @ManfrediGiffone
> Non dirò dove sto di preciso. E se mi leggete sappiate che mi stavate sul cazzo anche prima di questo inferno #fateviicazzivostri

Ai miei tempi, da bambino, il centro non era ancora un flusso unico di turisti, o almeno non mi pare lo fosse. Potrei sbagliarmi.

Non ho idea di quanti turisti siano rimasti intrappolati a Roma, ma dovevano essere tanti. Le ambasciate non potevano certo contenerli, anche perché, poi, a chi facevano capo quelle ambasciate? E così dalle mie finestre ne avrò visti sfilare a centinaia, vagare in gruppi più o meno piccoli, dai vestiti direi che si raggruppassero naturalmente per nazionalità, uniti dalle rispettive lingue madri. I pensionati americani nel loro Grand Tour senile, il viaggio della loro vita, e i loro connazionali ventenni per una volta finalmente sobri loro malgrado, le comitive di russi aggressivi e maleducati fino alla fine, i giapponesi incapaci di comunicare in modo decente in qualsiasi altra lingua, ma organizzati anche di fronte all’apocalisse. Tutti intrappolati dentro le mura della città eterna. Pare che i polacchi facciano ancora base, come hanno fatto da centinaia di anni a questa parte, a San Stanislao dei Polacchi, a via delle Botteghe Oscure, a ridosso del ghetto. Da questo punto di vista, se sono vere le voci (ma io non ho modo né voglia di verificarle), la comunità ebraica di Roma, la più antica del mondo, sta dando prova di sé e sembra ancora resistere meglio di chiunque altro. Il ghetto in fondo non era affatto difficile da fortificare.

> **Manfredi Giffone** @ManfrediGiffone
> The lonely planet #Roma

Sono cresciuto fra rovine romane e volute barocche e per me non erano nulla di eccezionale; anche se ogni volta che uscivo di casa c’era qualcosa che catturava la ca" almia attenzione, un particolare che non avevo notato, qualcosa che avevo visto mille volte ma che continuava a colpirmi.

Mi spiace se queste mie parole suonano vuote, ma questa è la mia ultima cartolina da Roma, che poi cartoline proprio da Roma non ne ho mai spedite. Non

so neanche se sono titolato a parlare di questa città, io che non ci sono manco nato, io che romano de Roma non mi ci sono mai sentito. Anzi.

Manfredi Giffone @ManfrediGiffone
Beauty is everywhere #greetingsfromRome

Ho vissuto circondato di bellezza, e spesso cercavo di usarla a mio vantaggio per fare colpo quando uscivo con una ragazza. *Roma nun fa' la stupida* eccetera. Ho baciato molte ragazze sulla terrazza del Campidoglio che si affaccia sui Fori Imperiali e l'ho fatto sulla veduta panoramica del Gianicolo, nei vicoli di Trastevere, davanti alla statua di Bernini in piazza Santa Maria sopra Minerva, quella dell'elefante: infiniti angoli del centro storico prestavano un poco della loro bellezza all'amore. E al sesso.

Manfredi Giffone @ManfrediGiffone
A casa non uccidevo manco le formiche. In vita mia non ho mai fatto del male a nessuno. Fisicamente almeno. (Spero che TU stia bene) #tipenso

In vita mia credo di aver fatto male alle persone a me più care, più di quanto loro ne abbiano fatto a me. Verso i trent'anni ho capito di aver sempre cercato di tenere la giusta distanza fra me e gli altri. Sentire una persona troppo vicina mi spaventava, sentirla troppo lontana mi terrorizzava. Volevo solo che gli amici, i parenti, le donne che ho amato continuassero a ruotare nell'orbita del mio sole, nelle orbite dei miei occhi, così da poterli guardare e da sentirli vicini quando la loro traiettoria si avvicinava ai periodi di rivoluzione della mia vita. Insomma, oggi direi che mi sono castrato, togliendomi da solo la possibilità di amare a fondo.

Le responsabilità richieste dai rapporti mi sembravano spaventose, mi sono sempre sentito inadeguato e non ho mai imparato a fare diversamente. Non ho mai tratto le dovute conseguenze. Sono stato un codardo, un uomo, un maschio figlio dei miei tempi. E, ora, anche di questo mi pento.

Ho avuto molte storie, ho conosciuto molte donne. Ognuna delle poche stagioni dei miei trentacinque anni ha avuto la sua protagonista a cui ho riservato una parte nella commedia della mia vita. Ma ho amato una sola persona, ora è chiaro più che mai.

Manfredi Giffone @ManfrediGiffone
Il lato positivo della faccenda è che ho smesso di fumare. È facile farlo se sai che fuori

sono tutti morti #nosmoking #italianzombie

Se fossi stato un uomo diverso, se fossi stato come uno dei miei nonni, anche se fossi stato come mio padre, sarei riuscito a sopravvivere, sarei uscito fuori, sarei stato in grado di farlo. Penso a come deve essersi sentito mio nonno Domenico. Non Dom anchel'ho mai conosciuto, anche se mio padre mi ha raccontato tante storie su di lui.

Mio nonno era di un piccolo paese della Calabria, ma da bambino lo avevano mandato in collegio a Reggio Calabria a un centinaio di chilometri di distanza. C'era stato un giorno in cui suo padre lo aveva accompagnato lì ed era rimasto in albergo a dormire, prima di ritornare al paese, l'indomani. Era il 1908 e quella notte ci fu il terremoto di Reggio e Messina. All'alba mio nonno si svegliò fra le macerie e i cadaveri, orfano. Aveva nove anni. Decise di tornare al paese a piedi. Penso a come deve essersi sentito: quei trentasette secondi di terrore della scossa, il mondo che franava intorno, la polvere, il sangue, i corpi. Deve essere stato simile allo spettacolo fuori dalla mia finestra, oggi.

Manfredi Giffone @ManfrediGiffone
Giorni fa, dalla finestra, ho visto una signora di circa 50 anni stuprata da 6 uomini. Il marito l'hanno ammazzato. La vita come #snuffmovie

Mio padre non c'è più. A settant'anni, con tre stent e altre operazioni al cuore, non si resiste molto senza medicine e mio padre ne prendeva parecchie. Ma le farmacie sono state prese d'assalto per prime, insieme ai supermercati. Mia madre non ha retto ed è morta poco dopo, come due pappagalli che sono rimasti insieme una vita nella stessa gabbia a battibeccare ma, quando ne muore uno, l'altro muore subito dopo di crepacuore. È successo nei primi mesi e tutto sommato è stato molto meglio così.

Negli ultimi giorni papà teneva a lucido la sua collezione di fucili da caccia e stava alla finestra. Mi raccontava del giorno in cui finì la guerra e al paese una massa di persone iniziò a radunarsi per andare sotto casa del nonno perché era stato fascista, e pure un pezzo grosso della zona. Ma, proprio perché era stato fascista, mio nonno aveva sprangato porte e finestre e aveva piazzato una mitragliatrice alla finestra. Quando la folla arrivò all'ingresso per entrare in casa, lui sparò solo qualche colpo di avvertimento. Mio padre ricordava il bossolo incandescente che usciva dalla mitragliatrice per poi cadere a terra. La folla si

disperse. Ognuno tornò a casa propria.

A ripensarlo seduto alla finestra per ore, suppongo che mio padre rimpiangesse di non avere comprato una mitragliatrice per un’occasione come questa. Le cose non sarebbero cambiate minimamente, ma era l’occasione buona per rivivere un ricordo d’infanzia, appropriarsene e fare un saluto a suo padre, mettersi in pari con lui.

> **Manfredi Giffone** @ManfrediGiffone
> Finora ho lavorato nell’editoria, una vita al pc. Fra poco dovrò uscire armato di fucile. Non sono pronto #roma #scorte #cibo #italianzombie

A me è stata tolta la possibilità di raccontare a mio figlio le storie di famiglia. Perché un figlio non l’ho avuto e ora non l’avrò mai. Ho avuto la mia occasione e l’ho sprecata. Ma di questo è inutile parlare adesso che il mondo si è rovesciato e tentare di rimediare è impossibile. Non credo che ci sia ancora qualcuno così pazzo da mettere al mondo dei figli.

Ma chissà, magari da qualche altra parte in Italia, fra qualche anno, ci saranno altri bambini a cui qualcuno racconterà delle storie. del>

Cappuccetto Rosso, *Hänsel e Gretel* o *Il pifferaio di Hamelin*. O forse no, forse le favole in cui i bambini muoiono in una grotta o vengono mangiati verranno bandite. Ne abbiamo viste abbastanza.

> **Manfredi Giffone** @ManfrediGiffone
> Le urla dei bambini sono la cosa più tremenda, specie quando cessano di colpo #ilsilenziodegliinnocenti

C’erano anche quelli che sostenevano che i videogame facessero male al cervello. Io l’ultimo videogame a cui ho giocato è stato *Doom* e me la cavavo benissimo. Oggi la situazione è la stessa, in teoria.

In uno sparatutto, quando avevi imparato il livello, quando conoscevi tutti i corridoi, avevi controllato tutte le stanze morendo innumerevoli volte e alla fine riuscivi a completare il quadro senza neanche farti un graffio, a quel punto per divertirti ancora dovevi aumentare il livello di difficoltà. Ricominciavi da capo ma con più mostri.

Il livello dei mostri qui è difficile a sufficienza e in più è mortale, ma io il quadro l’ho finito un milione di volte e il territorio lo conosco come le mie tasche. Qui mi

divertivo da piccolo, facevo le gare in bicicletta a piazza Navona, giocavo ad acchiapparella al Pantheon, a calcetto a piazza Mattei, al ghetto. Corro per queste strade da quando ero bambino. Teoricamente dovrei solo continuare a correre. Alla fine cosa ho più di loro? Le armi, certo, ma loro mordono e hanno il numero dalla loro parte. Per farmi mordere però devo essere bloccato, farmi male oppure essere colto di sorpresa. Basta evitare queste tre possibilità. E l'unico vero vantaggio è che posso correre. Ma fra il dire e il fare… Insomma, ci vuole coraggio. E io ho sempre avuto paura di un sacco di cose. Da bambino dormivo con la luce del corridoio accesa, avevo una fottuta paura del buio. Ma in fondo avevo anche paura della luce in corridoio. Mi immaginavo che potesse affacciarsi qualcosa, un'apparizione, un fantasma, un morto appunto. E allora, immobilizzato nel letto, perché il minimo rumore poteva attirare l'attenzione, pregavo in silenzio, pregavo Dio, Gesù e la Madonna di non fare apparire niente. Per un po' ha funzionato, poi ho smesso. Poi un giorno mio padre mi disse una cosa che rasserenò molto le mie notti. Mi disse che era dei vivi che bisognava aver paura, non dei morti.

Fine della gita scolastica interiore.

Oggi è tutto vero. I morti sono reali. Ma è dei vivi che bisogna avere più paura.

> **Manfredi Giffone** @ManfrediGiffone
> We'll see how brave you're. We'll see how fast you'll be running #yesAnastasia

Sì, sono figlio unico e la solitudine è sempre stata la cosa di cui ho più avuto terrore.

Ho avuto molti amici, molti buoni amici, più di quanto cù icoredo di averne meritati. Ora sono lontani, irraggiungibili, impazziti o morti. O peggio. La lista dei caduti mi sembra infinita ed erano tutte persone eccezionali. Erano i miei amici. All'inizio qualcuno di loro aveva creato un gruppo su WhatsApp e l'aveva chiamato “Emergenza”, inserendo tutta la rubrica. La rete funzionava ancora bene e ci scambiavamo informazioni, aggiornamenti, parole di solidarietà, affetto. Ma ogni giorno c'era sempre qualcuno che smetteva di rispondere.

> **Manfredi Giffone** @ManfrediGiffone
> Just nod if you can hear me #isthereanybodyoutthere

La rete telefonica dei cellulari è andata giù per prima, quella del telefono fisso resiste ancora. Peccato che quasi nessuno ricordi più il numero del telefono di casa

degli altri, ammesso che qualcuno abbia un telefono in casa e che sia ancora vivo. La rete elettrica non funziona per ore, poi di colpo va di nuovo. Non capisco se viene razionata o che cosa. E da chi. Comunque a me, per una incredibile botta di culo, un paio di anni fa mi hanno regalato un caricabatterie solare che, di colpo, è diventato uno degli oggetti più preziosi che possiedo.

Sono connesso via cavo. Nell'era dei social network, la rete si sfilaccia giorno dopo giorno, anzi ora dopo ora.

Finché si è potuto accedere regolarmente a Facebook, si potevano vedere i profili delle persone morire uno dopo l'altro. Adesso, se funzionasse bene, dovrebbero esserci milioni di pagine di gente morta. Evito di controllare.

Prima il mondo intero scriveva, tutti erano scrittori in erba, ognuno pensava di avere qualcosa da dire e di fatto poteva dirla. Adesso in rete ci sono soltanto voci isolate e inutili.

All'inizio le foto e i video di quello che accadeva in altre parti del mondo facevano davvero impressione. Ora, una delle cose che più mi angosciano è il silenzio. Si sentono pochi rumori e sono sempre sgradevoli, mentre la musica è un lontano ricordo.

Sapevo di avere una lieve compulsione a cercare contatti con ogni mezzo: Facebook, Twitter, sms, WhatsApp, radio, tv. In centro anche le voci delle notti dei weekend che entravano dalla finestra, in fondo, facevano compagnia. Adesso dalla strada sale solo un basso mormorio. Siamo tornati ai rapporti umani diretti nel peggiore dei modi. Incontrarsi è quasi impossibile, e nella quasi totalità dei casi non è affatto consigliabile.

> **Manfredi Giffone** @ManfrediGiffone
> Forse mi sbaglio. Forse condividere delle informazioni può essere utile. Lo spirito del web 2.0 ci salverà? #thesocialnetwork #italianzombie

Il paese era già sfibrato da una crisi apparentemente infinita, la crisi economica, l'IMU, le elezioni, il voto a Grillo, gli anni dell'antipolitica, lo stallo governativo, i suicidi per disperazione, l'incomprensibile elezione del presidente della Repubblica e poi la formazione del nuovo governo. Enrico Letta, gli spari di Luigi Preiti, i carabinieri a terra, le scritte a favore di Preiti. Già ci odiavamo gli uni con gli altri. L'arrivo dei morti è stato il tana libera tutti, ognuno per sé, Dio per tutti. Con cattiveria.

In questo clima, a Roma clii con glma non solo, il papa, Francesco, riusciva un

po’ a pacificare gli animi.

La situazione quindi è ulteriormente peggiorata da quando Francesco non si fa più vedere. È un pezzo, ormai. L’ultimo che si è affacciato alla finestra è stato Ratzinger e non è stato esattamente un buon segno.

Non so cosa sia peggio pensare, se credere che tutto questo sia solo una nuova forma di pandemia o se sia opera di Dio che solo adesso, alla fine, ha deciso di dimostrarci in un modo tanto atroce che esiste. Ma che ci odia.

> **Manfredi Giffone** @ManfrediGiffone
> La cosa buffa è che adesso a Roma nessuno si sognerà più di dire #mortaccitua

Le pattuglie delle forze dell’ordine che girano prima del coprifuoco delle 17:00 non sono davvero utili, servono solo a farsi l’idea che ci sia ancora un governo di qualche tipo, il che è fondamentale per farci sentire meno soli, ma io abito in una zona molto presidiata, fra Montecitorio e palazzo Madama, e ne vedo sempre di meno. Le fila degli agenti si vanno assottigliando di giorno in giorno e comunque in fin dei conti proteggono solo i perimetri dei palazzi, giusto pochi metri quadrati.

Immagino che il resto della città sia allo sbando.

> **Manfredi Giffone** @ManfrediGiffone
> L’esercito non distribuisce più razioni. Sto finendo le scorte, tranne quelle d’emergenza. Le alternative non hanno funzionato #acaccia

Quando sono state diffuse le prime notizie ufficiali dall’America, ci sono stati quelli che hanno perso subito la testa. Letteralmente. Io ero invece fra quelli che hanno pensato “finché capita a loro…” e mi sono chiuso in casa. Non ho pensato granché alle scorte. Sono distratto, disorganizzato. Io sono quel tipo di persona che si dimenticava di fare benzina e si trovava per strada a pregare di riuscire ad arrivare al distributore. Quando veniva annunciato lo sciopero dei benzinai, facevo benzina all’ultimo minuto, quando c’erano code chilometriche. E, se non ci riuscivo, non prendevo la macchina per due giorni.

Comunque non pensavo davvero che potesse succedere una cosa del genere da noi. In fondo sono una persona molto logica, ma faccio fatica a mettere insieme le informazioni in un quadro realistico. Solo ora capisco in che modo ho ragionato. Quando c’era la mucca pazza, io mangiavo bistecche; con l’influenza suina, l’aviaria, mentre la gente si preoccupava di comprare vaccini, io me ne fottevo,

eccetera. Ho sempre fatto così. Le cose accadono sempre altrove. Come quando, vedendo un servizio su un qualsiasi conflitto bellico, che so, la Siria, non per questo pensavo che potesse succedere anche a noi, che potesse scoppiare una guerra civile, così non pensavo che avrei visto i morti viventi abbeverarsi alle fontane di San Pietro.

Di base ho sempre pensato che le notizie fossero gonfiate dai media, che ci fosse invece qualcuno, un'autorità, che vegliava su di noi, su di me, che sapeva cosa stava facendo e di cui mi potevo fidare, come mi sono sempre fidato ciecamente di un pilota ogni volta che sono salito su un aereo. Mi sono sempre fidato di Dio, insomma. Le cui funzioni di volta in volta identificavo nel pilota dell'Alitalia, nel medico che mi presco coltariveva le medicine, nel Presidente della Repubblica o in qualche astratta entità come la Sanità Mondiale. Ho fatto così anche stavolta e le ronde dell'esercito mi davano una sicurezza che sarebbe durata poco. Quando ho capito che ero solo, che eravamo rimasti soli, ognuno per sé, credo di aver perso un poco la testa. Ma ora sto meglio.

Manfredi Giffone @ManfrediGiffone
Ho iniziato dalle cose piccole. Quando ho ucciso un gabbiano sul tetto, mi sono messo a piangere. Poi era immangiabile, anche cotto #vomito

Finché è durata una qualche forma di economia, scorte non ne ho fatte, non a sufficienza, comunque.

Potevo andare alla Metro ma ci voleva la tessera con la partita IVA e ho preferito provare con il supermercato più fornito della mia zona ma, quando mi sono mosso io, la tensione sociale era già sfociata in odio e la situazione era irrimediabilmente compromessa.

L'ingresso del supermercato era presidiato da guardie private armate ed entrare è stato un'impresa. Dentro, una donna con bambini al seguito ha aggredito una signora anziana che era riuscita ad accaparrarsi l'ultimo pacco di pasta, l'ha spinta per terra e la situazione è precipitata. Si è intromesso un uomo che ha preso a sberle la donna, le ha spaccato il labbro con il primo manrovescio, ma non si è fermato, sono intervenuti altri ed è iniziata una rissa da stadio. Mi sono allontanato prima dell'arrivo della sicurezza, nauseato.

Manfredi Giffone @ManfrediGiffone
Adesso credo che, per un piatto di pasta al burro, potrei uccidere #Artusi

E dire che io i film horror manco li guardavo perché poi lo sapevo che non avrei chiuso occhio. Sono sensibile, mi impressiono facilmente. Per dire, anche i film con i serial killer mi facevano schifo.
In un paio di cinema, al Barberini e all’Adriano, mi pare, ci saranno ancora i cartelloni de *La notte dei morti viventi 3D* e *World War Z.* Qualche genio deve aver pensato che l’epidemia era un’ottima trovata di marketing e ha tirato di nuovo fuori quei film.
Quindi di morti viventi ne sapevo quello che sanno tutti: sono lenti, se ti mordono sei fottuto, per eliminarli devi colpirli in testa, distruggere quello che resta del cervello. Poi, quando sono uscite le prime notizie dall’America, ho iniziato a documentarmi. Ho letto e visto tutto quello che potevo ma il concetto era sempre lo stesso. Siamo braccati, evita di farti mordere, prima o poi qualcuno si distrae e viene morso. Be’, come abbiamo potuto vedere tutti con i nostri occhi, il succo era esattamente quello, né più, né meno. La cosa incredibile semmai è che i due punti fondamentali della faccenda, morsi e colpi alla testa, si siano verificati esattamente nella realtà e continuo a domandarmi ancora come questo sia stato possibile. La spiegazione più logica che mi viene in mente è che dietro tutto questo ci sia la mano dell’uomo che ha ricreato una fantasia umana e non viceversa.
Ma fra la fantasia e la realtà ci sono notevoli differenze. La piùren che rilevante è che, nella maggior parte dei film, racconti, romanzi e fumetti sul tema, quando iniziano a comparire i morti viventi, nessuno sembra sapere esattamente che cosa siano. Avere invece perfettamente idea di cosa si tratti è un notevole vantaggio.
Per quanto riguarda la teoria, ho trovato utile il *Manuale per sopravvivere agli zombi* di Max Brooks. Una cosa giustissima c’è scritta nel fumetto *The Walking Dead* e la si può dedurre anche dal *Manuale per sopravvivere*: l’udito gli funziona. Sembra proprio che si orientino molto con i suoni. Se entri nel loro campo visivo è finita, ma potrebbero anche sentirti prima e iniziare a muoversi verso di te. Poi si riuniscono facilmente in branchi, uno segue l’altro senza un motivo. Quindi se ne deduce che la cosa peggiore è stare fermi e provocare un forte rumore. Tipo uno sparo. Se avessi arco e frecce, forse sarebbe meglio.
Il novanta per cento del restante materiale di studio è inutile ai fini pratici. Inutile. L’unica cosa giusta che se ne può trarre è che i morti diventano presto in soprannumero e a quel punto hanno facilmente la meglio. Quindi: evitare di restare bloccati. Io sono chiuso in casa da mesi, direi proprio che sono bloccato.
Ho pensato di muovermi passando sui tetti, tipo barone Rampante, ma non c’è

molto dove andare. Non posso raggiungere gli altri palazzi, dovrei mettermi a scalare o saltare e rischio di schiantarmi a terra. Per cosa, poi?

> **Manfredi Giffone** @ManfrediGiffone
> Mi chiedo se almeno i necrofili siano felici #perversioniutili

Come chiunque altro, ho fatto un inventario di quello che avevo a casa.

Per iniziare ho trovato un vecchio binocolo, un po' ingombrante. Mio padre, poi, negli ultimi anni aveva rispolverato la sua passione giovanile per la caccia, o per meglio dire per i fucili da caccia, che ormai si limitava a collezionare, perché a settant'anni aveva provato ad andare una volta a quaglie e poi aveva desistito. Quindi mi ritrovo con ben sei fucili sovrapposti, un semiautomatico (smontato), settantadue cartucce calibro 12, cintura cartucciera per venti cartucce, scovoli per pulire le canne, olio e grasso. Mai pulito un fucile in vita mia ma non mi pare difficile. Mio padre con questi fucili mi ha fatto una testa così. Fai scivolare la leva, il fermo o come cazzo si chiama e, quando li apri, piegando le canne in avanti, le cartucce saltano fuori da sole. Ricarichi e chiudi finché non senti CLACK. Dopodiché hai due colpi a disposizione.

Scelgo l'SO3 Beretta con batterie modello Holland & Holland che, a suo dire, era il fucile più pregiato. Comunque era quello a cui era più affezionato, quello che gli piaceva di più e tanto mi basta.

Ho fatto delle prove a casa, con delle cartucce salvapercussori. Mi sono cronometrato e la prima volta che ho provato a sparare a vuoto, prendere le due cartucce dalla cintura, ricaricare e sparare di nuovo ci ho messo quarantatré secondi. Questo considerando che l'SO3 Beretta che ho scelto ha la ricarica con il rinculo, quindi per far partire il secondo colpo lo devo sbattere con il calcio per terra, sul tappeto. Provando e riprovando sono arrivato a diciannove secondi. In una situazione reale penso che potrei metterci anche un minuto, considerando tutte le cose che possono andare storte. I morti fanno orrore e la paura e la nausea distraggausndi. In uono, ma non corrono, quindi, se ci fosse la necessità e avessi i nervi abbastanza saldi, dovrei avere tutto il tempo di caricare con calma. Il problema invece è che i vivi corrono, oltre al fatto che potrebbero essere armati anche loro e meglio di me. E se sono armati, e soprattutto se sono armati meglio di me, allora sicuro che le armi le sanno usare.

> **Manfredi Giffone** @ManfrediGiffone

Scendo a fare un giro di ricognizione. Fortuna che ho studiato dai preti. Chissà se le preghiere servono ancora #padrenostrocheseineicieli

Il primo giro di ricognizione l'ho fatto disarmato, con scarpe da ginnastica e vestito comodo e leggero. Era la cosa più intelligente da fare, andare in giro bardato e armato mi rallenta ed è più rischioso, forse.

Volevo solo vedere com'era la situazione, dare un'occhiata in giro, e per questo ho portato con me il binocolo. La cosa più difficile è stata correre su liquami di tutti i tipi senza cadere ed evitare di vomitare. Nel 2012 qui a Roma ha nevicato e la città è andata completamente in tilt. Ed era neve. Le vie adesso sono piene di sangue, corpi e merda.

La via sotto casa è uno schifo indescrivibile ma almeno non è infestata. Gli unici esseri vivi erano gabbiani e piccioni. Il mio obiettivo era il cibo, un cibo commestibile. Ma tutti i mercati e i supermercati che ho incontrato sembravano essere già stati svaligiati e non me la sono sentita di entrare in nessun luogo chiuso a controllare. È normale, penso. In fondo chi trasporta le merci da una città all'altra in questo incubo?

Ho evitato le vie strette e ho preso subito corso Vittorio Emanuele II verso piazza Venezia. A largo Argentina c'erano i morti. Quando me li sono trovati di fronte mi sono fermato di colpo, paralizzato. Ma appena hanno fatto il primo passo verso di me l'istinto ha preso il sopravvento e ho iniziato a correre come un pazzo verso casa. Così non ha davvero senso, non ce la farò mai. Tanto vale che il fucile lo usi per spararmi. È l'idea migliore.

Manfredi Giffone
@ManfrediGiffone
Roma, centro. 35 anni, alone. 0Kills.

Manfredi Giffone @ManfrediGiffone
Non ce l'ho fatta. Sono risalito subito. L'odore, l'orrore #apocalypsenow #italianzombie

Non ho chiuso occhio. Ho pianto e vomitato tutta la notte. Sto male.

Ora capisco che questi post e tweet sono il mio commiato, il mio *message in a bottle*, la mia lettera di addio prima della fine.

Insomma, a rigor di logica, perché sono, ero, una persona logica, a questo punto mi sarei voluto impiccare e chiudere la faccenda così come l'avevo iniziata trentacinque anni fa col cordone ombelicale. Ma non me la sento, non so fare uno

scorsoio e ci manca solo che mi impicco ma non muoio. Come la barzelletta del tipo che si impiccava legandosi la corda alla mano e, quando gli chiedevano li farperché, rispondeva che al collo era troppo stretta e soffocava.

Ho già fatto una prova, mi sono infilato le canne del fucile in bocca. Non c'è alcuna difficoltà a parte il coraggio di premere il grilletto. Ma la disperazione a questo punto alla mancanza di coraggio gli rompe il culo.

Ho vissuto a Roma per più di trent'anni e sono salito solo una volta sulla cupola di San Pietro. Non potrò farlo mai più.

Basta così.

All'improvviso, una musica in lontananza. Una melodia.

Il metallo insapore delle canne del fucile mi riempiva già la bocca. Ho pensato che sarebbe stato bello se la pazzia prima del botto finale venisse a bussare in forma di musica. Ma no, la stavo sentendo davvero. Comunque valeva la pena rimandare per verificare. Mi sono asciugato le lacrime, ho preso il binocolo e mi sono precipitato sulle scale, verso il terrazzo.

Il ritmo si avvicinava nel cielo azzurro mentre puntavo il binocolo come un ossesso da una parte all'altra. Ma non c'era bisogno di nessun binocolo, erano molto più vicini di quello che pensavo. Li ho visti spuntare da corso Vittorio e dirigersi lentamente verso corso Rinascimento, come una delle tante manifestazioni che ho visto sfilare sotto casa mia nel corso degli anni. Li ho osservati per una manciata di secondi, il tempo di realizzare. Poi ho capito e ho iniziato a piangere. Di gioia. Erano bellissimi.

> **Manfredi Giffone** @ManfrediGiffone
> Una tristezza così non la sentivo da mai. Ma poi #labanda arrivò e allora tutto passò.

Saranno state una cinquantina di persone, cinquanta meravigliosi musicisti di tutte le età, una banda al completo con flauti, clarini, sassofoni, corni, flicorni, tromboni, timpani, tamburo, cassa, piatti e altri strumenti. Si facevano strada fra le auto ferme da mesi, cercando di restare il più uniti possibile e circondati da un cordone di concittadini che li proteggeva, due o trecento persone armate con bastoni, spranghe, catene, coltelli, fucili e pistole e che rischiavano la vita staccandosi ogni tanto per eliminare qualche morto e ritornare subito nei ranghi, agitati come dei pesci pilota. Marciavano a suon di *When the Saints Go Marching In*. Camminavano lentamente, visti a distanza sembrava ostentassero una calma olimpionica. Alla testa del corteo, una manciata di uomini con un megafono dava

la direzione e ordinava gli spostamenti dove ce n'era più bisogno e più avanti ancora delle avanguardie in bicicletta controllavano febbrilmente il percorso. La gente era più numerosa sul davanti e sui lati, si concentrava nei punti più pericolosi per cercare di gestire i morti che arrivavano. Dietro il corteo era più sguarnito, anche se c'erano migliaia di morti che lo seguivano come in una infinita processione. Era una vera *danse macabre*.

Rientro in casa e raccolgo di fretta tutto l'equipaggiamento, fucile, cartucce, e mi precipito giù per le scale. Il corteo sta andando verso piazza Navona, ne sono sicuro. Forse ho già capito tutto. L'idea è semplice, tanto semplice che mi domando come ho fatto a non pensarci io.

Apro il portone di soppiatto appena in tempo: la via si sta riempiendo di morti attirati dalla musica.

Non so perché ma non riuscivo a pensare altro che ai Blues Brothers.

i e jusortonSì! Sì! Gesù Cristo ha compiuto il miracolo! Ho visto la luce! La banda, Elwood! La banda!"

Via della Dogana Vecchia è già completamente bloccata, intasata dai cadaveri. Per proteggere la zona di palazzo Madama e di palazzo Giustiniani, le forze dell'ordine hanno montato da mesi cavalli di Frisia, per lo più inefficaci contro i cadaveri, e sistemato di traverso camionette blindate a formare una sorta di muro. I morti, quindi, per raggiungere la fonte della musica non possono fare altro che passare per via del Teatro Valle come un'orda.

Per qualche secondo resto fermo, immobile, coperto dal portone. Di fronte a me c'è l'ingresso del Teatro Valle, ormai sgombro, dopo che gli occupanti hanno resistito fino alla fine, combattendo con coraggio.

Corro senza voltarmi, se mi guardassi indietro sono sicuro che rimarrei paralizzato dal terrore. Largo Sant'Andrea è libero, la piazza adiacente, invece, inizia a riempirsi della processione di cadaveri. Imbocco via del Melone e mi trovo davanti una decina di morti che avanzano nella mia direzione. Fra di loro ci sono anche due donne e un bambino e questa è la cosa che mi impressiona di più.

I morti sembrano quasi distratti ma quando mi vedono le loro teste si sintonizzano all'unisono su di me, le braccia si protendono in avanti. È come vedere un plotone di esecuzione che ti punta i fucili contro. Sento il panico che mi sale lungo la schiena. Centinaia di cadaveri mi stanno per arrivare alle spalle dal Teatro Valle, la piazza è ormai occupata da centinaia di morti viventi e io sto per finire in trappola, schiacciato come in una pressa per essere fatto a brandelli,

divorato da centinaia di bocche. Ma non voglio morire qui con il sole e una musica di sottofondo al di là del palazzo. Ricaccio indietro l'orrore. Il fucile è carico, due colpi: devo sfoltire il gruppo e andare avanti.

Sento la zigrinatura della radica sotto i palmi che mi permette di fare presa nonostante le mani siano sudate come se le avessi appena lavate. Premo il calcio del fucile contro la spalla, alzo le canne sovrapposte ad altezza uomo e faccio fuoco. Il rumore dello sparo rimbalza sui muri e mi assorda, niente più musica, è come stare sott'acqua. A una ventina di metri di distanza la rosa di pallini si apre come una nuvola polverizzando le teste di due morti. Sposto la mira, premo il grilletto una seconda volta e prendo in pieno una delle donne che per il colpo cade all'indietro tirando a terra altri due morti. Vanno giù come birilli. È una sensazione fantastica. Quelli che restano sono sparsi ma troppo vicini, non c'è tempo per ricaricare e così mi lancio in avanti, salgo su un marciapiede e mi butto contro un muro. I morti convergono verso di me, le mani tese in avanti e un lamento che fa accapponare la pelle. Ma io aspetto. Sono a pochi metri di distanza, il più vicino è il bambino. E aspetto ancora, lo guardo. Mancano solo una decina di passi. Avrà avuto otto anni, al massimo e io nelle gambe ho lo stesso nervosismo come quando alla sua età giocavo a rubabandiera e aspettavo che uscisse il mio numero. Sette, sei passi. Cinque. Numeri, numeri… quattro! Scatto verso l'altro marciapiedi mentre con la coda dell'occhio li vedo avventarsi su di me.

Ma sono troppo lenti, scoordinati, brutti.

Io invece corro – adesso mi sta anche tornando l'udito – con tanto di colonna sonora dal vivo. Momenti di gloria.

Sento degli spari. Svolto per via dei Sediari e sbuco su corso Rinascimento, all'altezza di S. Ivo alla Sapienza. La strada è interrotta da altri mezzi blindati, il resto della via verso corso Vittorio è perfettamente libero. Per terra c'è una delle biciclette delle avanguardie del corteo, e accanto il corpo di un ragazzo sui venticinque anni, icin sovrapposmmerso in una pozza di sangue. Cosa è successo l'ho saputo solo in seguito, almeno questo è quello che ho sentito.

Il ragazzo era arrivato di fronte alle barricate e urlava agli agenti di lasciarlo passare, mentre loro lo tenevano sotto tiro e gli gridavano di allontanarsi. Mi domando cosa pensassero di dover proteggere, visto che non si sa più chi è che governa, il che forse non è neanche un male. Ma loro niente, obbediscono a qualche incomprensibile ordine *perinde ac cadaver*, per l'appunto. Gli zombie al potere, come tuonava Beppe Grillo un paio di anni fa. E così quello è rimasto lì,

davanti ai blindati e con i mitra puntati in faccia, come lo studente di piazza Tienanmen, continuando a gridare di non sparare e di sgomberare la strada.

A quel punto è sbucato il corteo, con la sua oceanica coda di morti e qualcuno, forse preso dal terrore, ha sparato al ragazzo, lo studente di Tienanmen, che si è accasciato al suolo. La gente alla testa del corteo, forse anche un centinaio di persone, si è scagliata in avanti inferocita ed è più o meno a questo punto che sono arrivato io.

Una camionetta riesce a partire, sgommando in ritirata e aprendo un varco da cui penetrano un centinaio di persone. Un agente resta fermo gridando: «Fermi! Siete pazzi!» prima di prendersi una coltellata. Un altro viene circondato da cinque sei persone che lo prendono a bastonate. Anche quando finisce a terra continuano a colpirlo, come scimmie, finché la testa non gli si spacca come un melone acerbo. *Cadavre exquis*.

Le strade dell’intera Roma sono ricoperte dal sangue dei morti, qui inizia a scorrere quello dei vivi.

La banda musicale intanto avanza compatta, un *Quarto Stato* di Pelizza da Volpedo in miniatura. Adesso riesco a distinguere le loro facce, vedo le espressioni sfinite dei musicisti che fanno da esche viventi e continuano a suonare terrorizzati, accaldati sotto il sole, mentre avanzano con il coraggio della disperazione, sudici, i vestiti consumati, lisi, qualche cappello o gagliardetto, resto di una vecchia divisa, esibito con orgoglio, giacche scure da orchestrali accanto ad abiti da fricchettoni. Tutti gli uomini hanno barbe incolte di giorni e capelli lunghi, come me del resto. Italiani, romani e stranieri, una banda raffazzonata di barbudos: dietro di loro avanza la peste, di fronte ai loro occhi la rivolta. Ci stiamo facendo a pezzi da soli.

Su corso Rinascimento è scoppiata la guerra civile, gli agenti corrono per asserragliarsi nel Senato e sparano per coprire la ritirata mentre la folla li insegue e le persone cadono, colpite. Fischiano le pallottole, la banda è presa fra due fuochi. Se continuano dritti non ce la faranno ad arrivare, adesso devono per forza imboccare via dei Canestrari ed entrare da lì, anche se la strada è più stretta rispetto all’ingresso davanti palazzo Madama.

Mi metto al riparo della seconda camionetta e mi sbraccio per fare cenno di girare a sinistra ed è così che fanno il loro ingresso in piazza mentre io mi affianco alla gente che è rimasta ai lati dei musicisti. Riconosco un uomo sulla cinquantina, non mi pare vero, Rollo, il mio vecchio professore di storia dell’arte del liceo. Nella ressa riesco ad avvicinarmi ma non a raggiungerlo. «Professore» gli grido,

cercando di superare la musica «qual è il piano?» Si volta ma non si ferma. Sorride come non ricordo di avergli mai visto fare in classe, ovvio che il piano è di chiuderli dentro piazza Navona.

La piazza più capiente di Roma è il Circo Massimo, che non è una vera e propria piazza ed è stata il luogo della festa per il terzo scudetto della A.S. Roma nel 2001, del raduno della o di CCGIL di Cofferati nel 2002, e della vittoria agli orrendi mondiali del 2006. Per queste manifestazioni, ai tempi si parlava anche di due milioni di persone, quando in realtà ce n'entrano al massimo cinquecentomila. Poi c'è piazza San Giovanni, quella del concertone del primo maggio, dei grandi raduni dei partiti, una volta di sinistra, negli ultimi tempi del PDL e poi del Movimento 5 Stelle. Per tutti, a destra e sinistra, sempre cifra tonda: un milione di persone. Capienza reale: centocinquantamila persone. Segue piazza del Popolo e infine, solo quarta, piazza Navona, un tempo meta preferita di manifestazioni di secondo piano: dai girotondini di Nanni Moretti al "popolo viola". Circa quindicimila metri di superficie, ci entreranno al massimo cinquantamila persone e io piena non l'ho mai vista. Ma rispetto alle altre piazze, anche a piazza San Pietro che pure è più grande, ha un vantaggio in questo caso decisivo. Si possono chiudere facilmente le vie d'ingresso alla piazza, trasformandola in una trappola.

Tolgo il fermo, abbasso le canne e le cartucce saltano fuori. Mentre la banda fa il suo ingresso in piazza, un manipolo con pistole e fucili si sparge in avanti a raggiera. Imbraccio il fucile e li seguo, mantenendomi sul lato destro, rasente il muro. Ci sono pochi morti e li abbattiamo velocemente. Quando dal centro della piazza sento un urlo e vedo una signora che sanguina mi rendo conto che ho fatto bene a restarmene il più possibile al lato, con le spalle coperte… che dagli amici mi guardo io. Qualcuno per sbaglio deve averle sparato addosso. Ci muore davanti agli occhi fra le urla delle persone. Se ci fosse tempo, probabilmente ci inizieremmo a scannare fra di noi, ma fra poco arrivano gli ospiti.

Mentre continuiamo a eliminare i morti e la banda avanza, una ragazza si arrampica agilmente sulle statue della fontana e sistema un vecchio stereo portatile, di quelli che vanno a pile, sopra lo stemma papale, lo accende e poi salta giù come un gatto. Dal fregio papale le note di *We Will Rock You* si mischiano alla marcia della banda che attraversa la piazza dirigendosi verso Sant'Agnese, la cui gradinata d'ingresso è protetta da una cancellata di ferro alta oltre due metri ed è aperta. Alcune persone armate la attraversano e riescono a entrare in chiesa. Poi si sentono altri spari.

I musicisti intanto smettono di suonare uno dopo l’altro, quasi stessero eseguendo la *Sinfonia degli addii* di Haydn, accelerano il passo, si infilano dentro la cancellata, qualcuno addirittura la scavalca e, quando sono tutti al riparo, la cancellata viene chiusa. Per bloccarla basta del fil di ferro, tanto si apre verso l’esterno e per farlo bisognerebbe avere l’intelligenza di tirare.

I morti seguono il suono, sciamano sui sanpietrini, si ammassano, brulicano uno sull’altro e tracimano nella piazza che inizia a riempirsi come un verminaio.

Da corso Rinascimento si sentono rumori di spari e il pubblico di morti sembra perdere interesse per il concerto. Si divide in due lingue, una va verso la cancellata, verso la carne viva, l’altra si dirige verso il Senato attratta dal rumore degli scontri: così sarà stato tutto inutile. Al di là della cancellata il primo a rendersene conto è un trombettista che attacca di nuovo a suonare, fortissimo, quasi a restare senza fiato. Gli altri gli vanno dietro e i morti iniziano ad accalcarsi verso le sbarre di ferro facendo da contrappunto col basso bordone del loro lamento.

Decine di cadaveri si dirigono comunque verso il Senato ma anche quell’ingresso è stato sbarrato dagli agenti e il peggio è scongiurato.

La piazza si riempie sempre più velocemente, i morti entrano anche da via delchegresla Posta Vecchia, via della Cuccagna, piazza Pasquino e via di Tor Millina. Restare allo scoperto è una forma perversa di suicidio. Le cancellate di Sant’Agnese sembra che stiano iniziando a piegarsi sotto la spinta dei cadaveri. I musicisti entrano in chiesa e chiudono i portoni. Mi sposto verso il lato nord della piazza, arrivo al palazzo dell’Istituto Nazionale Assicurazioni, accanto a un vecchio negozio di giocattoli dalle cui vetrine infrante si vedono peluche sventrati, pupazzi e costruzioni sparsi per terra.

Civico 49, la porta a vetri è chiusa. Buon segno. Capace che il palazzo sia rimasto incontaminato. Due, tre colpi del calcio del fucile e riesco a raggiungere l’interruttore. Richiudo la porta e provo a barricarla con quello che trovo nell’androne, il tavolo e le sedie della portineria, poi mi inoltro, fucile in pugno. Conosco il palazzo, ci abitava un mio amico, un compagno di liceo. Dall’ingresso si può scendere e arrivare ai resti dello stadio di Domiziano, blocchi di travertino, muri in laterizio e statue romane e c’è persino una delle gradinate dello stadio quasi intatta.

Faccio un giro di ispezione: la cosa peggiore che incontro sono un paio di ratti che scappano non appena mi sentono. Le rovine dello stadio saranno almeno a tre metri e mezzo sotto il livello della strada e affacciano su piazza Tor Sanguigna e

via Zanardelli. Se avessi mai fatto un tour di Roma sotterranea, forse saprei se da qui ci si può spostare per andare verso altre zone della piazza. Comunque dal basso posso sentire i rumori e intravedere la strada. Vado verso una porta chiusa, faccio fuoco sulla serratura e apro. Poi torno indietro, mi metto al riparo di un blocco di marmo e aspetto col fucile puntato. Resto così credo per una mezz’ora, un’attesa che sfinisce.

Su piazza Navona ci sono tante storie. Una di queste riguarda le naumachie. Molti romani sono convinti che la piazza, ai tempi dei romani, quando era ancora uno stadio, venisse allagata per fare delle battaglie navali. Invece lì si svolgeva il Certamen Capitolinum con giochi agonistici, equestri, competizioni musicali. Un po’ come abbiamo fatto anche noi, correndo, scappando per tutta la piazza e suonando.

Molti sono anche convinti che il nome della piazza provenga proprio dalle fantomatiche battaglie navali. Il nome della piazza invece è una corruzione da “agones”, poi diventato “n’agone”, “navone” e infine Navona. Per dire che, a partire da un fatto, poi se ne raccontano tante di cazzate. Chissà che si dirà della giornata di oggi. Chissà se resterà qualcuno a cui raccontare qualche cazzata tutto sommato bella.

Sembra che non scenda nessuno e così mi decido a salire. Le scale conducono a una specie di porticato, chiuso da alcuni cancelli e che affaccia sulla strada. Scavalco e sono di nuovo fuori.

Per strada si sentono rumori di finestrini che vanno in frantumi. Stanno aprendo le auto abbandonate per spingerle in folle in via Agonale, a chiudere la strada. Quando arrivo io a dare una mano ne sono state già sistemate sei, parcheggiate col freno a mano. Al di là delle auto oscillano le teste dei morti, l’odore di carne in decomposizione e il basso lamento rendono la scena insopportabile. Indietreggio di qualche passo, coprendomi bocca e naso con la mano.

A piazza Sant’Apollinare un prete, giovane, sui trent’anni, cammina con lo sguardo assente, sembra in stato di shock. Lascia dietro di sé una scia di sangue. Stringe una pistola in pugno, ha il braccio ferito, gli manca un pezzo di carne. Un morso. Si ferma davanti a Sant’Apollinare, la chiesa del caso Emanuela Orlandi, di Enrico De Pedis, e si siede sui gradini. Mi guarda, ma non credo mi veda. Si punta la pistola alla tempia e fa fuoco.

igna fDa piazza delle Cinque Lune, oltre i cavalli di Frisia eretti prima di via Santa

Giovanna D'Arco, e al di là delle barricate che bloccano corso Rinascimento, si sente ancora rumore di spari, grida e urla disperate. Dalle finestre del Senato esce del fumo nero.

Verso l'imbrunire, dai palazzi circostanti, abbiamo iniziato a tirare sulla piazza sottostante, sulle teste dei morti, qualsiasi oggetto pesante. Dalle finestre sono volati tavoli, sedie, comò, il legno dei letti, le porte, ogni tipo di mobile, volava giù e schiacciava un po' di cadaveri.

Io ho fatto il percorso all'inverso e sono tornato nel palazzo dell'INA. Sono entrato nel primo appartamento che ho trovato e l'ho svuotato mentre dalle altre finestre cadevano tovaglioli, tende, cuscini, lenzuola, uno svolazzare di gonne, pantaloni, mutande, tappeti. E poi, chi ne ha trovate, anche foto, i ricordi di una vecchia vita analogica. Di sotto c'è chi ha smontato le ruote dalle auto e le ha fatte rotolare in piazza.

In molte storie, come in questa, alla fine un fondo di verità si trova. In effetti, anche se non si combattevano battaglie navali, nei secoli passati, dal Seicento fino a metà dell'Ottocento, la piazza veniva veramente allagata ma solo per rinfrescarsi dal caldo di agosto. Si chiudevano la fontana del Moro, sul lato a sud, e in un paio d'ore sul pavimento all'epoca concavo della zona meridionale si creava un laghetto artificiale.

Se una volta la piazza veniva allagata, oggi faremo il contrario. Ogni tipo di materiale infiammabile è andato a riempire la piazza e alla fine sono arrivati i giornali, le riviste e i libri, a centinaia.

Dalle macchine che bloccavano gli ingressi alla piazza è stata succhiata la benzina che è stata poi riversata in piazza e, finalmente, verso mezzanotte, sono volate le prime molotov ed è scoppiato il rogo, divampando ovunque.

Il combustibile ha attecchito mentre dalla finestra volavano ancora oggetti. La maggior parte dei morti era vestita e gli abiti hanno preso fuoco. Dopo due ore, dall'alto, si vedeva un'unica distesa di fuoco da cui svettava solo l'obelisco della fontana dei Quattro Fiumi. Il resto era avvolto nelle fiamme.

Prima di tornare a casa, sporco ma senza un graffio, mi sono assunto un bel rischio pur di togliermi una soddisfazione. Sono salito sulla cupola del Pantheon. Anche se Roma è tutta al buio, da lì si vedono ancora i bagliori del rogo che illuminano la notte come un'alba anticipata.

A occhio e croce avremo eliminato il dieci per cento dei morti della Capitale.

Ci dovranno essere altre giornate come queste e alla fine, anche se riusciremo a fare piazza pulita, ci rimarranno solo macerie e troppo orrore per aver voglia di ricordare il passato o anche solo per pensare al futuro. Almeno per me è così.

Calvino, parlando dei partigiani, scriveva che “anche in chi si è gettato nella lotta senza un chiaro perché ha agito un’elementare spinta di riscatto umano, una spinta che li ha resi centomila volte migliori di voi, che li ha fatti diventare forze storiche attive quali voi non potrete mai sognarvi di essere” e anche che “ognuno sa perché fa il partigiano”.

Io lo so, so che d’ora in poi uscirò ogni giorno e farò il mio dovere. Ma non per riscatto umano né per essere centomila volte migliore di qualcun altro. Lo farò perché non c’è altro da fare. E lo farò soprattutto perché, un giorno dopo l’altro, mentre svolgo quello che è il mio nuovo lavoro, aspetterò che qualcuno o qualcosa mi tolga di mezzo, mi levi l’impaccio di farla finita dandomi almeno l’occasione di uscire di scenasci e gli per un buon motivo. Non voglio più far parte di questo film di zombie.

Nel frattempo vedrò di farne fuori il più possibile.

se sei connesso a internet clicca e guarda il video a commento del racconto di manfredi giffone (N.B. alcuni reader non permettono la fruizione di video)

www.80144edizioni.it/iz/r.mp4

li,

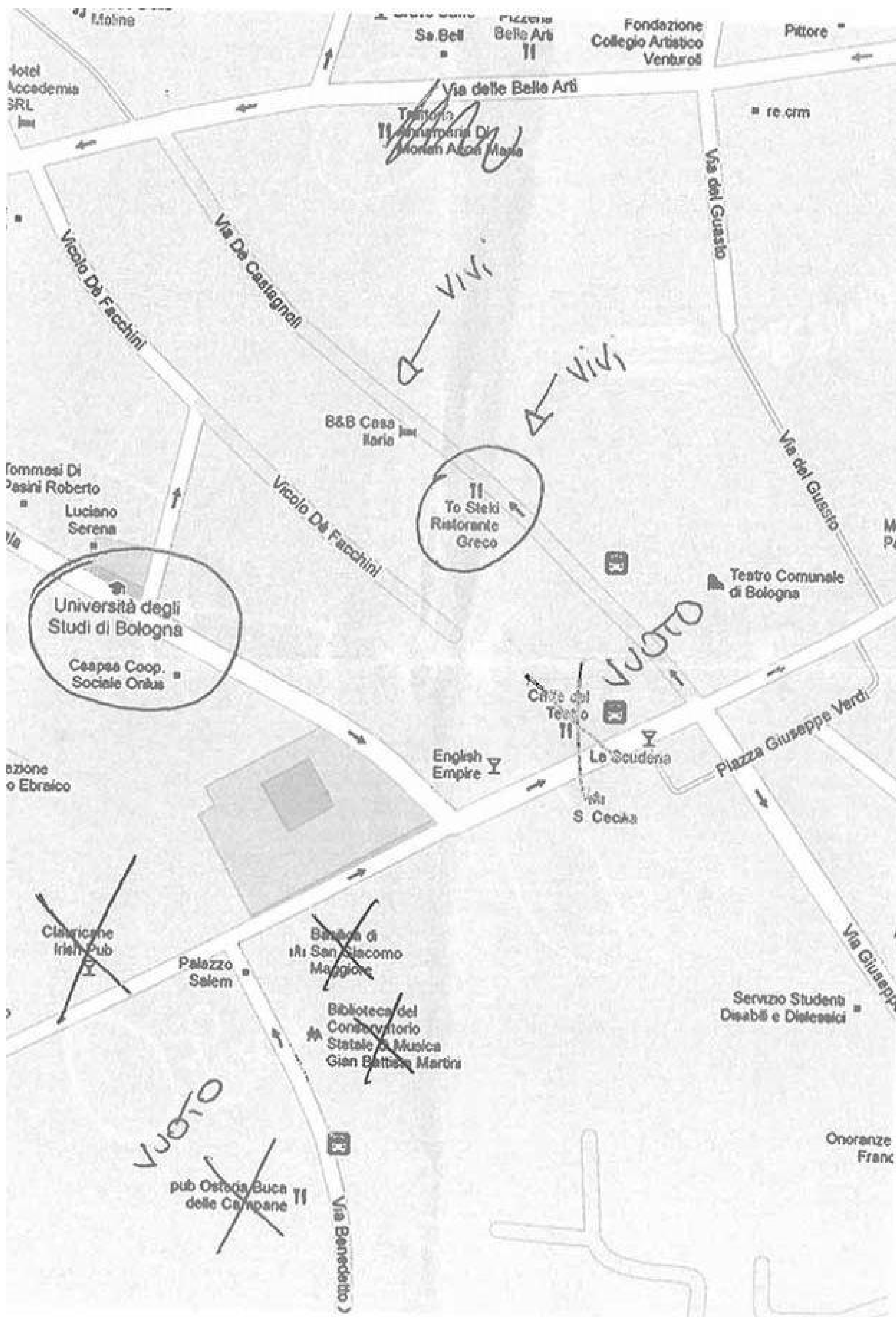
facebook

Oscar Colosimo

Scusate, non mi sono connesso per un po', perché la casa dalla quale mi connettevo l'ho lasciata. Ora ne ho trovata un'altra. Io non ho la tv. L'ultima che ho acceso non dava quasi segnale se non qualche cosa su RaiNews24 che però mi sembrava un po' datata, ma ho letto su internet che a Venezia ci sarebbe una specie di comunità. Ho letto di persone ben organizzate nell'università di Bologna. La ragazza che aveva risposto qualche giorno fa invece? Com'è messa? Non c'è nessun altro in giro?

26 luglio alle ore 19.51 · Mi piace

li,



Fondazione Collegio Artistico Venturoli
Pittore
Sa.Bell
Pizzeria Belle Arti
Hotel Accademia SRL
Via delle Belle Arti
re.crm
Via del Guasto
Vicolo De' Facchini
Via De Castagnoli
VIVI
VIVI
B&B Casa Ilaria
Tommasi Di Pasini Roberto
Luciano Serena
To Steki Ristorante Greco
Via del Guasto
Vicolo De' Facchini
Teatro Comunale di Bologna
Università degli Studi di Bologna
Ceapsa Coop. Sociale Onlus
VUOTO
English Empire
Le Scuderie
Piazza Giuseppe Verdi
S. Cecilia
Palazzo Salem
Biblioteca del Conservatorio Statale di Musica Gian Battista Martini
Servizio Studenti Disabili e Dislessici
VUOTO
pub Osteria Buca delle Campane
Via Benedetto
Onoranze

li,

storia di
michele carenini
44.496609,11.351151
BOLOGNA

«Se torni a ripeterlo ti sparo».

«Cosa? Sto solo cercando di essere utile».

C'è un bel clima, stasera. Il Matematico se ne è uscito un'altra volta con la formula finale per la soluzione del fenomeno. Che poi, ci tiene sempre a dire, non è una "soluzione" ma un "algoritmo di contenimento". Da quattro giorni non fa che starsene chiuso in uno degli studi a battere sul suo pc e a scribacchiare su qualunque foglio riesca a procurarsi, poi, la sera, ci mette al corrente delle sue ultime soluzioni. Il che significa che non si è mai offerto per arrivare al supermercato, né per tenere d'occhio le entrate C e D, né per una spedizione alla caserma.

«Ci aiuteresti di più se per una volta dimostrassi di avere le palle, salissi in macchina e andassi al supermercato».

Questo, di solito, chiude la discussione, ma non stasera. Evidentemente il Matematico è convinto di essere davvero arrivato all'algoritmo giusto. Algoritmo, ovviamente, che poi andrebbe tradotto in procedura, adattato a linee di processo, implementato e reso azione. Cosa che, chiaramente, toccherebbe ad altri.

«Ho raffinato il modello introducendo un'ipotesi sul periodo latente di zombificazione, cioè quando gli umani sono stati contagiati ma non sono ancora contagiosi. Per una popolazione di grandi dimensioni, e se $\beta>\alpha$ (cioè se gli zombie infettano gli umani più velocemente di quanto gli umani possano ucciderli), allora il contenimento dipende in maniera critica da un'azione di quarantena di quelli nel primo stadio dell'infezione».

«Okay. È deciso. Adesso ti ammazzo» dice l'Archeologo. Il fatto sci e g di quche l'Archeologo sia diventato, per qualche motivo, una figura carismatica del gruppo di resistenza la dice lunga sulla nostra attuale situazione e soprattutto sulle speranze che abbiamo. E mica scherza. Prende in mano la chiave inglese che tiene sempre infilata nei calzoni e la alza, pronto a colpire.

«Va bene. Va bene. Basta» dico io, che a quella chiave inglese sono particolarmente affezionato. È così che ho conosciuto l'Archeologo. Stavo arrivando in Università, era mattina presto. Avevo notato che in giro non c'era nessuno, ma la cosa non mi aveva stupito più di tanto, era ancora buio. Una fredda mattina di febbraio. Due settimane fa, e mi sembrano anni. Attraversavo piazza Verdi quando ho visto il solito punkabbestia venire verso di me. Avevo ancora sonno, ma avevo notato una stranezza: il solito passo strascicato da scoppiato del lunedì mattina, la testa un po' piegata di lato, eppure un vestito stranamente elegante. Un completo scuro, la camicia bianca, la cravatta, per quanto storta e allentata, indiscutibilmente di marca. Però era scalzo. Veniva verso di me, probabilmente per chiedermi se avevo qualche soldo o una sigaretta. Poi, come dal nulla, è arrivato l'Archeologo, che ha alzato la chiave inglese e gli ha fracassato la testa. Io sono rimasto immobile, sbigottito. Lui mi ha guardato e mi ha detto: «Ma sei scemo? Vuoi farti fare a pezzi?»

Io non capivo di cosa stesse parlando. «Hai una macchina?» mi ha detto.

«Sì» ho risposto io, continuando a guardare il tipo ai miei piedi con la testa fracassata. Il colpo di chiave inglese doveva essere stato fortissimo, perché adesso vedevo che quello scoppiato aveva la faccia completamente distrutta. «L'ho parcheggiata qua dietro, in via S. Giacomo».

«Cazzo» ha detto lui. Mette via la chiave inglese e tira fuori una pistola. È stato lì che ho cominciato a preoccuparmi. «Andiamo a prenderla».

«Scusa, ma…» ho detto io. Allora lui mi ha puntato la pistola alla testa e ha detto: «Ascolta. Mi sembri un po' confuso. Fai finta che ti sto rapendo».

E io ho fatto finta. Mentre arrivavamo alla macchina ho visto altri due strafatti che ci venivano incontro, ma mi preoccupavo di più della pistola che adesso quel tipo mi teneva puntata a un fianco. «Vediamo di fare in fretta. E risparmiamo le pallottole. Dammi le chiavi».

Gliele ho date (come rifiutare?). Lui si è messo al volante, ha messo in moto, è uscito dal parcheggio. Poi ha accelerato, ha travolto i due *fattoni* (un tipo che avrà avuto non più di vent'anni, anche lui stranamente elegante, e una donna con la faccia tutta butterata con addosso una pelliccia da ventimila euro), che sono caduti ai lati dell'auto, e poi ha sgommato. Mentre attraversava piazza Verdi, ha preso il cellulare e ha premuto il tasto di chiamata rapida. «Entrata c, fra tre minuti» ha detto. «Auto nuova. Ospite a bordo».

Siamo arrivati davanti a un garage dell'Università. Due tipi (ho notato che uno aveva un fucile a tracolla) stavano spostando un cassonetto della spazzatura che

copriva l’entrata. Una volta entrati, l’ha rimesso dov’era e ha tirato giù la saracinesca. E allora ci siamo presentati.

Il fatto è che anche Bologna è invasa. Il virus (sempre che sia un virus, la Biologa sta ancora studiando, ed evita di darci soluzioni approssimative ogni mezza giornata come il Matematico) ha colpito, per qualche motivo che non conosciamo, una zona a sud-ovest della città, i Colli, la zona delle ville e delle cliniche private più esclusive. La Biologa dice che proprio in una di quelle ville da ricconi potrebbe essersi sviluppato il contagio. Ma è solo un’ipotesi. E delle ipotesi, in questo momento, non sappiamo che farcene. Per questo il gruppo che si è apo ify">E isserragliato dentro l’Università, che fa parte ormai di una zona bonificata che va dai viali a via Marsala e, da nord a sud, da via Belle Arti a via San Vitale, si divide ufficiosamente tra Pragmatici e Teorici. L’Archeologo è ovviamente un pragmatico, così come – si sarà capito – il Matematico è un teorico. Io, nonostante sia un Informatico, sono annoverato tra i Pragmatici, così come la Biologa, il Clinico e altri. C’è bisogno di dire che il Filosofo, l’Antropologa e il Teologo (ebbene sì, abbiamo anche un teologo) sono tra i Teorici? Giusto per intenderci, il Clinico (che poi è uno specializzando in Ortopedia) è quello con il fucile a tracolla che aveva spostato senza sforzo il cassonetto della spazzatura.

Mentre cerco di riportare la calma per l’ennesima volta tra l’Archeologo e il Matematico (che, effettivamente, tende a sfinire un po’ tutti), si sentono in sottofondo diversi spari in breve successione. Non che ci faccia un grande effetto: spari ed esplosioni fanno ormai parte della nostra colonna sonora quotidiana, ma sono un po’ troppo frequenti.

«Chi cazzo c’è di sopra?» dice l’Archeologo disinteressandosi improvvisamente e completamente delle fantasie del Matematico. Di sopra significa sul terrazzo del quarto piano che ha una visuale su quattro strade strategiche.

«Scienze della Comunicazione» risponde la Biologa appoggiando su un tavolo un vasetto contenente un liquido color ambra.

«Andiamo bene» dice l’Archeologo. «Qualcuno vada a dargli il cambio. Non centrerebbe un elefante da due metri. E dobbiamo risparmiare i colpi».

Perché, anche se stiamo in un perimetro bonificato, non significa che qualche zombie non riesca a penetrare. Le strade intorno a noi sono disseminate di corpi con la testa fracassata. A uno zombie bisogna in qualche modo spaccargli la testa: si può fare sparandogli, colpendolo con una mazza (o una chiave inglese) o facendogli un indovinello molto complicato. Spararargli è meglio.

«Vado io» dice il Clinico.

A quel punto mi suona il cellulare. Rispondo.
«Sì?»
«Stefano!» È Paolo, un mio ex compagno di università. A quanto ne sapevo si era asserragliato al Comunale insieme a una trentina di altri umani.
«Paolo. Che c’è?»
«Sono per strada. Quegli stronzi non vogliono farmi rientrare. Sto venendo da voi».
«Come, non vogliono farti rientrare? Che è successo?» Nella stanza adesso c’è silenzio, stanno tutti ad ascoltare me. Da sopra, gli spari si sono fatti più radi.
«Sono diventati tutti pazzi. Sono uscito per andare a cercare del cibo e dell’acqua…»
«Da solo?»
«Da solo, non è voluto venire nessuno e stavamo finendo tutto quanto. Il bar in via Petroni sembrava a posto, un paio di cadaveri per terra. Sono entrato, ho riempito lo zaino, e quando sono uscito ho visto due cosi» – Paolo non riesce a dire “zombie”, sembra quasi che non voglia crederci – «a meno di cinque metri dall’entrata. Allora ho sparato a uno, poi però mi è caduto lo zaino e…»
«Va bene» dico io. «Adesso dove cazzo sei?»
«Sono già in via Zamboni, vengo verso di voi, ma la situazione è complicata. Ne vedo almeno una dozzina».
«Ascolta. Abbiamo un tiratore in alto. Tu cerca di sbrigarti e noi cerchiamo di coprirti. Non mettere giù».
«Va bene. Vi porto delle belle brioche. Un po’ secche ma ancora commestibili».
«Risparmia il fiato, lo spiritoso lo fai quando arrfai">«Va benivi qua».
Sento uno sparo al cellulare, che mi rende sordo per un paio di secondi.
«Ne ho appena incontrato uno a cui non piacciono le brioche» mi dice Paolo. Niente da fare: dire idiozie resta sempre uno dei migliori antidoti per combattere la paura.
«Ascolta» gli dico. «Adesso vado su io e tengo la situazione sotto controllo. Tu continua a muoverti. Gli zombie non corrono».
«Va bene».
Faccio di corsa i quattro piani (meglio usare le scale, non sai mai quando quel cazzo di ascensore può bloccarsi) ed esco sulla terrazza. Il fucile ce l’ha ancora in mano Scienze della Comunicazione.
«Dammelo» gli dico allungando una mano.
«Anche tu?» mi fa lui. «Ho capito, ho capito, risparmiare i colpi. Ma ne ho già

beccati due».
“WOW” penso io e guardo di sotto. Vedo almeno dieci zombie che stanno avanzando verso l’entrata C. Hanno vestiti eleganti, anche se laceri e sporchi, tranne uno che ha addosso quello che resta di un pigiama di seta. Probabilmente viene direttamente da una clinica. È un grassone sulla sessantina, ha un braccio solo e il pigiama tutto sporco di sangue. Deve aver fatto un pasto abbondante. Intorno ci sono una dozzina di cadaveri. Probabilmente in quello che il Matematico chiama “lo stato latente di zombificazione”. Se è così, vuol dire che fra un po’ di tempo di quelle bestiacce semoventi ce ne saranno più di venti.

Dal fondo della strada vedo finalmente Paolo. Non corre, probabilmente non ce la fa più, ma cammina svelto. In una mano ha una pistola, con l’altra tiene il cellulare all’orecchio. Quando sentono i suoi passi sul selciato gli zombie si fermano per un attimo e si voltano verso di lui. Paolo si ferma. Non se l’aspettava.

«Paolo!» gli urlo al cellulare. «Che cazzo fai? Non ti fermare!»

«Come faccio a passare?» dice lui. «E dov’è quel cazzo di entrata?»

Mi infilo il cellulare in tasca, strappo il fucile di mano a Scienze della Comunicazione, prendo la mira e faccio saltare la testa di una tipa in abito lungo, cappotto di Hermès e una scarpa sola (tacco dodici). Fa un giro su se stessa e crolla a terra. Riprendo il cellulare. «Visto?» dico a Paolo. «Tu continua ad avanzare, che a questi stronzi ci penso io». Lui ricomincia a camminare.

Con quel passo, senza intoppi, dovrebbe raggiungere l’entrata C tra quattro o cinque minuti. «Vai giù e fai aprire la C tra quattro minuti» dico al Clinico. Lui va.

Io prendo la mira e sparo al ciccione, che è ormai a meno di sei metri da Paolo. Il primo colpo lo raggiunge alla spalla, lui gira la testa come se fosse stupito. Come se un cazzo di zombie potesse stupirsi di qualcosa. Poi si rimette ad avanzare verso Paolo. Sparo di nuovo e lo manco, il colpo fa schizzare via delle schegge dal selciato. Poi sparo di nuovo e lo prendo, proprio alla nuca. Il proiettile sembra affondare in tutta quella ciccia, ma lui si affloscia a terra.

Adesso però devo essere veloce, perché gli altri zombie si sono fatti vicini a Paolo, che ha rallentato e si guarda intorno per scegliere un percorso più sicuro.

Ne prendo un altro alla schiena, quanto basta per farlo sbattere sulla strada. Quando è a terra, Paolo gli spara alla testa. Poi succede l’imprevisto.

Paolo si è spostato sulla sinistra, e da dietro un cartellone pubblicitario esce un poliziotto. Un ex poliziotto. Un fu poliziotto. Insomma, uno zombie che era smbi14" tato un poliziotto. Ha addosso ancora l’uniforme, anche se stracciata e piena di sangue. Sembra che abbia un pezzo di mandibola staccata, e mezza bocca

gli pende da una parte. Per un attimo penso che la coazione a ripetere le cose che si fanno da vivi lo abbia portato ad appostarsi lì dietro in attesa di beccare qualcuno e fargli una multa. Allunga una mano e afferra la spalla di Paolo, che si gira di scatto. Ma la pistola gli cade di mano. Io sparo, ma colpisco solo il cartellone. Sparo di nuovo, niente. Ancora. Di nuovo il cartellone, a non più di trenta centimetri dalla testa dello zombie. Allora quello, con una velocità che non ti aspetti finché non la vedi una, due, tre volte, fa scattare la testa e azzanna Paolo. Lo morde sulla faccia, poi tira indietro la testa staccandogli la carne dal lato destro. Sembra quasi che non gli piaccia, perché il pezzo di carne gli cade dalla bocca. Allora torna a mordere. E quando Paolo crolla a terra quello gli cade sopra e continua a mordere. Io da qua vedo tutto: l’uniforme che si muove in maniera convulsa mentre la testa dello zombie si fa strada tra i tessuti e i muscoli di Paolo, che non la smette di scalciare. Chiudo gli occhi per un attimo, poi prendo la mira e sparo. La testa del poliziotto salta in aria come un palloncino pieno d’acqua, e il contraccolpo lo fa rotolare da una parte. Paolo ha la faccia in frantumi, l’osso di una spalla scoperto e uno squarcio nella gola. Continua a sbattere le gambe, sempre più debolmente, mentre il sangue seguita a sgorgargli dalla gola. Periodo latente di zombificazione un cazzo. Prendo la mira e gli faccio saltare la testa. Gli altri zombie, lentamente, si avvicinano a lui e cominciano a mangiare. A questo punto possono farlo, Paolo non diventerà uno di loro. Quello che tra noi chiamiamo un pasto tranquillo.

Prendo il cellulare e chiamo il Clinico. «Puoi chiudere» gli dico. Lui non fa domande, probabilmente dalla sua postazione ha visto tutto.

Torno giù. Faccio un breve riassunto agli altri. Avrò tempo più tardi per elaborare quanto è successo. Adesso non c’è tempo.

«Allora?» dice l’Archeologo guardandomi. Vuole essere sicuro che io sia a posto. Io alzo lo sguardo e faccio la mia espressione da duro. Fallimento totale. «Se vuoi che vada con un altro» mi dice, «non hai che da dirlo».

«Assolutamente no» rispondo. «Andiamo a far saltare qualche testa di cazzo».

Il fatto è che in mattinata abbiamo ricevuto un SOS. La scuola media vicino a piazza Trento e Trieste. Sono cazzi, non è ancora una zona bonificata. Il messaggio è arrivato via internet, l’abbiamo captato verso le undici di mattina, poi più niente. A quanto pare ci sono una quindicina di ragazzini ancora chiusi dentro insieme a un’insegnante. L’idea è quella di portarli in una zona sicura, il che vuol dire qui da noi. Anche se “zona sicura” è un’espressione un po’ forte.

Il piano è semplice. Quando è buio, io e l’Archeologo attraversiamo in macchina

la zona sicura e ci spingiamo fino alla scuola. Cerchiamo di fare un po’ di pulizia, entriamo e verifichiamo quali sono i punti più agevoli per far uscire ragazzini e insegnante. Poi chiamiamo altre due auto, con il Clinico e lo Storico (un altro pragmatico con i controcoglioni, che probabilmente si è laureato in Storia per avere abbastanza tempo per la palestra), carichiamo tutti quanti e li portiamo all’Università. Facile, no?

Prima, però, visto che non abbiamo idea di quale sia la situazione, deve entrare in gioco la Biologa.

«Questo è il profumo» dice lei indicando il vasetto sul tavolo. Sembra che indugi, che non voglia aprirlo. «Prima di tutto, vi spiego cos’è. Pensiamo che uno zombie sia attratto dall’odore che emaniamo. E ancora di più sia respinto si, ch dall’odore che hanno quelli come lui».

Io penso: in effetti *tutti* sono respinti dall’odore degli zombie. Puzzano come dei morti.

«Soprattutto» continua la Biologa, «sono attratti dal nostro sudore. Più corriamo, più abbiamo paura, più sudiamo e più loro ci possono percepire».

Io penso: ecco perché gli zombie non corrono. Per non sudare.

«Quindi, abbiamo usato uno zombie “terminato” per distillare un estratto del loro puzzo: per renderlo almeno sopportabile, ma mantenendone le qualità organolettiche, ho allungato la soluzione con acqua e alcol non denaturato. Il che però ne fa aumentare la volatilità».

Io penso: ridateci il Matematico!

«Il che significa: avete due ore prima che il vostro aroma naturale, compreso il vostro sudore, torni percepibile».

Io penso: adesso è tutto chiaro. Sono cazzi. Poi smetto di pensare.

Interviene l’Archeologo: «Quindi per due ore puzziamo come carogne. Poi, dopo due ore, torniamo a puzzare come esseri umani?»

«Esatto» risponde la Biologa. «Più di così non era possibile fare».

«La scuola è a metà di via Dante» dico io. «In mezz’ora siamo là, se non ci sono intoppi». Poi penso che l’ultima volta che ho fatto un piano pensando “se non ci sono intoppi”, cioè non più di mezz’ora fa, è andato tutto a puttane. «Un quarto d’ora per identificare l’uscita più appropriata. Un quarto d’ora per fare pulizia. Fa un’ora. Vuol dire che entriamo nella scuola ancora con il nostro “travestimento olfattivo”. E se dentro c’è qualcuno armato che ci prende per zombie?»

«A quanto ne sappiamo, dal messaggio ricevuto, dentro ci sono solo dei ragazzini con l’insegnante. Se ci fosse qualche umano pronto a far fuoco ce l’avrebbero

detto» ribatte il Clinico.
«Che ci fai di nuovo qui, tu?» scatta l'Archeologo. «Hai lasciato di nuovo su quell'idiota di Scienze della Comunicazione? È per quello che sto sentendo così tanti spari a vuoto?»
«Vado» dice il Clinico avviandosi verso le scale. «Anche perché fra un po' sono le sette».
Alle sette non ha più senso stare sul balcone, è troppo buio per fare il tiro a segno. E poi, al nostro segnale, il Clinico dovrà prendere una delle macchine e venire alla scuola.
«Okay» dico io. «Sentiamo questo bel profumino». Il fatto che, prima di aprire il vasetto, la Biologa si tiri su bocca e naso una mascherina non è incoraggiante. Appena lo apre, si spande per la stanza un odore di marcio e carne putrefatta.
«OUCH» faccio.
«Devo spruzzarmi quella roba addosso?» fa l'Archeologo. «E con quella sto al sicuro, almeno?»
«Se la teoria sulla percezione degli odori è corretta, sì» risponde la Biologa.
«Incoraggiante» dico io. «E se non lo è?»
La Biologa non mi risponde.
«Non dovremmo anche stracciarci un po' i vestiti e, non so, buttarci del sangue addosso?»
«Non secondo il Clinico e l'Antropologo» risponde la Biologa. «Secondo loro la teoria della percezione olfattiva è esatta. Scambiarvi per zombie sulla base di una percezione visiva presupporrebbe una capacità cognitiva che assumiamo gli zombie non abbiano».
«Non facevi prima a dire: "No, gli zombie sono stupidi"?» dico io.
La Biologa non mi risponde.
«Va bene» dice l'Archeologo. «Armi».
Io prendo due pistole e me le infilo nella cintura. Due bottiglie molotov in uno zainetto insieme a una spranga di ferro e a una piccola ascia antincendio che ho trovato in facoltà. L'Archeologo, a parte la solita chiave inglese, prende anche lui due pistole e una spranga.
«Se v'interessa» dice il Matematico, che ha passato le ultime due ore a scarabocchiare su un foglio, «assumendo P(E)=m/n, con m=numero dei casi favorevoli (al verificarsi di E) e n=numero dei casi possibili, avete approssimativamente il 20% di probabilità di tornare qua sani e salvi con tutti i ragazzini. E l'insegnante, naturalmente».

«Questo naturalmente in un'ottica classica di calcolo delle probabilità» dico io prima che l'Archeologo sprechi un proiettile. «Ma non hai tenuto conto che gli zombie sono dei coglioni e che noi puzzeremo peggio di loro». Non ci credo: lui mi prende sul serio e si rimette a fare i suoi calcoli.

«Coraggio» dice l'Archeologo alla Biologa. Lei prende un vaporizzatore, aspira quella schifezza color ambra e la spruzza, prima sull'Archeologo e poi su di me. Io vomito, mi scuso, e sono pronto.

Il Clinico e Scienze della Comunicazione tirano su la saracinesca e spostano il cassonetto, e noi partiamo. Guido io. In auto, a meno che non si sia fermi a un semaforo, non bisogna preoccuparsi più di tanto. E poi, puzziamo come un carro funebre decapottabile. Non ce la facciamo, e apriamo i finestrini.

«Voglio vedere una cosa» dice l'Archeologo. «Fermati».

Io mi fermo in mezzo alla strada, a meno di cento metri dall'Università. Nei dintorni ci sono una dozzina di zombie che si muovono nel buio, ma sembrano non fare caso a noi, nonostante l'auto ferma e i finestrini aperti.

«Se si esclude la puzza nauseabonda» dico io, «sembra che funzioni. Adesso direi di andare, però, non abbiamo molto tempo».

Da via Belmeloro ai viali nessun problema, è ancora zona bonificata. Evitiamo di passare sopra ai cadaveri disseminati lungo la strada e, già che ci siamo, mettiamo sotto alcuni zombie, che non sembrano neanche accorgersene. Una ragazza di non più di vent'anni, jeans, maglione e giacca a vento stracciata su un braccio, che da viva doveva essere carina, si lascia cadere sul cofano della macchina. Io sterzo bruscamente facendola cadere, poi ingrano la retromarcia e le passo sopra un paio di volte, cercando di prenderle la testa. Comincia a venirmi fuori la rabbia per la fine di Paolo.

Quando dal viale svolto in via Mazzini, capisco perché, nonostante la presenza di zombie, la nostra zona sia comunque da considerarsi "bonificata". Una barricata la separa dall'esterno: cassonetti, carcasse di auto, mobili. Se solo gli zombie fossero un po' più furbi, avrebbero spostato quella spazzatura e si sarebbero riversati all'interno. Il problema adesso è che noi dobbiamo passare di lì in auto.

«Lo vedi quell'armadio?» mi dice l'Archeologo. «Quello vicino a quel tavolo. Secondo me, se ti ci butti contro abbastanza forte lo possiamo sfondare».

«Se dietro non c'è una macchina o qualcos'altro» dico io.

«L'alternativa è scendere dall'auto e liberare la strada con le mani» ribatte lui. «Potremmo farlo, con la puzza che abbiamo addosso, ma ci metteremmo almeno un quarto d'ora».

Io metto la prima e faccio salire i giri. «E poi, quante probabilità ci sono che dietro ci sia un'auto parcheggiata?» dico. «Non so, qualcosa di tipo P(E)=m…» Sgommo.

Sfondo la barriera: tavolo, sedie, un armadio probabilmente di fine Ottocento. Chissà se l'assicurazione coprirà anche questo tipo di danno. Fermo la macchina, scendo e faccio esplodere una molotov nel varco che si è creato. Dietro ai mobili che abbiamo sfondato non ci sono né auto né cassonetti. Meno male. In compenso c'è una quantità di zombie che non immaginavamo. Sembra un concerto rock, dove la barriera prende il posto del palco. Ce ne saranno almeno un paio di centinaia. La cosa che ci impressiona di più è che non emettono suoni, ma continuano ad ammassarsi contro la barriera tentando, con la sola forza bruta, di sfondarla. Riparto lungo via Mazzini.

Io e l'Archeologo ci guardiamo, non c'è bisogno di parlare. Siamo nei guai, ecco tutto: abbiamo solo qualche molotov, quattro pistole, un'ascia, una spranga e una chiave inglese. Se nei pressi della scuola il numero di zombie è quello, non abbiamo idea di come riuscire a portare a termine la missione.

«Vedi là?» mi dice poi l'Archeologo, indicando una via traversa. «Là c'è lo studio dentistico dove lavorava mia moglie. Quando sono andato a prenderla era troppo tardi. Ho dovuto spararle dritto in mezzo agli occhi».

«Io non sono sposato» rispondo io. Una risposta degna della stupidità di uno zombie, ma che cazzo d'altro potevo dire? Che mi dispiace?

«Meglio così» dice lui. «E meglio ancora non avere figli. Chi glielo racconta adesso a quei ragazzini che al novantanove per cento i loro genitori adesso se li mangerebbero, e non di baci?»

Io mi fermo di nuovo. C'è un gruppo di quattro o cinque zombie accovacciati che stanno mangiando quel che resta di un cadavere. Scendo dall'auto e gli tiro contro una molotov. Prendono fuoco come se fossero stati cosparsi di benzina. Più che altro l'ho fatto per interrompere la conversazione.

Davanti a noi, invece, uno zombie sta lottando contro un cane. Un cane grosso, sembra una specie di mastino. Si stanno mordendo a vicenda, il cane l'ha azzannato a una coscia, e lo zombie, piegato in due, lo sta mordendo su un fianco. «Qua ci vorrebbe la Biologa» dico continuando a guidare. «Chissà se il virus si trasmette anche tra specie diverse?»

«Di cani zombie non ne ho ancora visti» risponde l'Archeologo. «Ho visto diversi cani che sembravano rabbiosi. Però non ne ho idea».

Siamo quasi all'altezza di piazza Trento e Trieste. Procediamo sui venti all'ora,

vogliamo evitare di urtare qualche detrito sulla strada. Mentre passiamo, adesso che ci siamo allontanati dalla barriera, gruppi di zombie si voltano verso i fari dell'auto, avanzano verso di noi, poi evidentemente sentono l'odore che esce dai finestrini aperti e se ne vanno. Grande idea, l'*Eau de Mort*.

Piazza Trento e Trieste sembra San Siro dopo un concerto di Marilyn Manson, soltanto con qualche cadavere in più. Quando siamo circa a metà e stiamo per svoltare in via Dante, qualcosa sbatte contro il finestrino dell'Archeologo. Sobbalziamo tutti e due, io inchiodo. È un umano, che sta sbattendo i pugni contro il finestrino.

«Fatemi salire! Per favore! Per favore!»

Noi ci guardiamo, poi torniamo a guardare lui. Sulla spalla ha una ferita lunga almeno venti centimetri, come se gli avesse dato un morso una tigre. L'Archeologo mi fa segno di andare.

«Che facciamo, lo lasciamo qua?» dico io.

«Tempo venti minuti e questo ci fa a pezzi e ci mangia» risponde lui.

Intanto, dietro a quel poveretto uel>

L'apocalisse zombie ci ha reso tutti così: pietosi e cinici, indifferenti, paurosi, nervosi, incoscienti. Personalmente, e non so per quale motivo, a me ha fatto diventare anche più sarcastico di quanto non fossi. «Ben gli sta, a quei cosi là dietro» dico. «Un pasto freddo».

Entriamo in via Dante. Sembra che la situazione qua sia migliore rispetto a via Mazzini, quasi a livello di zona bonificata. La scuola è a duecento metri da noi, e di puzza addosso ne abbiamo ancora un bel po'. Ci avviciniamo, tenendo la macchina a quindici chilometri orari. Spengo i fari, non voglio attirare neanche momentaneamente l'attenzione degli zombie che ci sono in giro.

Il portone della scuola è chiuso. Bene. Sulla sinistra c'è un grande cancello che probabilmente porta ai parcheggi. È aperto. Faccio scivolare l'auto giù dalla rampa, mentre l'Archeologo chiama al cellulare gli altri, parlando a bassa voce. «Siamo arrivati. Stiamo controllando la zona. Tra dieci minuti entriamo».

Finiamo il giro. Dall'altra parte dell'edificio c'è uno zombie in pigiama (prendo nota: gli zombie non sentono il freddo) che sbatte debolmente i pugni contro una finestra. Non si accorge neanche di noi, probabilmente puzziamo come lui. Scendiamo dall'auto, gli arriviamo alle spalle e l'Archeologo gli sfascia la testa con la chiave inglese. Un colpo solo, ben assestato, e quello crolla giù come un sacco di patate. A scanso di equivoci, l'Archeologo si china e gli sfonda la faccia con due colpi secchi. Torniamo verso il retro dell'edificio. C'è una porta. Proviamo

a spingere, è aperta. Brutto segno. L’Archeologo accende una torcia elettrica. Sembra la stanza del bidello. Non ci sono segni di lotta, non ci sono cadaveri. Almeno, non ce ne sono lì. Subito oltre la porta, il cerchio di luce della torcia illumina il corpo di un uomo. Indossa jeans e maglione. È girato sulla schiena, e dal collo gli esce un fiume di sangue nero. Con il piede, sempre puntandogli la torcia addosso, l’Archeologo lo volta.

Ha il ventre squarciato, da cui escono intestino, fegato e altra roba che, penso, meno vede la luce e meglio è. Se ne sono mangiati un bel po’, non ha più neanche la faccia.

«L’unica possibilità è che i ragazzini si siano nascosti da qualche parte con l’insegnante» mi sussurra l’Archeologo. «Altrimenti sono già tutti morti».

«Intanto potremmo cominciare ad accendere un po’ di luci» dico io. Lo faccio. Il corridoio si illumina di neon. Non c’è nessuno. Solo un banco rovesciato. L’edificio ha due piani. Il primo locale che incontriamo, usciti dalla stanza del custode, sono i bagni. Entro e accendo la luce. Guardo dentro ogni gabinetto, faccio presto: tutte le porte sono aperte.

«Qua è vuoto» dico all’Archeologo che è rimasto nel corridoio. Ora tutti e due impugniamo una pistola.

«Coraggio, allora» dice lui. «Facciamoci le aule, poi andiamo di sopra».

Al piano terra ci sono cinque aule. Vuote. La cattedra, i banchi, le sedie, tutto rovesciato, in pezzi. Sembra ci sia stato un terremoto. Ogni volta che ci affacciamo in un’aula, accendiamo la luce. Meno male che l’energia elettrica c’è ancora. Quando abbiamo controllato, la spegniamo. Lasciamo accesa solo quella d solluel corridoio, per garantirci un’uscita veloce una volta che abbiamo trovato i ragazzini con la loro insegnante. Se sono ancora vivi.

Saliamo le scale che portano al primo piano. Un corridoio identico a quello di sotto. Anche qui cinque aule, più un altro locale. La mensa. È il primo che controlliamo. Vuoto. Poi accendiamo la luce della prima aula. Tra i banchi rovesciati e la lavagna sfondata, come se qualcuno l’avesse spezzata con un piccone, c’è il corpo di una donna. Ha il cranio sfondato, da cui fuoriesce un grumo di materia cerebrale. Avrà avuto trentacinque o quarant’anni, almeno a giudicare dal fisico, ed è completamente imbrattata di sangue. Lei, almeno, non abbiamo dubbi che possa svegliarsi. Il resto dell’aula è vuota.

Come quella successiva. Passiamo sull’altro lato del corridoio.

Quando l’Archeologo accende la luce dell’aula su quel lato, restiamo tutti e due per un momento agghiacciati. Vediamo una decina di ragazzini, avranno dodici o

tredici anni. Appena la luce si accende si voltano verso di noi. Sembrano traumatizzati, feriti. Ma perché stavano al buio?

Perché non sono né traumatizzati né feriti. Appena ci vedono, cominciano a venire verso di noi, senza correre, ma affrettando un po' i propri passi, disordinatamente, allungando le braccia. Io faccio scorrere lo sguardo su di loro, e vedo gli stessi occhi spenti e affamati che ho visto troppe volte in questi ultimi tempi. L'Archeologo è ancora più scioccato di me, si volta a guardarmi, non sa cosa fare, poi colpisce quello che gli si è avvicinato di più con il calcio della pistola in pieno viso, facendolo cadere e mandandolo a sbattere contro lo spigolo della cattedra. Sembra che non abbia sentito niente, perché si rialza immediatamente e ricomincia ad avanzare. Evidentemente per loro la teoria della percezione olfattiva non funziona. Oppure abbiamo cominciato a sudare un po' troppo.

Noi siamo come ipnotizzati, mentre anche gli altri si fanno più vicini, spingendosi. Allora cominciamo a sparare, ma è troppo tardi. Cinque, sei, sette: facciamo esplodere quelle piccole teste di tredicenni come fossero sacchetti di carta, e quelli vanno giù senza neanche un lamento. Ma sono in qualche modo più svelti di quanto ci aspettassimo. Riescono a scavalcare i loro compagni di classe caduti (anzi, ci salgono sopra) e ci raggiungono. Il primo a farne le spese è l'Archeologo. In tre gli saltano praticamente addosso, lui continua a sparare ma ne colpisce uno a una gamba, l'altro alla spalla. Io riesco a indietreggiare e torno nel corridoio. Adesso sull'Archeologo sono in cinque, sei: lo stanno divorando. Il rumore che fanno strappando pezzi di carne è orribile. Io sparo qualche colpo, ma in questo modo non faccio che attirare l'attenzione degli altri, che stanno cercando di oltrepassare i loro compagni per raggiungermi. Io faccio scivolare fuori dallo zaino l'ultima molotov, l'accendo e la tiro contro la porta dell'aula. Le fiamme si diffondono e in qualche modo sono riuscito a fermarli. Intravedo solo il mio amico, l'Archeologo, che continua a scalciare cercando di togliersi di dosso quei roditori non morti che lo stanno divorando. Intravedo la testa. Gli occhi, che mi fissano al di là delle fiamme. Allora punto la pistola e faccio fuoco, uno, due, tre colpi, finché sono sicuro di averlo ammazzato per sempre.

Poi resto lì, mentre le fiamme continuano a divampare. Fiamme che non riescono in alcun modo a riscaldare il freddo vuoto che sento allo stomaco. Torno ad alzare la mano con la pistola. Ogni volta che intravedo la testa di uno di quei piccoli bastardi sparo. Sono sicuro di averne abbattuti almeno sette. Così come sono sicuro che quelli che hanno mangiato l'Archeologo sono ormai arrostiti.

Allora mi avvio lungo il corridoio. Posso tornare all’Università e chiudere q eo manuesta ennesima giornata di merda. Quando passo davanti alla porta della mensa sento un rumore. Ho ancora la pistola in mano e mi volto di scatto.

«Non sparare» sento dire. Adesso ci manca solo che gli zombie si mettano a parlare, penso. Tengo la pistola puntata verso la porta e vedo un ragazzino con le mani in alto venire verso di me. Io ad abbassare l’arma però non ci penso neanche. «Non sparare» ripete lui. «Sono vivo. Voglio dire, sono… umano».

«Ah sì?» faccio io. «E allora come mai sei tutto sporco di sangue?»

«È quello della professoressa» dice lui. «Quando ha cominciato ad attaccarci, dopo che ha morso tre o quattro compagni, sono corso di sotto. Lei mi è venuta dietro e io le ho spaccato una sedia sulla testa. Si muoveva ancora, e allora ho preso un banco e…»

«Ho capito» dico io abbassando la pistola, ma non del tutto. «E poi?»

«Poi alcuni miei compagni sono scesi e si sono accaniti contro il bidello. Io mi muovevo come loro, ero ricoperto di sangue, non hanno fatto caso a me. Credo che fosse per il mio… odore. Quando hanno visto che di sotto non c’era più niente sono tornati su. Io ho sfondato la testa del bidello con una sedia e mi sono nascosto in mensa».

Abbasso la pistola ancora un po’. «Sei furbo, tu, eh?» gli faccio. «E perché quando io e il mio amico siamo entrati nella mensa non sei uscito dal tuo nascondiglio per avvertirci?»

«Non vi vedevo dal mio nascondiglio, ma ho sentito la vostra… il vostro odore e credevo foste zombie anche voi. Poi però ho visto che avete acceso la luce e allora… però non sapevo cosa fare, e…»

M’infilo la pistola nei jeans. «Okay, basta così. Mi hai convinto. Adesso andiamo».

Lui mi si avvicina. Avrà anche tredici anni, ma è alto quasi quanto me, solo cinque o sei centimetri di meno. Vedo che avrebbe voglia di mettersi a piangere, ma probabilmente si vergogna. «Andiamo in una zona protetta» gli dico per distrarlo. «Cioè, se ci arriviamo. Dobbiamo prendere l’auto, giù, passare attraverso una barriera incendiata e centinaia di zombie pronti ad assalirci. Ma ce la possiamo fare».

Lui tira su con il naso e mi chiede: «E dove andiamo?»

«All’Università, ci sono degli amici e siamo relativamente al sicuro. Di’ un po’, chi era quella professoressa?» gli chiedo mentre passiamo vicino al corpo dell’insegnante.

«Quella di matematica» risponde lui. «Insopportabile».
«Okay, allora penso che tu sia la persona giusta da portare là» gli dico.

se sei connesso a internet clicca e guarda il video a commento del racconto di michele carenini (N.B. alcuni reader non permettono la fruizione di video)

www.80144edizioni.it/iz/bu.mp4

li,

Via Monte San Calogero
Via dei Nebrodi
Via Portogallo
Via Belgio
Viale Strasburgo
B&B Casa e pulia
Via Bruccia
Via Villa Barbera
La Zucca Vuota
Piazza Europa
Via Belgio
RESCAFF COMMERCIALE
Viale Nenni Pietro
Via Monti Iblei
Maremont Sas Di Abbate Salvatore
Via dei Nebrodi
Bar Touring
Via Valparadiso
Via Alcide De Gasperi
Via dei Nebrodi
Viale Regione Siciliana Zona Nord - Ovest
Viale della Regione Siciliana
Via Monti Iblei
Spazio Danza 37
Centro Ortopedico Ferranti di D'India Gaetano
Royal Hawaiian
Via Atenasio
Via delle Madonie
Via Monti Iblei
Via dei Nebrodi
Via Cr. 042
Viale della Regione Siciliana
Rais Travel Snc Di Coffaro Flavia & C
Si.Re.In Di Citarda Maria Rosaria
Via Sardegna
Via Monti Iblei
Istituto Lu

li,

storia di

matteo moscarda

38.150049,13.329334

PALERMO

È nella catastrofe che i piccoli gesti quotidiani si innalzano a rituali sacri, pregni di significato, di spiritualità. Un banale soffritto, dei funghi trifolati in latta o un hummus di ceci confezionati mi appaiono come contorni sontuosi, adesso che per le eo mi di sign strade imperano il panico e la disumanità più sanguinaria. E, persino, attendere degli ospiti per cena, da noioso automatismo, è diventato un esercizio di interiorizzazione del tempo. Prego soltanto affinché arrivino interi.

Se volessi risalire all'origine di tutto, direi che è stato il passaggio dalla piattaforma allo sparatutto la mia salvezza. Era il 1996 e, come la maggior parte dei miei coetanei vergini, trascorrevo più tempo sui videogiochi che all'aria aperta. Ai tempi non potevamo saperlo, ma la nostra percezione stava mutando, così come la nostra interazione spaziale, la cognizione delle distanze e del dolore che possono provocare. Erano gli albori di un'evoluzione cognitiva che avrebbe stravolto il concetto stesso di *propriocezione*.

"Propriocezione: s.f., TS fisiol.: Insieme delle funzioni deputate al controllo della posizione e del movimento del corpo, sulla base delle informazioni rilevate da recettori periferici denominati propriocettori. CO: la capacità di percepire e riconoscere la posizione del proprio corpo nello spazio e lo stato di contrazione dei propri muscoli, anche senza il supporto della vista".

La prima esperienza forte è stata *Carmageddon*, un simulatore di guida nel quale per fare punteggio dovevi mettere sotto la gente, a gruppi di dieci, venti, con il sangue che schizzava da tutte le parti, tra ridicole urla disumane. Poi c'è stato *Battlefield*, meno cruento, più impiantato sulla strategia, sulla mappatura mentale di un territorio. Ma è stato *Quake* a cambiarmi la vita, è stato *Quake* a portarmi a percepire lo spazio come un'entità dominabile. Ho preso coscienza della mia abilità tre anni fa. La sera prima, giù in Vucciria, mi ero ritrovato a terra, pestato di santa ragione: a Palermo succedeva anche questo, succedeva che un branco di

incazzati uscisse la sera solo nella speranza di menarti, magari con il pretesto che gli avevi fatto rovesciare un bicchiere. Il giorno dopo mi ero svegliato a pezzi, un occhio gonfio, la certezza che, applicando ciò che avevo imparato attraverso i videogiochi, non avrei mai più sfiorato nessuno, non involontariamente. Sono sufficienti un'alta soglia di attenzione, il conteggio dei presenti in un determinato ambiente, l'annotazione mentale della velocità del loro passo e delle loro intenzioni, la conoscenza delle vie di fuga e delle distanze, è sufficiente tutto questo per camminare *nel modo giusto*, per correre su un marciapiede affollato senza urtare nessuno, calcolando con largo anticipo dove si troveranno gli altri quando tu sarai dove sono loro adesso: è sufficiente *pensare più velocemente*. In tre anni sono arrivato a un livello perfetto di inafferrabilità. Lo facevo per me, forse per evitare altre legnate, forse per gioco. Non immaginavo che questa cosa mi avrebbe salvato la vita.

Non so come siano arrivati in Sicilia. Di certo non a nuoto – a malapena si reggono in piedi. Forse attraverso i cantieri del Ponte. Fatto sta che già in primavera hanno cominciato a girare strane voci di omicidi che non potevano essere collegati a faide, a regolamenti di conti, a esecuzioni: l'efferatezza della mafia è metodica, e se sciogliere un corpo nel cemento fresco è una prassi consolidata, non si è mai sentito di un sicario che prenda a morsi la sua vittima.

I canali televisivi sono stati offuscati uno a uno. Dai tg provenivano le ipotesi più disparate, ma lo scetticismo ha resistito tenacemente, finché è stato possibile. Quando l'evidenza dei fatti ha cominciato a rimbalzare su Youtube, però, arginare il panico è diventato impossibile. Nessun cronista ha avuronnte, finto la faccia tosta di negare ciò che la rete mostrava esplicitamente: riprese amatoriali, foto raccapriccianti scattate da iPhone impazziti, duelli tra *tweeters* e *wazzuppers* al dettaglio più macabro – quando ancora qualcuno aveva il coraggio di ironizzare. Dopo che l'ultimo tg ha invocato la grazia di dio e chiuso i battenti, gli unici a esprimersi su internet sono stati i necrofili, i pervertiti e gli habitué di Rotten.com. E un gruppo su Facebook, con il quale sono tuttora in contatto, povere persone che vorrebbe solo salvare se stesse e i pochi cari sopravvissuti. Inizialmente ero diffidente, adesso le considero la mia unica chance di rimanere sano di mente.

Rita è pallida, spaventata, laconica. Da quando le cose si sono messe male ha perso la speranza, non vuole più uscire di casa. È curioso: abbiamo la stessa età, lo stesso background culturale, eppure lei non ha mai sfiorato un joystick. Se fino a poco tempo fa mi teneva testa, lo doveva allo sport, alle gare, al suo corpo felino. È una

persona vera, lei, tridimensionale, che faceva amicizia per strada, nei locali, ai concerti, altro che Facebook: Rita è l'unica – che io sappia – a non aver mai ceduto alla tentazione di un incontro virtuale. È libera e inafferrabile, lei. Per questo la tengo al sicuro nel gabbiotto, dove nessuno potrà farle del male, dove la sua bellezza rimarrà immutata.

"Nel marzo del 2001, a Rotenburg, in Germania, il quarantaduenne Armin Meiwes ha ucciso e poi mangiato Bernd Jüergen Brandes, conosciuto in chat e poi diventato suo amante. Nonostante la vittima fosse consenziente, Meiwes è stato condannato dal tribunale di Kassel a otto anni e mezzo di detenzione. Oggi, sul web, è reperibile un ricettario del cannibale nel quale svela i segreti per preparare bicipiti al Marsala, brasato di lombo al limone e fegato umano fritto".

Da anni si sentiva di casi simili, ma i primi *rumors* hanno seriamente punteggiato i blog a dicembre dell'anno scorso. Storie folli, principalmente dall'America, su episodi di cannibalismo. Qualcuno cercava di ricondurle tutte alla Bath Salt, una droga a base di mefedrone che ti manda in tilt, aumentando a tal punto l'aggressività da spingerti a mordere. Ma la verità è che siamo delle bestie ammaestrate e che, se avessimo una dentatura meno mortificata dall'evoluzione, tutta spinta a potenziare la corteccia cerebrale e la manualità, se l'evoluzione non ci avesse trasformato in scimmie telescriventi, insomma, tutti azzanneremmo tutti, senza bisogno di essere infetti. Basti pensare al sesso: tutto questo leccarsi, mordicchiarsi e ingoiarsi, cos'è, se non un istinto antropofago represso che torna a galla?

Per me, Rita e Damiano il picco del benessere è stato due mesi fa, quando gli acquazzoni marzolini hanno smesso di ostacolarci e correre è diventato un gioco. Stabilite delle regole, tutto sembrava controllabile, la paura stessa un ricordo. Bisognava muoversi sulle vie principali (i vicoli, che del corpo di Palermo sono i capillari, erano proibiti); correre, sempre, all'apparire degli infetti; separarsi, mai; coprirsi le spalle; tenere d'occhio i muri che, se da una parte prevengono dagli attacchi a tradimento, dall'altra possono trasformarsi in trappole; e poi, soprattutto, esercitarci a saltare, guardare su Youtube i video di parkour, studiarne le tecniche, riproporle prima a casa e poi durante l'escursione settimanale allo stadio. Blindato dopo i primi focolai dell'epidemia, nell'ipotesi di trasformarlo in un bunker, lo stadio Barbera è stato per mesi la nostra palestra: la chiave di un cancelletto sul retro, rubata da Damiano a suo padre prima che scoppiasse il panico, è una delle

risorse che ci ha tenuto in vita, almeno finché Damiano e Rita non hanno ceduto alla tentazione di fantaun isre sesso all’aperto, dopo tanto tempo.

Adesso è un mese che non usciamo di casa, io e Rita. Damiano è ancora davanti al portone del palazzo che tanto ho maledetto in passato per quanto è massiccio, tanto oggi mi fa sentire sicuro. Lo guardo dal balcone, Damiano, e anche da questa distanza – sette piani – riesco a cogliere il vetro dei suoi occhi un tempo neri. Ogni tanto alza lo sguardo, in cerca di qualcosa, lo punta verso di me, ma poi ricomincia a zoppicare, senza meta, finché non riesce ad afferrare un gatto o un piccione. A volte sparisce per giorni, ma poi torna qui, come se un briciolo di coscienza fosse rimasto nell’aberrazione che è diventato da quando l’infetto l’ha morso, dentro lo stadio, e il suo gemito di piacere si è trasformato in un grido di dolore.

Non dimenticherò mai l’espressione di Rita, ancora avvinghiata a Damiano.

È stata una delle poche volte che ho dovuto attaccare un infetto, ma una di quelle più efficaci. Ero accecato dalla rabbia. Mi è bastata una sprangata, un solo colpo, e un secondo dopo la testa dell’infetto mordeva il manto incolto del campo.

Abbiamo corso con i dannati, Damiano e Rita ancora nudi, solo le trainers ai piedi, una scena grottesca, disperata, terribile. Ma, arrivati al palazzo, mentre Damiano, coperto di sangue, spaccava la testa a un infetto particolarmente veloce, io ho chiuso il portone, l’ho chiuso a chiave, con Damiano fuori. Rita mi ha insultato, ragliando imprecazioni senza senso, per pochi secondi. Poi ci siamo messi a correre su per le scale, fino a casa, dentro l’eco dei pugni di Damiano al portone. Lì l’abbiamo abbandonato, lì è rimasto.

Le razioni stanno per finire. Inizialmente, subito dopo la disinfestazione del palazzo, che ha costretto i condomini ad abbandonarlo per un tempo che avrebbe dovuto essere limitato e che per loro è diventato eterno, ci spingevamo fin dentro agli altri appartamenti, ne sfondavamo le porte e ci accaparravamo scatolame, pasta e scorte d’acqua. Poi, quando ci abbiamo trovato una famiglia morta, una carbonizzata, l’altra suicida, qualcosa ci ha fermato. Abbiamo cominciato a “fare la spesa” all’Auchan, quello di via dei Nebrodi. Ci sentivamo più puliti, più onesti. E c’era più scelta. Ma da quando Damiano si è trasformato io ho perso le palle. Non sono più riuscito a invadere un appartamento, non ho avuto il coraggio di scendere in strada, il che avrebbe anche comportato la necessità di uccidere Damiano per la seconda volta.

«Non ce la faremo mai» mi ha detto Rita un mese fa.

«Certo che ce la faremo. Andrà tutto bene».
«Senza Damiano? No. Non andrà tutto bene».
«Io posso difenderti. Ci sono io, adesso».
«Non dire stronzate. Io ancora non riesco a capire. Che teste di cazzo, ci siamo messi a giocare, cazzo, abbiamo abbassato la guardia. Puttana Eva».
«Rita, eravamo al sicuro. Non lo so come cazzo abbia fatto a entrare quell'infetto, non ha senso, è vero. Siamo sempre stati attenti, no? Avevamo chiuso a chiave, cazzo».
«Non lo so, io non capisco, non capisco…»

Quella sera ha avuto un attacco isterico. Mi abbracciava e respingeva, mi chiamava Damiano e poi mi graffiava, finché non ci siamo baciati. Fermarsi è stato impossibile, e d'altronde non ce n'era motivo. Poteva essere l'ultima volta. È una cosa idiota, ma le persone quando stanno per morire si abbracciano, si baciano, fanno sesso, come se questo potesse rappresentare la salvezza. Forse ci riescono. Forse gli esseri umani sono tutti idioti, io e Rita compresi. Però, per una nott, pcarbonie, mi sono addormentato sereno.
Damiano era il mio migliore amico. Quando le cose si sono messe male, mi ha detto subito di raggiungerlo. Lui era in una situazione privilegiata, tutto l'edificio in viale Strasburgo ha una serie di controporte da caveau, è una specie di roccaforte. Ci viveva un giudice sotto scorta, uno al quale la mafia aveva già fatto saltare in aria due villini, uno a Mondello e l'altro all'Addaura: non c'è modo che qualcuno penetri tramite sottoscale, ponteggi o balconi, non ci sono punti deboli, ci siamo rifugiati in un insospettabile Fort Knox urbano. Altro che carceri o tribunali: la sicurezza a casa tua.
Damiano era il mio migliore amico. Leale, onesto, forse solo un po' spaccone. Un ospite perfetto, ma anche una primadonna, se qualcuno pisciava nel suo territorio. Non si faceva pregare per prendere *aggaddo*: più di una volta l'ho visto menare qualcuno, giù in Vucciria, perché inavvertitamente gli aveva fatto rovesciare un bicchiere. Colpa del body building combinato allo judo, una miscela che a volte lo rendeva uno stronzo persino con me. Ma, dall'esplosione dell'epidemia, tutto questo è stato messo da parte: la sua forza è servita solo a difendere me e Rita, forse le persone per lui più importanti, o comunque le ultime vive. Finché non si è lasciato sorprendere alle spalle, il coglione.

La cosa assurda è che la televisione è andata, se incontri per strada un non infetto rischi che ti spari, non funzionano nemmeno più i cellulari, ma quella merda di

Facebook è ancora lì. Lo dicevano in molti che Zuckerberg era il demonio. E ora ho trovato questo gruppo, con persone di tutta Italia che scherzano, mettono le faccine, i "mi piace", si scambiano consigli imbecilli su come salvarsi, tutti convinti che si debba raggiungere Venezia, che Venezia sia l'ultimo baluardo. Che stronzata. A parte il fatto che per me è già un'impresa arrivare all'Auchan, io, Rita e Damiano abbiamo sempre considerato una follia l'ipotesi di metterci in viaggio in macchina finché non c'è la certezza di un approdo sicuro. La benzina infinita è roba da telefilm e, in quanto a rubare auto a metà percorso, mi sembra una roulette russa.

Eppure. Eppure da quando Damiano non c'è più – o meglio c'è, ma sbrana gatti e vomita sangue – ho avuto voglia di scrivergli, a questo gruppo di disperati. Rita è sempre più depressa, ha bisogno di vedere altra gente. Insomma, Palermo è in culo al mondo, è vero, però questo palazzo è una fortezza, e se loro hanno davvero le palle di farsi cinquecento chilometri per arrivare a Roma, perché non farsene il doppio per venire su un'isola, dove magari ci sono più possibilità di circoscrivere il contagio? Tutti insieme potremmo, che ne so, trincerare i cantieri del Ponte sullo Stretto, chiudendo le porte all'Italia: sarebbe un bel contrappasso, dopo essere stati per decenni lo zerbino dello stivale.

"Sto nel carcere di Secondigliano. Qui c'è gente, 50-60 persone, famiglie e bambini. Molti se ne vogliono andare, bisogna trovare cibo per i bambini, ma non si esce facilmente. Ieri ho visto dei ragazzi mangiare dei gatti. Siamo di fronte a Scampia, il quartiere era popolatissimo. Ora è pieno di morti, stanno tutti qua fuori. Vediamo delle luci accendersi e spegnersi dalle Vele, ci sono vivi anche là dentro. Avete notizie del centro di Napoli? Qui dentro siamo barricati bene ma non si può stare ancora a lungo".

No, non risponderò a Ciro, mai fidato dei napoletani. Ma ho mandato messaggi privati a Oscar e Giuseppe, a Laura no, sta cercando di ricongiungersi con le sue bimbe e se ci riuscisse sarebbe una zavorra pazzesca. Non mi ha risposto nessuno, ma il fatto che siano lì, che scrivano, che interagiscano in modo sconclusionato, insomma, da quansomcissedo Rita non parla più, mi tiene compagnia.

Era trascorsa una settimana da quando avevamo cominciato a fare sesso. Alla fine lei si metteva sempre a piangere. Durante, mi chiamava Damiano. Il sesso, dopo la prima volta, era pessimo, ma era tutto ciò che avevamo. Poi, una notte stranamente calda, ancora bagnata dal mio sudore, Rita ha detto che aveva bisogno di una doccia. Io mi sono steso, non avevo sonno. Ho fatto partire il lettore mp3,

collegato allo stereo, in random. È iniziato il *Waltz No. 2* di Šostakovič. Dio che angoscia, ho pensato, e sono saltato giù dal letto per fermarlo. Ma la variazione in maggiore, dopo il primo minuto, mi ha pietrificato: ci ho sentito della speranza, una speranza buffa, grottesca come un ballo di gala con Woland e Behemoth.

Fuori pioveva, di quegli scrosci torrenziali che solo noi *africani* conosciamo, e lo scroscio si fondeva a quello della doccia. Poi non so cos'è successo, devo essere svenuto. Era tutto così onirico, così lieve, così piacevolmente soporifero, che mi sono risvegliato il mattino dopo con lo stesso torpore delle anestesie generali. Il getto della doccia era ancora aperto, Rita in un lago di sangue.

A quel punto sono impazzito. Ero rimasto solo. Non ce l'avrei mai fatta. La prima cosa a cui ho pensato è stato il gruppo FB, ma la verità è che nessuno verrà mai fino a Palermo, non lo facevano prima, se non per un weekend a base di arancine e cassata, figurarsi adesso che sarebbe un'odissea e che a essere mangiati alla fine sarebbero loro. No, era inutile. Ero solo e sarei rimasto solo. Ho infilato le cavigliere anche ai gomiti, ho messo l'elmetto della mountain bike, ho preso la spranga e sono corso in strada. Il primo a cui ho spaccato la faccia è stato Damiano, molti altri sono venuti dopo di lui. Non avevo paura di niente, ho fatto una carneficina di carne morta, come sparare sulla Croce Rossa, ho pensato, e ho riso, da solo, ad alta voce, urlando di gioia folle.

La spranga è l'unico mezzo. Abbiamo provato con la pistola d'ordinanza del padre di Damiano, ci sarebbe piaciuto fare i pistoleri, ma la verità è che non riuscivamo a centrare nemmeno una cabina telefonica, figurarsi una fronte in movimento. Le munizioni sono finite subito, e non ci siamo messi in cerca di arsenali. Armi da taglio abbastanza affilate non ne abbiamo trovate. C'era uno spaccaossa a casa, bello grosso, di quelli per l'agnello, ma è rimasto incastrato nel cranio di uno che doveva essere risorto da poco. Ho notato che, con il tempo, gli infetti si rompono più facilmente. Ecco perché la spranga è l'ideale. È lunga, pesante ma non troppo, e ti permette di non avvicinare le mani alle loro bocche rabbiose. A sprangate, è stato così che ho ripulito il quartiere, almeno per un giorno. Da solo.

Quando sono salito a casa Rita non era più nella vasca. Ho cominciato a cercarla, ma mi ha trovato prima lei. C'è mancato poco che mi azzannasse il naso. Ma niente spranga con lei. Sono riuscito a dominarla, non so come, ero ancora ero pieno di adrenalina. L'ho legata alla sedia, le ho messo la museruola di Boris, gliel'ho legata bene intorno al viso con lo spago da roast beef, stando attento a non graffiarla: così pallida è ancora più bella.

Non posso dire con certezza che provi piacere, ma è un fatto che, quando lo facciamo, non grugnisce, diventa mansueta. Il suo corpo è gelido, cerato, con una strada aderenza, un po' gommosa: nulla che un po' d'olio non possa risolvere. Credo che finalmente Rita preferisca me a Damiano.

Avrei tanto voluto che quegli stronzi del gruppo di FB, che anche uno solo di loro fosse riuscito a raggiungerci, anche solo per vedere quant'èereluto che q diventata bella Rita, che già prima era una divinità, ma adesso è anche immortale. Ho sperato in qualcuno più vicino, magari già in Sicilia, ma a poco a poco i post si sono rarefatti, così come le speranze. E intanto Rita deperiva. La fame rischiava di far sfiorire ciò che nemmeno la morte aveva intaccato, ma anzi reso sublime. Così mi sono ricordato del mito di Cthulhu, o forse era il *Necronomicon*, non ricordo, ma non ha più importanza.

Sono necessari una piastra da sandwich e tanta sopportazione del dolore, ma anche una lacerazione vasta si può suturare in casa, con un po' di pazienza. La puzza, quella sì, è disgustosa e permanente. Ma almeno Rita può mangiare.

Ho cominciato con fette del mio culo. Mi sembrava la parte meno fondamentale, posso sopperire con dei cuscini. Poi lembi di carne, qui e lì, laddove la mia scarna conoscenza dell'anatomia mi suggeriva che potevo scavare senza ledere tendini o muscoli fondamentali. A poco a poco le ho dato tutta la gamba sinistra, fino al ginocchio. Ora la spranga la uso a mo' di stampella. La cosa buffa è che il piede lo sento ancora e che se dimentico che non c'è cammino spedito: miracoli della propriocezione. Però ho il terrore di andare avanti, non tanto per il rischio di morire dissanguato, prima o poi, quanto per quello di non poter più soddisfare Rita. È quando mi decido a entrare nel gabbiotto per l'ultima volta che mi arriva un messaggio privato su FB.

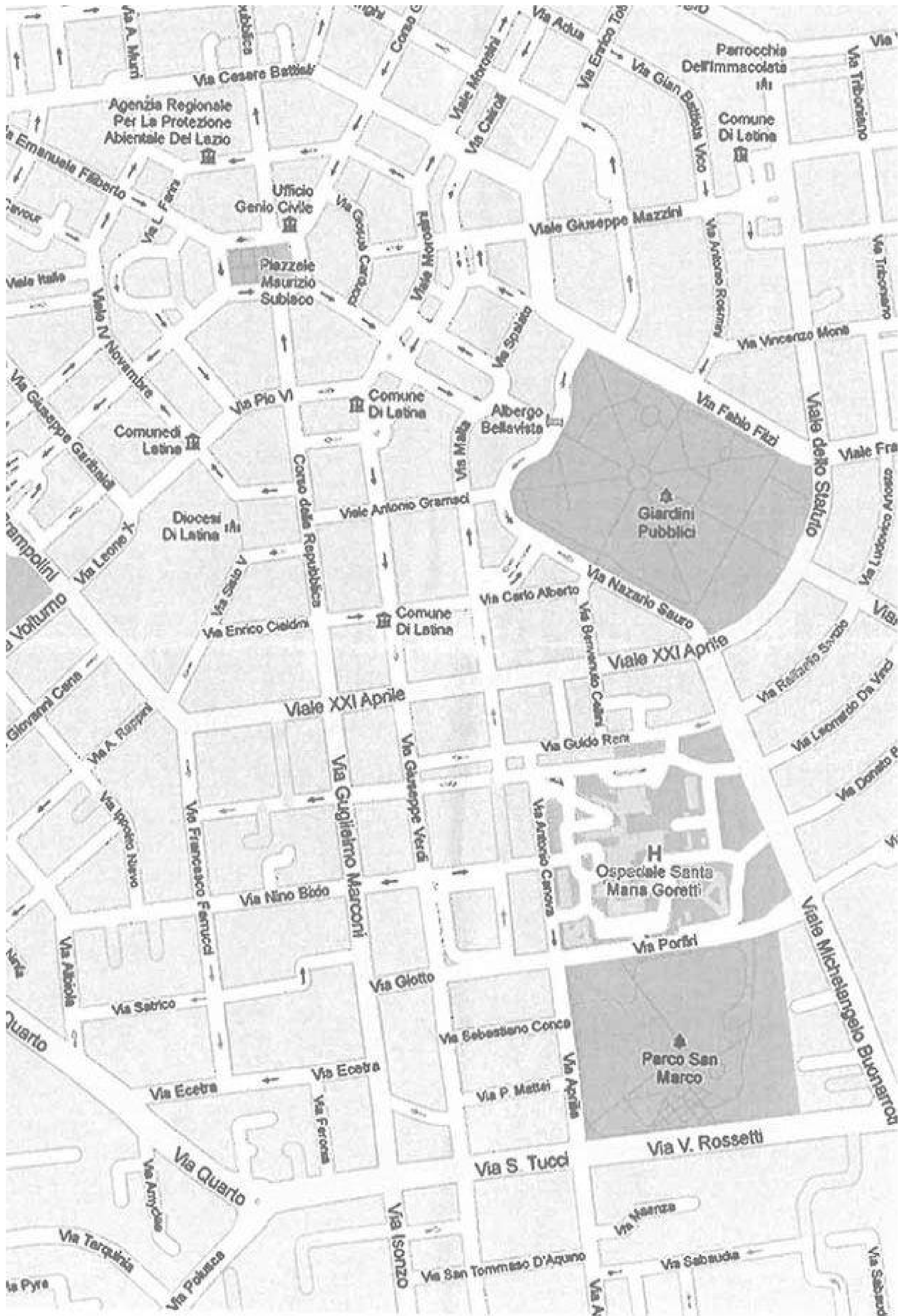
“Ehi. Sei ancora lì? Noi stiamo arrivando. Anche Erice è perduta, abbiamo bisogno di quel posto che dici tu, se esiste. Non avevamo alternative. Sei ancora lì?”

Sì, sono ancora qui. E il contorno è pronto: cipollata, funghi trifolati e hummus. Manca solo la portata principale, ma quella l'avete voi.

se sei connesso a internet clicca e guarda il video a commento del racconto di matteo moscarda (N.B. alcuni reader non permettono la fruizione di video)

www.80144edizioni.it/iz/pa.mp4

li,


Agenzia Regionale Per La Protezione Abientale Del Lazio
Ufficio Genio Civile
Piazzale Maurizio Sublaco
Parrocchia Dell'Immacolata
Comune Di Latina
Comune Di Latina
Comunedi Latina
Albergo Bellavista
Diocesi Di Latina
Giardini Pubblici
Comune Di Latina
Viale XXI Aprile
Ospedale Santa Maria Goretti
Parco San Marco
Via V. Rossetti
Via S. Tucci
Via Quarto
Via Isonzo
Corso della Repubblica
Via Guglielmo Marconi
Viale Giuseppe Mazzini
Viale dello Statuto
Viale Michelangelo Buonarroti
Via Fabio Filzi
Via Nazario Sauro
Viale Antonio Gramsci
Via Pio VI
Via Giuseppe Verdi
Via Nino Bixio
Via Porfiri
Via Giotto
Via Ecetra
Via Francesco Ferrucci
Viale IV Novembre
Via Giuseppe Garibaldi
Via Cesare Battisti

li,

storia di

giovanna lima

41.463931,12.908978

LATINA

Sono due ore che provo a scorticare la vernice nera dall'angolo. Mi basterebbe toglierne qualche centimetro, solo quello che occorre per un pezzettino di cielo, ma ho le unghie troppo corte. Ho le unghie corte e sono due mesi che non vedo le stelle.

L'aveva comprata Antonio la vernice nera, ma non ricordo a cosa servisse. Forse per i tubi che passavano sotto la grondaia, o per le panchine del giardino. Ma davvero avevamo pensato di pitturare di nero le panchine?! Non me lo ricordo più quello che pensavamo io e Antonio. È caldo dentro, Antonio mi dice che è più caldo fuori. Mi dà ai nervi quando mi tira su il lenzuolo in questo modo, non mi fa respirare. Ora mi toglie anche la mano dalla finestra, trascina via il materasso, mi trascina lontano dalla finestra… lo odio.

«La vuoi smettere? Io di vernice non ne ho più». Si sdraia vicino a me sul materasso. Le tende e le coperte che avevamo non erano bastate a coprire tutte le finestre, quella in camera da letto e in bagno erano rimaste sguarnite, così lui ha pitturato di nero i vetri dall'interno. Prima tutte le finestre erano nude, a mostrare senza vererelut ingogna quello che si agitava dentro casa. Prima eravamo sfacciati, io e Antonio, senza pudore, d'estate scopavamo con la finestra aperta, anche di giorno! Lo facevamo per divertirci, per provocare i vicini di casa. Ora non si può più provocare.

«Per adesso il materasso può stare ancora così, ma quest'inverno… chissà se in giro ci sono ancora cartoni. Potremmo metterli sul pavimento per isolare». Antonio parla sicuro, sembra quasi contento. Io mi giro di spalle, non voglio più guardare la sua faccia.

«Ma perché non rimettiamo la rete?» soffio sulla candela.

Antonio non mi risponde. Me lo ha ripetuto fino allo sfinimento che la rete l'ha usata come rinforzo per il cancelletto del giardino, per farlo più alto, e che adesso sarebbe rischioso rimuoverlo.

Lui pensa all’inverno. Per me non arriveremo alla fine di settembre.

Accendo la torcia, prendo il mio quadernetto blu e scribacchio.

Non so quanto ho dormito, sono tutta sudata, la saliva mi ha cerchiato la gola come una collana di perle. Non riesco ad aprire gli occhi anche se non c’è luce. Sono stordita. Arrivo gattonando alla finestra, la apro un pochino, attenta a non fare rumore, mi allontano sempre restando in ginocchio. Non riesco a vedere il cielo. Antonio non c’è, ora non mi avvisa più quando esce. Ci deve proprio avere preso gusto a fare l’eroe. Sono due mesi che mi tiene chiusa in casa. Casa? Questo posto non ha più niente di una casa, sembra un bunker, una gabbia. Fuori tutto è fermo, disfatto e desolato come un paese di montagna abbandonato. Tutto è morte, tutto appartiene al regno dei morti: le macchine, gli alberi, i marciapiedi, i negozi, i campi. I nuovi morti mugugnano lamentosi brancolando per le strade, senza fermarsi mai. Questi risorti alla vita senza vita, queste architetture scomposte di brandelli di carne dal vago aspetto umano, abitano il mondo senza desiderio, divorando tutto quello che respira, spinti unicamente dalla necessità di nutrirsi. Puzzano come le carogne di animali sotto il sole di agosto, come le carcasse aperte con i grovigli di intestini straripanti lungo i cigli delle strade. Puzzano di carne putrefatta, di tutto quello che di organico e peccaminoso può lasciare l’umanità in fondo a una cantina a marcire nel rimorso di un lento processo di muffa, buio e silenzio. Pensavamo che qui non sarebbero arrivati, pensavamo che la vecchia Europa si potesse salvare. Credevamo di avere una coscienza migliore, una più rispettosa consapevolezza di cosa fosse la comunità umana, eravamo convinti che a noi la punizione sarebbe stata risparmiata e che un dio clemente e civile avrebbe annegato questo virus nell’oceano, o disperso fra le nuvole.

La bomboletta del gas del fornello da campeggio sta già finendo, ma posso comunque farmi il caffè. Antonio mi promette che troverà un sistema migliore, ma io di migliore vorrei un’altra marca di caffè, questa è insopportabile. Mi faccio una doccia, fredda. Le tette mi fanno male, sembrano già più grandi. La pancia invece ancora non si vede, non c’è, è troppo presto, sono solo dieci settimane. Solo! A me sembra una vita.

«Vedrai fra qualche mese, che pallone avrai!» mi sussurra Antonio all’orecchio. «Hai i capelli bagnati. Ti sei fatta la doccia?»

Dallo specchio vedo le sue mani che s’intrecciano intorno alla mia pancia.

«Non lo voglio. Lo sai che non lo voglio». Gli slaccio le mani e mi infilo la maglia.

«Prima lo volevi. Lo hai sempre voluto».

«Prima era diverso. Tu, invece, come fai a pensare di potere avere un figlio in queste condizioni?»

«Parla piano. Vuoi farti o. il sole sentire?» Antonio si mette a svuotare il borsone della spesa, tiene gli occhi bassi e si muove nervosamente.

«Sì, faccio piano. Io posso fare piano. Ma pensa a un neonato. Come gli puoi impedire di piangere, di svegliarsi nel cuore della notte e di fare casino? Gli dici di fare piano perché altrimenti i morti fuori casa si accorgono che ci sono ancora persone vive da mangiare?»

Mi guarda, mi tende una bottiglia con il succo di frutta all'ananas e una scatola di tonno.

«Guarda quanta roba abbiamo. Ne avremo per mesi. Io posso andare lì tutti i giorni, tutte le volte che ci serve. Ce la possiamo fare».

Sul comò c'è il suo rasoio. Se avessi coraggio, se sapessi come si fa, ora mi sgozzerei, mi taglierei le vene. Se sapessi abortire lo farei subito. Antonio si avvicina e prende il rasoio.

«Tu sei pazza». Mi ha letto nel pensiero.

Lo guardo e sento un po' di pena. Gli accarezzo una guancia. Ci scambiamo un sorriso.

Antonio sistema tutte le provviste in cucina e in un armadio in corridoio, poi prende la torcia e ci infila delle pile. Ne abbiamo una quantità industriale. Scende le scale fino al garage. Lo seguo. Si avvicina al quadro elettrico e prova a fare non so cosa.

«Ho visto una luce accesa dai Cesaretti» mi dice eccitato.

«Ma non avevi detto che la linea era guasta, che il palo della luce era venuto giù?!»

«E che ne so io… può darsi che ora da qualche parte sia tornata la corrente. Magari sono riusciti a ripristinare qualche collegamento».

«Chi? Chi? Ma non sono tutti morti?» gli grido trattenendo la voce.

«E noi? Siamo morti noi? E quei ragazzi su internet con cui ci siamo riusciti a collegare quattro settimane fa? Secondo te sono morti loro?»

Ne so un cavolo io di chi è vivo e di chi è morto. Non mi posso neanche affacciare alla finestra a vedere se piove o c'è il sole. Salgo in casa e lo lascio vicino al quadro elettrico. Sarebbe capace di arrivare fino alla cabina dell'ENEL in strada se pensasse di avere una speranza.

È stato capace di arrivare fino al supermercato.

Lo sento salire le scale, lo sento dai passi che è sconsolato.
«Niente da fare!»
Si accovaccia vicino a me sul materasso. Il suo sguardo carico di tristezza si ancora pesantemente al lenzuolo. Mi chiedo se stia ancora pensando a Gigi. Gigi lo conoscevamo da diversi anni, era uno dei nostri vicini più simpatici.
Antonio lo aveva trovato riverso sul pianerottolo di casa nostra, completamente devastato dai morsi, con un'accetta piantata in mezzo alla testa. Qualcuno doveva averlo colpito per evitare che gli succedesse quello che era accaduto a tutti gli altri morti tornati a vivere. Antonio aveva provato a soccorrerlo, inutilmente. Poi aveva recuperato l'accetta, aveva impiegato quasi mezz'ora per togliergliela dalla testa, così mi aveva detto, anche se io credo che, più che recuperare l'accetta, avesse voluto ricomporre il corpo dell'amico in maniera dignitosa, e poi gli aveva trovato quelle chiavi in tasca. Erano le chiavi del magazzino e dell'accesso interno al supermercato. Su ognuna c'era una targhetta. Era stata davvero una fortuna infinita che le avesse con sé, grazie a quelle chiavi avevamo ricominciato a mangiare, perché ormai non ci restava più nulla delle scorte casalinghe. Povero Gigi, forse era venuto da noi per chiedere aiuto e non aveva fatto in tempo a mettersi in salvo. Antonio aveva pianto per tre notti di seguito, così, in silenzio, per nonenzGigi, farsi sentire. Qualche volta la notte ancora piange, mi crede addormentata e piange con la faccia affondata nel cuscino. Io non ho abbastanza compassione per mio marito, non gli sono abbastanza grata per quello che fa per me, mi sento un mostro, come quelli che si aggirano senza posa fuori di casa, come quelli che si sono mangiati tutti i nostri vicini e i nostri animali.

Sono le tre di notte, ancora. Mi sveglio in preda al panico, devo aver fatto un brutto sogno ma non lo ricordo. Sono sudatissima. Antonio dorme tranquillo. Vado in bagno e accendo un paio di candele. Vorrei aprire la finestra per far passare un filo d'aria, ma non posso, la luce attirerebbe i morti. Mi getto dell'acqua fresca in faccia e mi accovaccio sul gabinetto. Perché non lo butto fuori? Perché non riesco a togliermelo da sola? Provo a restare piegata per un po', poi inizio a colpire la pancia, non ho molto coraggio e la colpisco piano con piccoli pugni. Se avessi la forza mi darei delle legnate sulla pancia. Se avessi coraggio mi ucciderei.
«Che fai? Fermati. Fermati!» Antonio è sulla soglia del bagno. Non riesco a stare sola neanche pochi minuti.
«Sto cercando di andare al gabinetto. Si può?»
«Stai dando dei pugni alla nostra creatura!»

«Non c'è ancora nessuna creatura, per il momento qui dentro c'è solo un grande problema!»

«Come fai a parlare così!» Antonio apre il rubinetto e manda giù un sorso d'acqua. «Vieni a letto, ora».

Mi sento guardata a vista. «No. Voglio starmene un po' per i fatti miei!»

«Io non ti lascio qui sola a farti del male!»

Prendo il mio quadernino blu e mi metto a scrivere furiosamente. Antonio abbassa lo sguardo imbarazzato.

La mia città è assediata, il mio quartiere e la mia casa sono assediati, Antonio mi tiene sotto assedio in casa e il mio corpo è assediato da quella che lui chiama "la creatura". Non ho spazio né dentro né fuori di me. Non posso camminare liberamente, tossire, fumarmi una sigaretta alla finestra. Non posso desiderare di togliermi la vita, e non posso nemmeno gridare la mia disperazione per questo. Sono più prigioniera di un ergastolano in isolamento. Odio Antonio. Odio il suo amore onnipresente, odio la sua premura cieca e imbarazzante, e odio me per quello che provo.

Non so più che giorno è. Anche se so che è impossibile che siano entrati in giardino, oggi mi sembra di sentire i morti strisciare sulle pareti di casa, e poi fermarsi dietro le finestre. Li sento minacciosi come serpenti viscidi che lambiscono il mio corpo, come vermi che nidificano sotto pelle. Girovago in cucina. Apro gli sportelli. Solo scatole: minestre liofilizzate, pasta, sughi pronti, frutta sciroppata e verdure al vapore, e poi tonno e sardine, una quantità infinita di melanzane sott'olio, carciofini, funghi, e poi lenticchie e fagioli, carne in scatola e pesti pronti. Vorrei un'insalata fresca. Vorrei mordere una mela.

«Non posso accompagnarti anch'io qualche volta al supermercato? Almeno prendo una boccata d'aria!»

«Una boccata d'aria? Stai scherzando?» Antonio armeggia con degli aggeggi, vuole costruire una struttura che sorregga la pentola grande sotto il fornello da campeggio. «È pericolosissimo. Tu lo sai che per arrivare al supermercato devo arrampicarmi sul nostro pino senza essere visto, poi come una scimmia passare sull'eucalipto del campo dei Coppetelli, infilarmi nella serra e strisciare come un soldato dei film fra le sterpaglie per cinquecento metri. Devo scavalcare il muro di cinta del parcheggio, correre per altri trecento metri nel piazzale, che piun sold non ha neanche un sasso dietro cui nascondersi, e aprire alla velocità della luce la porta del magazzino, il tutto pregando la madonna e i santi che non mi si pari davanti

uno dei mostri, altrimenti devo tirare fuori l'accetta e giocare a fare Highlander!»
«E non ti è mai capitato, vero, fino a ora di trovartene uno di fronte e di tagliargli la testa?»
«No, ma anche fosse non te lo direi!»
I nostri sguardi si incontrano imbarazzati. Nessuno dei due pensava di potere un giorno parlare così della morte.
L'Agro Pontino per me era sempre stato sonnecchiante e monotono. Questa pianura aveva vissuto il suo grande patimento ai tempi della bonifica, con i pionieri martoriati dalle zanzare anofele, e durante la seconda guerra mondiale, che ne aveva fecondato il grembo con migliaia di soldati. Credevo però che da anni avesse pagato il suo tragico conto alla storia restituendo ai nuovi nati abbastanza frutti per poter dimenticare fame e malaria. Ed ora questa tranquilla geografia di campi coltivati e di improbabili borghi popolati di villette a schiera s'impasta di passato, diventa trincea di guerra e girone dantesco: canali, serre, campi, strade piene di morti e putredine come nell'orrore pontino della palude, come nella più cruenta battaglia fra tedeschi e americani.

Notte. Un rumore… sassi, mi sembrano sassi che colpiscono qualcosa… forse il muro di cinta del giardino, o la parete di casa. È un rumore regolare, cosciente. Mi alzo di soprassalto.
«Antonio, lo senti anche tu?» scuoto Antonio fino a svegliarlo.
«Cosa?»
«Shhh… questi colpi, li senti anche tu?»
«Sì!… Dove vai? Non vorrai mica affacciarti?»
Mi prende un braccio e m'impedisce di alzarmi dal letto, mi stringe fortissimo, mi fa paura.
«C'è qualcuno lì fuori, c'è qualcuno che cerca di chiamarci!»
«Come fai a saperlo? Potrebbe essere un ramo che urta per il vento!»
«Non c'è vento, e questo è rumore di sassi. Dobbiamo andare a vedere».
«Va bene!» mi dice spazientito alzandosi. «Vado io!»
Antonio apre un poco la finestra con grande prudenza, dà un'occhiata furtiva e subito torna a letto.
«Allora?» gli chiedo senza respiro.
«Non c'è niente! Dormi».
Il rumore continua, ma Antonio si gira e riprende a russare. Vorrei alzarmi per andare a vedere, ma le sue gambe sono incastrate sopra le mie, non posso

muovermi senza svegliarlo. Mi sento braccata. Accendo la torcia e prendo il mio quaderno.

Sono due giorni che Antonio è eccitato e nervoso, dice che ha rivisto ancora la luce accesa dai Cesaretti, vuole andare là e provare a collegare il computer. Dice che la casa dei Cesaretti è libera, che le finestre sono spalancate e che non c'è nessuno. Vorrebbe occuparla, sarebbe bello, ma poi si rabbuia e dice che è troppo pericoloso e che invece dobbiamo trovare il sistema di andare via, magari riusciamo a imbarcarci… sì, ma per andare dove? A Ponza forse, o a Ventotene… ma poi ci ripensa, lì manca l'acqua, figuriamoci se qualcuno ha portato l'acqua sulle isole da quando è iniziata l'epidemia.

Parla, parla, farnetica. Prende cavi, sposta attrezzi, ripara il gommone, cerca la vecchia tenda del campeggio.

«Ma non potrebbe esserci qualcuno ancora vivo? Magari il signor Cesaretti, o Miriana!» gli chiedo mentre lo aiuto a piegare delle vecchie cartine geografichine Poe.

«Miriana chi?»

«Santo cielo! Miriana, Miriana la moglie di Gigi, magari è ancora viva, e noi dobbiamo dirle che Gigi è sepolto nel nostro giardino!»

«È per la storia dei sassi, vero?» dice alterandosi.

«Li ho sentiti ancora, sul muro, anche la notte scorsa…» gli dico a mezza voce, ma lui ripone le cartine sopra la scatola delle fatture e sale in casa. "Se ci facessimo vedere, magari verrebbero allo scoperto" penso, "e invece ce ne restiamo come talpe nella tana. Se Antonio va ancora a fare la spesa, mi affaccio alla finestra".

Apro la scatola e ci metto dentro le cartine geografiche, anche se forse non vanno nella scatola delle ricevute. Antonio ha sempre tenuto tutto in ordine: scontrini, bollette, fatture, sistemate in ordine di data o per argomento, non ha mai perduto un documento in vita sua. Prima che l'epidemia dei morti arrivasse da noi, avevamo cominciato a fare dei lavoretti a casa per ravvivarla un po', era una cosa divertente, perché Antonio è sempre stato bravo con il fai da te. Aveva preparato pure uno schedario con tutte le ricevute di quello che aveva acquistato per la piccola ristrutturazione, e un promemoria con le ore che stavamo dedicando ai lavori, voleva vedere quanto risparmiavamo rispetto a quello che avremmo speso se avessimo chiamato dei muratori. Ha conservato tutto, anche gli scontrini più piccoli, perfino quello dei chiodini da due euro. Ha comprato tubi, vernice, legacci

di plastica per i rami che poggiavano sulla facciata da dipingere, pennelli, acqua ragia, un’accetta, un compressore, tavole di legno.

«Ma oggi non mangiamo?» mi dice abbracciandomi da dietro, tutto sudato.

«Mi hai fatto prendere un colpo!» gli dico spingendolo.

Si ingozza di carciofini sott’olio e pancarré, io invece ho una forte nausea e bevo solo succo di frutta caldo come il piscio.

«Perché quando esci mi lasci solo il fucile da caccia per difendermi? Hai sempre detto che dobbiamo evitare di fare rumore, altrimenti i morti arrivano in massa» gli chiedo.

«Ma la casa è sicura come un rifugio antiatomico. Ad ogni modo, se metti un cuscino davanti alla canna, non fai rumore».

«Ma è complicato… io non so neanche sparare bene. Perché non mi lasci anche l’accetta?»

«Ci vuole forza per usarla, e poi per me fuori è più rischioso usare il fucile!»

«Puoi sempre portarti l’altra accetta!» gli dico.

«Quale? Ne abbiamo solo una!»

Ne abbiamo solo una. Solo una. Non faccio altro che pensare a queste parole. Abbiamo solo un’accetta. Una, certo! Quella che Antonio ha recuperato dal corpo di Gigi. Ma dovremmo averne anche un’altra, quella segnata sulla fattura della roba comprata da Antonio. Perché l’altra non c’è?

Finalmente Antonio esce. Dice che va in perlustrazione a casa dei Cesaretti, vuole capire da dove viene la corrente e vuole provare a collegarsi a internet. Si è conciato come Rambo. Non so se sembra più ridicolo o inquietante. Il sole è tramontato. Io spengo le candele in camera e apro cautamente la finestra. Mi affaccio senza sporgermi o fare movimenti, ma finalmente riesco a vedere fuori. L’aria ha due odori che s’intrecciano: uno è di erba e di foglie, l’altro come al solito è di carne putrefatta. Una leggera brezza mi sfiora, è una vita che non vengo toccata dal vento. Quasi quasi mi fumo una sigaretta per festeggiare la grande occasione. Le foglie dell’acacia sulla strada si agitano. Mi ritraggo. Vedo una mano con un sasso sporgere dal muro di cinta del giardinta una sio, la mano tira il sasso che finisce sul muro di casa.

«Chi è?» chiedo con un filo di voce. Nessuna risposta. Resto ancora alla finestra, con il cuore che mi batte dietro le orecchie. Sento un gran tramestio e le foglie si muovono di nuovo. Poi dal muro di cinta vedo emergere faticosamente qualcosa o qualcuno.

«Miriana!!!!» grido.
Un tonfo secco chiude la finestra. Antonio mi punta la torcia accesa in faccia.
«Sei matta! Che urli?»
«Miriana, c'è Miriana!» grido ancora.
«Abbassa la voce. Ti avevo detto di non affacciarti. Ma insomma, che devo fare con te, ci vuoi vedere morti, vuoi che ci sbranino?»
«Antonio… cazzo… c'è Miriana, dobbiamo farla entrare!»
«Che ne sai che è lei?» si mette davanti alla finestra chiusa.
«L'ho vista… l'ho vista bene, sono sicura che è lei» cerco di spostarlo.
«Potrebbe essere morta… infetta!» dice spingendomi.
«No, no… sta bene, sono sicura!»
«Come fai a dirlo?»
«Sta bene, ti dico, era lei che tirava i sassi… era per attirare la nostra attenzione… i morti non lo fanno, loro non sono intelligenti, non comunicano!»
«Ha parlato?»
«No, ma è ancora lei… non è come i morti. Vado a prendere la scala».
Antonio mi afferra i polsi e mi blocca. Mi guarda con gli occhi infuocati e le labbra gli tremano.
«Tu non vai da nessuna parte. Non voglio che quella donna entri in casa nostra».
Cerco di divincolarmi. Mi fa paura, non l'ho mai visto così. Grido, ma lui non mi lascia andare, gli tiro dei calci sugli stinchi, lui mi molla un ceffone, io sbatto la testa e svengo… credo.

«Mi dispiace, non volevo farti male, ma stavi dando di matto». Antonio è accanto a me sul materasso, ha gli occhi rossi come se avesse pianto. Io non dico niente, mi fa un gran male la pancia, ma neanche questo gli dico. Magari avrò un aborto spontaneo, magari perdo il bambino.
Antonio mi sorride e mi avvicina un vassoio con del riso e piselli. Mangio, anche se fa schifo.
«Abbiamo già tanti problemi, lo capisci? È necessario che tu faccia quello che ti dico io per il tuo bene, per il mio, e anche per il bene del bambino!» mi accarezza tremante.
Mi sento lucida e tranquilla, i miei pensieri si inanellano regolari e logici: lo odio.
«Perché non vuoi che Miriana entri in casa? È una nostra cara amica, tu hai dato sepoltura a suo marito. Potrebbe avere notizie che noi non abbiamo, esserci di aiuto, perfino. Antonio, dimmi cosa ti preoccupa!»

Continua ad accarezzarmi emozionato, mi fa quasi pena. Non risponde, ma non è necessario, mi guarda la pancia e io comincio a capire perché non vuole che Miriana entri, perché è infermiera, e teme che mi possa aiutare ad abortire.

«Non possiamo rischiare». È l'unica cosa che mi dice.

Vado in bagno, faccio una doccia, prendo il quadernetto blu e scrivo, tutta la notte credo, fino a che l'ultimo mozzicone di candela non si spegne.

Sono passati due giorni, Antonio sembra non abbia nessuna intenzione di uscire, mi tiene d'occhio costantemente e fa sempre in modo che non mi avvicini alle finestre. Io cerco di trattenere l'ansia, ma mi sento soffocare. Spero tanto che Miriana sia ancora viva, che ria vtemente e provi a venire. Vorrei portare fuori la scala e poggiarla al muro, vorrei salvarla. Vorrei almeno che mi tornasse il mal di pancia. Devo fare in modo di allontanare Antonio. Prendo le aspirine e le butto nel cesso.

«Ho male alla testa, mi sta scoppiando, mi sento anche i brividi, mi sta venendo la febbre».

«Prendi un'aspirina. Le donne incinte possono prendere le aspirine, no?»

«Le abbiamo finite!» mi porto una mano sulla fronte dolorante.

«Io vado, ma tu non fare cazzate!»

Mentre si prepara, gli resto vicino affranta e premurosa, per tranquillizzarlo. Riesco anche a leggere il codice scritto sul manico rosso dell'accetta: 000K634.

Appena esce corro giù in garage, prendo la scatola delle fatture e prendo quella dell'accetta: 000K634. La descrizione dell'articolo ha gli stessi numeri. Il cuore mi scoppia in petto. Mi ha mentito, l'accetta era la sua, non l'ha trovata sul corpo di Gigi, è stato lui, è stato lui a colpirlo! Ma perché non me lo ha detto? Se Gigi era stato morso, non c'era nient'altro che potesse fare. Perché non raccontarmelo, allora? Prendo la scala, salgo in casa, apro la finestra che dalla cucina dà sul giardino. Non c'è nessuno. Mi accovaccio e trascino la scala verso il muro e la appoggio in verticale. Provo a chiamare piano Miriana, ma dopo pochi minuti rientro. Ho più paura di Antonio che dei morti.

Sono passati tre giorni da quando ho messo fuori la scala, forse quattro. Di Miriana non c'è traccia. Il quaderno ora me lo porto sempre dietro, lo tengo infilato nei pantaloni, ho paura che Antonio possa leggerlo. Dio come vorrei che 'sti maledetti figli di puttana sventrassero la casa e ci facessero fuori, non la sopporto più questa attesa.

Non riesco a dormire, fa troppo caldo. Chissà se Antonio, quando è andato dai

Cesaretti, ha potuto combinare qualcosa, se ha trovato la corrente, se si è collegato a internet. Qualunque cosa abbia fatto ha deciso di non raccontarmela.

Ormai credo pensi solo al bambino, forse vuole tenermi qui al sicuro fino a che non partorisco, magari dopo mi uccide con un'accettata in testa. Scendo in cucina, ho voglia di scrivere.

Di nuovo il rumore dei sassi. Finalmente. Spengo la candela, apro piano la finestra, vedo la mano sporgere dal muro di cinta. È ancora viva! Questa volta mi faccio coraggio ed esco in giardino. Mi avvicino al muro.

«Miriana?!» dico piano, ansimando.

«Sì!» mi risponde con la voce tremante.

«Scavalca il muro, qua c'è una scala!»

Le illumino i pioli con la torcia mentre poggia i piedi incerti. È magrissima, mi sembra che non mangi da un mese. Mi guarda, piange a dirotto, piango anch'io. Ci abbracciamo. Le dico di non parlare ed entriamo in casa. Le apro cinque scatole di sott'olio diverse e del pane in cassetta. Lei mangia e piange. Vuole parlare, ma ogni volta che apre bocca le faccio segno di tacere. Capisce che sono preoccupata per Antonio… capisce che c'è qualcosa che non va. Le faccio segno di scendere giù in garage. Scendiamo lentamente, io chiudo la porta che dà sulle scale interne di casa.

Riprendiamo a piangere tutte e due. Miriana mi dice che da tre settimane non ha notizie di Gigi, l'ultima volta doveva tornare a casa a prendere delle cose e le aveva detto che sarebbe passato da noi prima, per dirmi dell'ospedale.

«Dirmi dell'ospedale?» chiedo.

«Sì, dell'ospedale e del dottor Rossi, uno dr Rprima,ei pochi a non essersene andato. Non so se c'è ancora, ma fino a qualche giorno fa stava lì, ventiquattro ore su ventiquattro, per aiutare le donne. Ne saranno arrivate almeno centocinquanta. Chi vorrebbe mai un figlio in mezzo a 'sto schifo?»

Mi sento venire meno. Lei riprende a parlare.

«Io sono rimasta lì ad aiutare il dottore per tutto il tempo, ma quando ho visto che Gigi non rientrava ho deciso di tornare a casa a cercarlo. Sono giorni che provo a venire da voi, a farmi vedere, ma ho sempre trovato tutto chiuso, stavo quasi per perdere la speranza, pensavo foste morti… Come sei pallida, ti senti male?»

«Miriana, ora dobbiamo andare!» mi alzo in piedi.

«Dove? Non capisco». Si alza anche lei.

«Non fare domande, e non fare rumore, ti prego, dopo ti dirò ogni cosa».

Prendo due grandi zaini, ci metto dentro delle torce e delle pile. Miriana mi

guarda senza muovere un dito. Andiamo su nelle stanze. Prendo il fucile e l’accetta. Le do il fucile, prendo il mazzo di chiavi del supermercato sul comodino vicino al materasso. Antonio si gira inquieto nel letto, per un istante mi si gela il sangue nelle vene. Chiudo lentamente a chiave la porta della camera. Miriana mi fissa interrogativa, le mostro le chiavi del supermercato. Lei le guarda e le riconosce. Sembra confusa, ma mi segue. Prendo il computer poggiato sulla sedia in corridoio. Scendiamo le scale senza fretta, apriamo la finestra della cucina, scendiamo in giardino.

«Dove stiamo andando? E Antonio?» Miriana mi afferra un braccio.

«Ne parliamo dopo» cerco di restare tranquilla.

«Perché avete le chiavi di Luigi, è stato qui?»

«Shhh! Ti prego, andiamo via!» dico aggrappandomi alla scala sul muro.

Un fascio di luce ci investe come due fuggitive nella prigione. Antonio sta alla finestra e ci punta addosso la torcia.

«Che stai facendo?» grida. «Venite dentro, maledette!»

«Smettila di urlare» lo imploro.

I morti si avvicinano lamentosi, li sento accalcarsi dietro il muro, sento le loro ossa strusciare sulle pareti e il rumore della lingua che gli ruota in bocca.

Antonio continua a urlare puntando la luce sugli alberi e per la strada. I morti arrivano da tutte le parti, decine di mani livide s’infilano fra le sbarre del cancello e in mezzo alle molle del materasso.

«Bastarda, mi hai chiuso dentro, che volevi fare, mi volevi lasciare qui a morire?»

Il cancello comincia a fare uno strano rumore, alcune dita viola e incancrenite cadono sull’erba per il continuo sfregare contro le molle del materasso.

«Entrate, forza!»

Miriana mi guarda disperata. «Entriamo in casa, ti prego…» cerca di trascinarmi.

«Ha ucciso Luigi!» grido.

«Ma che dici? Matta. Puttana. Sei pazza!» Antonio si sporge e quasi cade di sotto.

«Perché lo hai ucciso? Per il bambino, vero?»

«Tu non puoi capire, è stato un incidente. Lui voleva entrare, portarti via, è stato un errore».

Un colpo secco, Antonio si affloscia. Miriana lascia il fucile. Il corpo cade dalla finestra.

Sono passati tre giorni. Finalmente i morti si sono allontanati dal giardino.

C’è un bellissimo sole, fuori, filtra dalle tende, e la casa è immersa nella luce.

«A casa tua c’è corrente?» le chiedo.

Miriana fa no con la testa.

«Allora andiamo dai Cesaretti, pare che lì sia successo un mezzo miracolo».

«Ma è lontano, non hai paura?»

«Passiamo dentro la serra dei Coppetelli, è sicuro, non ci vedranno!»

Poverini, i Cesaretti sono tutti pieni di morsi e senza testa e c’è un tanfo insopportabile ovunque. Io e Miriana prendiamo i corpi e le teste, scaviamo una grande fossa in giardino, li seppelliamo e ci mettiamo a pregare. I morti veri, quelli morti per sempre, devono essere seppelliti.

Notte. Siamo riuscite a collegarci a internet per pochi istanti e abbiamo mandato un’email all’ospedale, e una a degli amici di Miriana.

Miriana ora sta leggendo il mio diario. Appena possibile torneremo a casa mia, seppelliremo Antonio e cercheremo il posto dove è stato sotterrato Gigi, così finalmente potrà piangere per lui.

Anche se siamo sole non ho paura.

Tutto quello che voglio è arrivare in ospedale. Forse dopo tornerò a salutare Antonio, e magari piangerò per lui. Questo però non lo so ancora.

se sei connesso a internet clicca e guarda il video a commento del racconto di tiziana battisti (N.B. alcuni reader non permettono la fruizione di video)

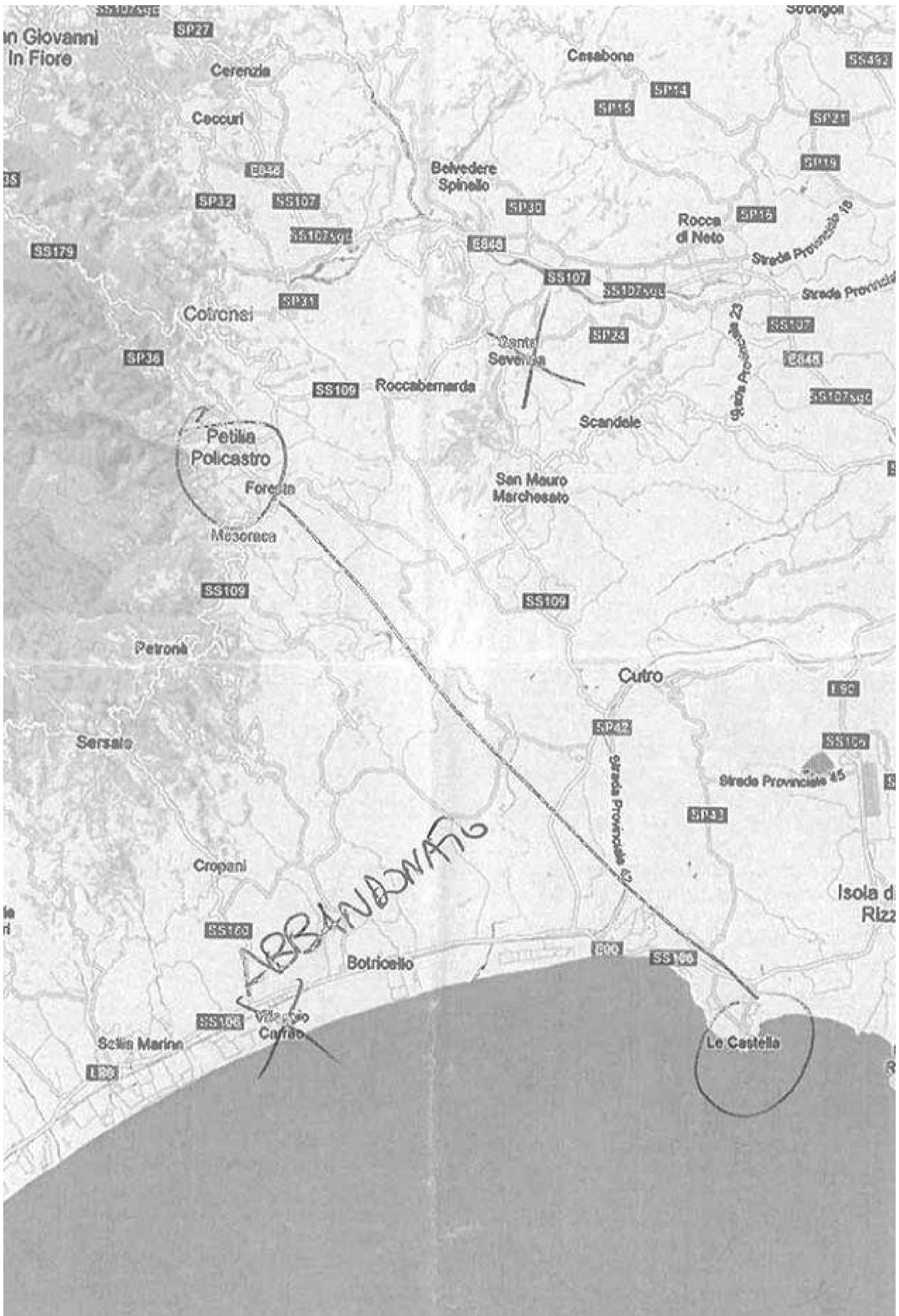
www.80144edizioni.it/iz/l.mp4

li,

facebook

Oscar Colosimo
Dove cazzo siete finiti? Ciro, che scrivevi da Napoli, come siete messi lì? Qui il problema è capire chi è morto, chi è vivo e soprattutto di chi fidarsi, perché anche i vivi non è che siano proprio pacifici, avevi ragione…
15 agosto alle ore 14.20 · Mi piace

li,



Strongoli
San Giovanni
In Fiore
SP27
Cerenzia
Casabona
Caccuri
Belvedere
Spinello
Rocca
di Neto
Cotronei
Santa
Severina
Roccabernarda
Scandale
Petilia
Policastro
Foresta
Mesoraca
San Mauro
Marchesato
Petronà
Cutro
Sersale
Cropani
Botricello
Sellia Marina
Le Castella
Isola di
Rizz
ABBANDONATO

li,

storia di
oscar colosimo
38.906981,17.021599
CROTONE

Sembrava una febbre: come tante che abbiamo avuto. La suina, la SARS, l'aviaria, la mucca pazza e altre boiate del genere.

Finché non cominciò a emergere di soppiatto, su qualche blog o qualche giornale più sfrontato, che la gente, in America, moriva a frotte. E quando il dato fu conclamato e divenne impossibile nasconderlo, il paragone più pregnante fu fatto con l'AIDS o con la peste.

Il dramma è che era ancora troppo poco.

Mancava infatti l'ultimo particolare, troppo incredibile da accettare: non si moriva soltanto. Ci saremmo risvegliati tutti, da morti, corpi inerti e senza più volontà, per moltiplicarci e infettare altra gente. Nessuno volle crederci, io per primo.

Negli States, si sa, vanno ghiotti per certe storie apocalittlig damfettariche.

La causa sembra essere un virus.

E i corpi che vediamo in giro non sono per niente vivi, ma in stato di avanzata decomposizione.

È come vedere una coda di lucertola muoversi anche molti minuti dopo essere stata recisa.

L'unico problema è l'istinto bestiale del virus, del parassita o di quel cazzo che è, di nutrirsi e diffondersi per bocca dai corpi putridi che ha infettato.

Così, dei fortissimi spasmi involontari fanno di ogni cadavere un incubo che cammina.

Si muovono su due zampe, abbastanza veloci. Utilizzano i sensi ancora attivi del corpo umano per sentire le prede. Le mordono, ne lacerano le carni e le rendono immortali.

Sembra tutta una questione di sinapsi, perché l'unico modo per fermare un corpo morto è maciullarne il cervello. In mancanza di questo, anche una testa mozzata (io ne ho viste a decine) continuerebbe a serrare le mascelle e a mordere.

Mentre ancora si parlava di queste strane storie americane, e gli aerei provenienti dall'America venivano posti in quarantena sempre più spesso, arrivarono in Italia e poi qui a Crotone i primi casi. Da noi era il giorno di Pasqua, nel primo pomeriggio, e successe tutto in un bar sotto i portici.

Fu una lite, nulla di più.

Alcuni testimoni raccontano di aver visto Michele Portiglia, noto pregiudicato del luogo, figlio del presunto boss della locale cosca dei Portiglia-Maroccolo, entrare alla Siciliana con gli occhi stravolti.

Bianco in volto, ferito e visibilmente febbricitante, senza nemmeno parlare, Portiglia si sarebbe avventato addosso a un altro pregiudicato, Saro Facente, prendendolo letteralmente a morsi e allontanandosi poi con la bocca ancora lorda di sangue per inseguire gli altri presenti in fuga.

Sul caso indagarono i carabinieri, l'antimafia, in segreto anche l'esercito, e indagammo noi giornalisti de *Il Crotonese*, l'unico giornale che per primo azzardò un legame tra il caso dei Portiglia e l'epidemia americana.

Non fummo presi molto sul serio. Non nei primi giorni.

Capimmo di averla imbroccata solo quando, pochi giorni dopo, due uomini dei servizi segreti si presentarono in redazione e, senza spendere molte parole, arrestarono e portarono via il direttore.

Rimanemmo allibiti.

Ne avremmo montato un caso, se non fosse stato per il fatto che là fuori, dopo quattro giorni, lo sfacelo era già totale.

Camuffata da faida tra mafiosi, l'epidemia si era diffusa con relativa facilità.

Uscito dal bar, Michele Portiglia si era incamminato verso i palazzi decadenti dei Trecento alloggi, e lì aveva ferito altra gente. Saro Facente aveva fatto lo stesso dalle sue parti.

E forse godettero del panico che la gente provò vedendoseli arrivare così minacciosi.

Qualcun altro più dritto di loro, invece, avrà reagito sparando: sembra che il cadavere di Portiglia abbia circolato per qualche giorno in città con gli occhi infuocati, un braccio divelto e lo sterno maciullato dai proiettili, a infettare decine di persone.

Nessuno pensò di colpirlo alla testa. E in una sola settimana i morti divennero una montagna ammassata dalle parti della Lega navale.

In quelle notti, barricati in casa, i crotonesi sentirono echeggiare lunghe raffiche

di mitra: erano uomini dei servizi segreti, gli stessi che avevano portato via il nostro direttore. Giravano nottetempo a sparare spo e

Una precauzione espletata prima di nascosto, un colpo di pistola con il silenziatore sul retro della nuca, per non allarmare la popolazione, dopo anche di giorno, con i mitra, senza più ritegno.

In ogni caso non servì a molto: due settimane dopo non facevi in tempo a colpirne uno che dieci ti attaccavano alle spalle, rallentati solo dal cadavere ancora caldo di tuo zio, del tuo amico, della tua donna.

Abbiamo vissuto momenti terribili.

Io ho perso tutta la mia famiglia, il mio mondo. Sono rimasto da solo con mio cugino, e insieme a un certo punto siamo riusciti a scappare dal condominio, nell'ultimo disperato tentativo di salvarci da un'orda di famelici tra i quali figuravano anche i nostri cari morti qualche giorno prima. Un incubo.

Pensavamo che il promontorio di Capocolonna, subito fuori città, fosse un buon posto.

Lo abbiamo raggiunto liberando l'abitacolo di una vecchia Panda dal cadavere del suo padrone.

Abbiamo attraversato il lungomare a velocità folle, mettendo sotto non so quanti morti, e ci siamo inerpicati su fino alla chiesa. Ci siamo fermati solo quando abbiamo notato, all'orizzonte, i primi corpi vaganti ruzzolare dal promontorio a valle e finire in mare.

Allora dietro front, di nuovo verso il porto.

Sapevamo di un nostro vicino di casa che aveva provato a rifugiarsi con la famiglia in alto mare, sulle chiatte di estrazione del gas dove lavorava da anni.

Eravamo disperati.

Abbiamo pensato di raggiungerli: trovare una vecchia barca abbandonata nel porto vecchio non sarebbe stato difficile, e così è stato. Ma sulla piattaforma non c'era più vita da tempo: venti, trenta, cento zombie immobili sul pontile si sono risvegliati con il nostro odore e hanno cominciato a bramarci, cadendo in acqua come pere cotte. Vivaddio, almeno non sono capaci di nuotare, ma alcuni galleggiano a lungo prima di ingoiare acqua e finire sul fondo.

Attualmente mi trovo con mio cugino in montagna, poiché l'arrivo del caldo l'ha resa più ospitale.

Viviamo lì, e alcuni giorni, dopo mangiato, ci appollaiamo al sole con un libro e sembra quasi una vita normale.

Mangiamo schifezze e roba inscatolata che troviamo nelle case e nei negozi abbandonati, ma in un supermercato di Crotone abbiamo raccolto anche una serie di buste di semi da piantare: se la vita continua, il prossimo anno potremmo organizzarci con delle colture.

Ogni tanto mi chiedo come vanno le cose in città.

Noi, due giorni dopo l'esperienza fallimentare della chiatta, abbiamo imboccato la statale 106 in direzione Sud.

Quando ancora si vedeva in giro qualcuno vivo, si era sparsa la voce che nel castello aragonese di Le Castella, a Isola di Capo Rizzuto, sarebbe nato un piccolo fortino.

Ipotesi confermata al nostro arrivo. Mio cugino e io eravamo felicissimi.

Il lembo di terra che portava all'isoletta su cui sorge il castello era stato scavato e ricoperto d'acqua a sufficienza da non permettere agli zombie di camminarci sopra.

Non restava che aspettare il momento buono, poi uscire dall'auto e lanciarci in acqua abbastanza velocemente, verso la salvezza.

Così al tramonto ci siamo tuffati e abbiamo cominciato a nuotare nell'acqua gelida di aprile, finché i primi proiettili non hanno preso a sibilarci attorno, finendo in acqua con uno schizzo.

Da sopra la tora squa gelre qualcuno di guardia urlava minacce in dialetto.

Il senso della conversazione era qualcosa del tipo: "Siamo troppi qui, andate via! Trovatevi un altro posto". Pistole uguale mafiosi. Nulla di strano che le roccaforti migliori le abbiano prese loro.

Così è stato anche con un altro castello, quello di Santa Severina, il cui ponte levatoio di pietra è stato fatto saltare in aria. Ci siamo andati quel pomeriggio stesso, in un estremo tentativo di trovare persone più ragionevoli. Il paese era deserto, ma dal castello si vedevano delle luci.

Li abbiamo osservati per qualche giorno, barricati in macchina.

Finché il terzo giorno una corda non è stata calata dal torrione e abbiamo visto due o tre ragazzini disperdersi tra i vicoli, forse in cerca di cibo.

Li abbiamo aspettati al ritorno, ci siamo presentati anche noi all'appuntamento con la corda.

Mio cugino ne ha ricavato uno squarcio di coltello nella pancia, per fortuna superficiale, che ho medicato rimediando garze e disinfettanti nella farmacia di piazza Campo, abbandonata.

Figli di nessuno: siamo stati condannati a rimanere da soli.

Da qualche mese però abbiamo trovato pace.
Siamo andati nell’unico posto dove ci si può sentire al sicuro sia dai morti che dai vivi: in Sila, in mezzo ai pini e agli abeti.
Il GPS del mio cellulare (lo carico, di tanto in tanto, quando nella nostra baracca abbandonata arriva a sprazzi la corrente elettrica) dice che siamo attorno ai mille metri, dalle parti di Cotronei o di Petilia Policastro, non saprei.
Entrambi i comuni li abbiamo perlustrati a lungo, sembrano disabitati.
Ma nelle case, al tramonto, qualche luce si accende, e io credo che barricata dentro ci sia ancora gente. Inutile tentare approcci per il momento: di proiettili e coltellate ne abbiamo abbastanza, così abbiamo deciso di non provarci più. Tanto nessuno apre più a nessuno, e l’ospitalità sacra dei calabresi sembra essere andata a farsi fottere insieme al vecchio mondo.
Si prosegue da soli, ognuno per sé e Dio – o il destino – per tutti.
Ieri ha piovuto e presto spunteranno i primi funghi.
In una casa abbandonata abbiamo recuperato due moto da cross, e con quelle ci muoviamo tra gli alberi.
Di taniche di benzina ne abbiamo a sufficienza: c’è un distributore, dalle parti di Trepidò, che non è stato razziato. La cosa buffa è che il self service continua a funzionare con i soldi. Così per fare benzina dobbiamo andare in paese in cerca di cadaveri dalle teste maciullate.
Scavare nelle tasche di un morto è disgustoso, ma ancora più disgustoso è trovare i suoi documenti, vedere la sua faccia quando era vivo, sapere che lavoro faceva, quanti anni aveva, dove abitava.
Ora, io non ho conoscenze mediche approfondite per capire cosa cazzo sia successo, e non credo più in Dio da troppo tempo, ma di sicuro ho ancora un’anima.
Mio cugino e io, finché possiamo, continuiamo a seppellire tutti. In fondo camminiamo noi e camminano i cadaveri, mangiamo noi e mangiano anche loro.
Ma l’anima è solo nostra, e ci distingue ancora.
Chissà per quanto.

Ieri pomeriggio faceva caldo e c’era sole a sufficienza per scongiurare i pericoli.
Così Marco e io siamo scesi a valle e abbiamo visitato qualche casa di Petilia Policastro, un boicafficiergo ormai abbandonato da queste parti.
Ecco un altro paesaggio da dimenticare, con le sue case abbandonate, i morti per strada, le tende fuori dai balconi a sventolare tristezze e solitudine.

In periferia però c'era una casa con la porta socchiusa (sembrava forzata) e l'interno quasi intatto. E visto che la corrente elettrica andava ancora, prima di entrare abbiamo suonato il campanello. Potrebbe sembrare inutile, invece è fondamentale. La popolazione è decimata: non ho dei dati precisi ma saremo un centesimo di quanti eravamo prima. La gente che c'è vive barricata da qualche parte, e avverte tutto ciò che si muove come un pericolo. Poi ci sono quelli senza dio: lo erano da prima e la catastrofe non ha fatto altro che soffiare sul fuoco della loro boria.

Il male, nell'anno del Signore 2014, ha preso inedite pieghe, ma, per un disegno celeste o un caso del destino, la merda è rimasta merda, e da tale si è comportata.

Michele Portiglia, lo 'ndranghetista autore dei fatti di Pasqua, pare sia stato infettato in Sicilia, dove si sarebbe recato per i suoi traffici di droga di ritorno dall'America.

Visto che i primi casi sono stati registrati proprio tra i membri del clan Portiglia-Maroccolo, mi viene da pensare che siano stati tutti infettati dallo stesso Michele.

Per tutti gli altri clan sarà scattata una sorta di corsa alle armi, o di presa del potere, che li avrà in qualche modo avvantaggiati nella sopravvivenza e nell'accaparramento dei nascondigli migliori. Beandosi di un'altra condizione: esclusi i servizi segreti, che si sono volatilizzati una volta capito che la provincia ormai era persa, tutte le altre forze dell'ordine saranno state infettate nelle prime ore, nel tentativo di fermare quelli del clan dei Portiglia.

Un ulteriore problema è che, per quel che mi è parso di capire, la situazione dovrebbe essere così un po' dappertutto, in Italia e nel mondo.

Con picchi peggiori proprio nei Paesi occidentali, dove il sistema statale ha cercato di nascondere il più possibile l'epidemia, non facendo altro che agevolarne la diffusione.

Ho trovato queste informazioni su un computer connesso a un modem. La casa era già stata oggetto di più razzie, ma quell'angolo di soggiorno sembrava miracolosamente intatto. D'altronde, i byte e i microchip di silicio non si mangiano. Cibo infatti non ce n'era: ultimamente è una merce molto più rara.

Ci siamo connessi con un misto di ansia e di speranza, ma Marco, che è un po' più concreto e fatalista di me, si è annoiato subito e se n'è andato a rovistare meglio nelle altre stanze.

Io invece ho inviato questi miei appunti via email all'ONU e al Ministero dell'Interno, le prime due istituzioni che mi sono venute in mente.

Chissà.

Ho dato anche uno sguardo ai social network: il quadro è desolante.

Su Facebook nessuno posta più nulla, forse sono davvero tutti morti.

Solo nelle ultime interazioni ho scovato un gruppo che mi sembra creato di recente. Ho lasciato un messaggio in bacheca. Tornerò in quella casa tra qualche giorno a vedere se qualcuno mi ha risposto, ché tra poco sarà buio, e con il buio tutto è inevitabilmente più complesso.

Sono tornato da solo nella casa con internet il giorno dopo. Mi hanno risposto in due persone: una mamma non so da dove e un uomo dal carcere di Napoli. Le loro descrizioni non sono per nulla entusiasmanti. Credo che la situazione sia così ovunque e, anche se ci decidessimo ad abbandonare le montagne della ontcarcere Sila in cerca di altra gente, non credo che altrove troveremmo situazioni migliori.

Forse dovremmo unirci a qualche gruppo.

Penso in prospettiva: di certo così non ha senso vivere.

Senza fare nulla di costruttivo, intendo. Bisognerebbe ricreare una comunità, porre le basi di un qualcosa di più stabile. Il mio cruccio principale al momento è cercare di capire se da qualche parte esiste una qualche forma di civiltà residua. Dall'ONU e dal Ministero nessuna risposta, ma su qualche sito ho visto che a Venezia sembrano aver tenuto alla larga i morti e salvaguardato la città dall'epidemia. Buon per loro, ma mi chiedo: varrebbe la pena affrontare un viaggio così lungo per poi magari essere respinti e morire nelle campagne desolate della pianura padana? Sono pessimista: penso che chiunque – anche una specie di governo di emergenza barricato nell'unica città che ha resistito al disastro – in una situazione di relativa sicurezza tenti comunque di salvaguardare il numero di accessi. Venezia non può accogliere tutta l'Italia, e di sicuro gli ultimi ad arrivare saremmo noi calabresi. Perciò ne ho discusso con Marco e per il momento siamo concordi: non se ne parla.

Continuiamo qui la nostra vita di derelitti in un mondo che non esiste più.

Di giorno in moto fino ai paesi dei dintorni, a caccia di cibo in scatola, di pomeriggio tra gli alberi, a leggere uno dei tanti libri trovati e sognare un mondo fatto ancora di strade, relazioni umane e amori.

Il resto del tempo lo passiamo ad allenarci, per diventare più agili: si torna alla natura, e qui resiste chi ha più fibra.

Stanotte ci hanno attaccato i morti.

Ne sono arrivati tre, e il problema è che non si erano mai spinti fin quassù, in mezzo agli alberi della Sila. Per fortuna sono goffi: era notte fonda quando uno di

loro ha sbattuto violentemente contro la parete della baita. Ci siamo svegliati di soprassalto, abbiamo acceso le torce e ce lo siamo visto davanti. Non ne vedevo uno da così vicino da un bel po'. Faceva schifo. Il corpo degradato, i denti marci, gli occhi rivoltati e tutti quegli spasmi involontari dei muscoli. Marco l'ha fatto fuori a badilate, giusto in tempo per permettere a me di voltarmi e vedere arrivare gli altri due. Una donna e un uomo. Abbiamo fatto fuori anche loro, poi abbiamo acceso un fuoco fuori dalla porta e in pratica non abbiamo più chiuso occhio.

Un po' per noia e un po' per abitudine ho rovistato nelle loro tasche.

La carta d'identità di lei è stata un colpo al cuore. Era bellissima. Aveva quasi la mia età, si chiamava Marianna, era una studentessa. Nel portafogli c'era anche il badge dell'università di Perugia, facoltà di Lettere. Che bella sarà stata la sua vita fino al contagio. Che bello il mondo com'era una volta, con i sorrisi di ragazze come lei.

Passata la notte, stamattina siamo scuri e silenziosi. Ci eravamo illusi di essere al sicuro, ed eccoci di nuovo alla mercé dell'incubo. Pensiamo entrambi insistentemente a qualcosa che ci siamo detti qualche giorno fa: se la situazione degenera non possiamo sperare di rimanere da soli a lungo.

Un gruppo più numeroso può difendersi meglio, oltre a riorganizzare una sorta di vita sociale. A lungo andare sarebbe di nuovo vita, non più sopravvivenza. Già, ma che fare?

Nelle città, nei paesi, sembra non esserci nessuno.

A Le Castella ci sono i mafiosi.

Partire, andare verso Nord o a Venezia? Abbiamo troppa paura di trovare una situazione simile a questa. Anzi, peggio: qui conosciamo il territiamla orio, sappiamo come nasconderci. Su un'autostrada deserta, invasa di morti redivivi, io non saprei cosa fare. E se restiamo senza benzina? Se finiamo il cibo e moriamo di fame? Se arriviamo in un posto dove – ed è molto probabile – poi non ci accolgono? No, partire non è la soluzione.

Oggi ho proposto a Marco una piccola follia.

In una vecchia chiesa, qualche giorno fa, abbiamo trovato un megafono.

Potremmo usarlo per fare un giro dei paesi dei dintorni urlando qualcosa che smuova l'attenzione di chi vive ancora, magari barricato in casa, e lanciare un appuntamento da qualche parte per contarci, per vedere quanti siamo.

Siamo scettici entrambi: il casino attirerà di sicuro molti zombie, dovremo stare attenti e pronti a scappare. E tra le orecchie in ascolto ci saranno anche quelle di

mafiosi e gente di malaffare. Queste le obiezioni di Marco.

Ma la verità è che non abbiamo un cazzo da perdere. Nemmeno la vita, che non è questa gran cosa qui. A questa ultima osservazione, mio cugino non ha saputo controbattere. Dopo pranzo proveremo a fare un giro.

Abbiamo fatto il giro con il megafono. Siamo ancora euforici e stasera abbiamo brindato scolandoci un po' di birre trovate in un bar. È andata così: ci siamo bardati e coperti con un casco e siamo andati in moto nei centri di Cotronei, Roccabernarda, Petilia Policastro e Mesoraca. Urlavamo nei megafoni: «C'è ancora qualcuno? Se siamo vivi dobbiamo unirci, è l'unico modo che abbiamo per farcela e per ricominciare. Vediamoci, non abbiamo nient'altro da perdere! I morti non arrivano in montagna: perciò chi ha mezzi propri domani venga in Sila, sulla spiaggia del Teatro Tenda, lago Ampollino. È un posto sicuro: c'è l'acqua, e i morti non sanno nuotare. L'appuntamento durerà per tutto il giorno, ci scioglieremo al tramonto. Vi aspettiamo». Apparentemente non abbiamo avuto nessuna reazione, tranne le decine di zombie che si sono risvegliati per via del rumore e hanno preso a inseguirci. Ma noi in moto eravamo imprendibili, e io sono fiducioso: qualcuno ad ascoltarci secondo me c'era. Ora continuiamo a bere ancora un po', poi andremo a letto e domattina all'alba ci avvieremo verso la spiaggia. Aspetteremo fino al tramonto: se c'è qualcuno ancora vivo, magari verrà davvero.

E, se non verrà, perlomeno ci avremo provato.

Sono da solo all'appuntamento, non so nemmeno con quale forza.

Avevamo bevuto molto. Eravamo ubriachi e con il sonno pesante. Non li abbiamo sentiti.

Mi resterà il ricordo di una serata bella, forse l'ultima che vivrò in questa vita. Eravamo felici per la nostra piccola impresa. Sognavamo frotte di persone arrivare sul lago Ampollino, uomini e donne volenterosi strappati dal nostro appello al buio delle cantine. Ci avrebbero ringraziato.

Eravamo ubriachi, dicevo, e con il sonno pesante.

Ci siamo addormentati profondamente, mi sono svegliato in un incubo.

Erano in cinque, ormai i morti viaggiano in branco.

Forse qualcuno di loro ci ha seguiti dopo i nostri giri? Mi sembra inverosimile, visto che noi eravamo in moto e loro non sono così veloci.

A svegliarmi sono state le urla lancinanti di Marco. È stato aggredito, morso, lacerato.

Mio dio, non l'ho salvato.

Urlava e piangeva, io ho preso il piccone che avevo di fianco, ho colpito in testa il morto ma non ho fatto in tempo a evitare che lo mordesse. I suoi denti sono rimasti serrati sulla caviglia dilaniata di Marco, che urlava e piae ufianco, hngeva di dolore. Stavo cercando di liberarlo quando hanno attaccato anche me alle spalle. Mi sono difeso con il piccone mentre altri due zombie attaccavano di nuovo Marco.

Lo hanno ucciso. E io sono scappato più veloce che potevo.

Adesso sono solo e in stato confusionale.

Farla finita? Che senso ha vivere così?

Sono distrutto. Ho raccolto le mie poche cose e sono scappato, in riva al lago. Ho trovato un vecchio pedalò ancora galleggiante e ci sono salito sopra. Solo in mezzo al lago ho finalmente trovato riposo. Mi ha svegliato l'alba. Non ho nemmeno seppellito Marco, e non l'ho finito del tutto, maciullandogli il cervello, come ci eravamo promessi a vicenda. Me lo ritroverò fra i nemici? Il solo pensiero mi fa ribrezzo. Ho vomitato nell'acqua limpida del lago.

Odio me stesso e questo mondo ostile.

E non ho più la forza.

"E la vita continua / anche senza di noi / che siamo lontani ormai / da tutte quelle situazioni che ci univano / da tutte quelle piccole emozioni che bastavano / da tutte quelle situazioni che non tornano mai! / Perché col tempo cambia tutto lo sai / e cambiamo anche noi / cambiamo anche noi / cambiamo anche noi / la-la, la-la, la-la".

È un vecchio brano di Vasco Rossi, si chiama *Anima fragile*. Non sono impazzito, avevo solo perso la speranza. Poi l'ho ritrovata in due occhi azzurri.

Il giorno dell'appuntamento, dopo aver preso appunti sul mio tablet, l'ho riposto nello zaino e mi sono messo a piangere. A lungo, in silenzio. Ho pianto tutte le lacrime che avevo, tutte quelle non versate per mio cugino, per i miei genitori, per i parenti, gli amici e i miei colleghi al giornale, per tutta la gente che non conoscevo ma che avrei potuto conoscere, per il mondo e i suoi splendidi difetti, per la voglia di lottare che ancora avevo. Quando ho smesso di piangere mi sono addormentato, e la corrente mi ha spinto lontano, dall'altro lato del lago. Mi sono svegliato giusto in tempo per sentire il rumore di una macchina risalire la statale in direzione del lago. Allora ho cominciato a pedalare come un forsennato, più forte che potevo, con l'acqua dolce che a spruzzi mi colpiva la faccia e le gambe.

Ho visto l'auto: era una specie di SUV, di jeep o qualcosa di simile. È arrivata nel

parcheggio del teatro, ne è uscita una figura esile. Non sembrava armata. Mi sono alzato in piedi e ho cominciato a urlare qualcosa. Frasi sconnesse, ma non mi sentiva. Allora ho ripreso a pedalare, mantenendo le mani alzate. Ho impiegato venti minuti buoni per raggiungere la riva. La persona mi ha atteso accucciata a riva tutto il tempo, a godersi il sole caldo. Sembrava non ne vedesse da mesi. Era una donna con i capelli lunghi. Ho attraccato in qualche modo, attento a non perdere il controllo del pedalò e a fissarlo in modo che la corrente non lo portasse via. Lei è venuta ad aiutarmi in silenzio. Ci siamo presentati. Si chiama Chiara, è poco più grande di me. Viene da Petilia, ha sentito il nostro annuncio. Da principio era barricata in casa insieme a suo padre e ai nonni, che però sono morti nel giro di qualche mese. Meditava di scappare da qualche parte, verso Nord, ad Aosta, dove il padre ha lavorato per anni, e dove forse c'è qualche possibilità in più. «Ho finito io mio padre» mi ha detto. «Cosa siamo diventati: uccidiamo i nostri morti per evitare che si sveglino e ci condannino a loro volta».

Io le ho raccontato tutta la mia storia, da Crotone fino alla sortita in moto, il festeggiamento e poi la morte di mio cugino.

«Bel risultato» le ho detto, ma senzdetstoria cattiveria. «Speravamo di costituire un gruppo, di essere di nuovo più di due. Invece è morto lui e sei arrivata tu, il totale non cambia».

Abbiamo parlato a lungo, stesi al sole ad aspettare, chissà, l'arrivo di qualcun altro.

Mi ha raccontato di lei. Dei suoi studi in legge a Bologna, dei lunghi sacrifici, il tirocinio gratuito in uno studio a Crotone, l'esame per diventare avvocato e i risultati che non sono mai usciti, cancellati da questa improvvisa fine del mondo. Abbiamo parlato a lungo senza fermarci. Secondo lei a Petilia non c'è più nessuno. La maggior parte delle persone è scappata quando la situazione è diventata insostenibile. Molti altri hanno creduto di potersi barricare in casa e sono morti quando hanno capito che il pericolo si nascondeva anche sul pianerottolo, o tra gli stessi parenti.

Abbiamo sentito fame, a un certo punto. Io ho aperto una scatola di fagioli, lei aveva con sé dei crackers e degli insaccati. Abbiamo mangiato con avidità, in silenzio, senza guardarci. E senza guardarci né parlare ci siamo toccati, annusati, e fatto sesso con foga. Siamo diventati degli animali, questa è la verità. Ma ha fatto bene a entrambi. Il mondo è sparito da più di un mese e da allora vediamo solo corpi morti e dolore. La carne viva, abbiamo scoperto, è l'unica cosa a cui appigliarsi per non impazzire.

Poi, quando il giorno sembrava finito, un’altra auto ha raggiunto il lago.

È sceso un uomo sulla quarantina. In macchina sua moglie, una donna anziana e due bambini.

Sembravano spauriti, e incazzati. Forse si aspettavano una marea di gente. Be’, anch’io.

Quando gli abbiamo spiegato che era tutto lì si è messo a urlare.

Mi ha accusato di aver messo a repentaglio la vita della sua famiglia.

«Adesso mi spieghi cosa cazzo vuoi da me» gli ho risposto. E gli ho proposto di unirci, di fare altri giri nei paesi per racimolare altra gente. «Ci vuole impegno, ma credo che nascosti in giro ce ne siano altri». Ha continuato a urlare frasi violente, mentre sua moglie dalla macchina lo pregava di smetterla. Chiara ha provato a convincerlo che pochi è sempre meglio che soli.

Non ne ha voluto sapere, si è rimesso in macchina e se n’è andato. Ho detto a Chiara che se avesse voluto avrebbe potuto abbandonarmi anche lei, io sarei rimasto lì perché ormai non avevo più niente da perdere. Lei mi ha risposto: «Per stanotte possiamo dormire nella mia macchina. Ma forse facciamo ancora in tempo a trovare qualcosa di meglio». Così ci siamo messi a cercare un posto, e alla fine abbiamo optato per il ripostiglio del bar del teatro, un bungalow senza finestre, facilmente difendibile, dove abbiamo anche trovato corrente elettrica e del cibo in scatola ancora non avariato. Abbiamo rifatto l’amore in modo compulsivo, più e più volte, fino ad addormentarci esausti.

Il giorno dopo ci siamo svegliati di buon mattino e siamo andati in macchina fino alla baracca dove vivevo con mio cugino. L’abbiamo trovato in piedi, senza un gamba e con il volto sfigurato. Gli occhi spiritati, le braccia e le gambe lacerate. Ci ha attaccati ma senza forza. Paradossalmente, la prima fase di risveglio dei morti non coincide con il massimo delle loro contrazioni muscolari. Una rabbia ancestrale mi ha fatto dimenticare chi era. Ho preso il piccone e gli ho fracassato la testa con foga, poi senza parlare abbiamo scavato una fossa e ce lo abbiamo buttato dentro.

Abbiamo recuperato tutte le scorte alimentari accumulate in quei mesi. Le birre avanzate ho preferito lasciarle lì, e Chiara mi ha assecondato. In realtà la baracca sarebbe ancora sicura. Non sono molti gli zombie che si avventurano fin quassù. Ma, se hannӹ. prefo trovato la strada una volta, potrebbero trovarla ancora.

Abbiamo preso anche i megafoni, e quello stesso pomeriggio siamo tornati insieme in macchina nei paesi dei dintorni. Il giorno dopo uguale, e anche quello dopo. Ci siamo spinti fino a Crotone. Non ci tornavo dai giorni tragici

dell’epidemia. Ho rivisto casa mia con la porta socchiusa e il cadavere di mio fratello ancora fuori dalla porta e ho preferito non entrare. In tutti i comuni abbiamo lanciato lo stesso annuncio, modificandolo leggermente: «Tutti i sopravvissuti che vogliono ancora lottare per costruire qualcosa si daranno appuntamento ogni lunedì sul lago Ampollino. Noi saremo lì, e siamo certi di una cosa: unirsi è l’unico modo per sopravvivere».

Siamo sempre più uniti, nel frattempo, e insieme stiamo ritrovando anche un poco di umanità perduta. Certo, non siamo autosufficienti. Domani però sarà il primo lunedì: non ce lo diciamo, ma l’attesa che qualcuno abbia colto il nostro appello è spasmodica.

Nel frattempo abbiamo distrutto le staccionate attorno al teatro e creato una cosa di cui vado orgogliosissimo. È una specie di grande piattaforma di legno. Non so quanto potrà galleggiare, non ho idea di quanto possa durare a mollo. Ma per il momento sembra stabile. L’abbiamo lanciata in mezzo al lago e abbiamo cercato di ancorarla con delle funi e dei grossi massi buttati nell’acqua.

La raggiungiamo con il pedalò. Per il momento ci andiamo ogni tanto. Ma se riuscissimo a costruirci anche un tetto e delle pareti potremmo anche dormirci. Ho però bisogno di altri chiodi e di un martello migliore. La prossima volta che scenderemo in paese cercherò una ferramenta da razziare.

Al nuovo appuntamento si sono presentate tre macchine. Una con tre ragazzini ridotti malissimo, a cui abbiamo dato subito qualcosa da mangiare. Loro resteranno con noi, ma al momento non so se è un bene o un male. Hanno assicurato di sapere andare a caccia, potrebbero tornare utili. Ma soprattutto sono giovani e pieni di speranze.

La seconda macchina ci ha sorpresi: era la famiglia di lunedì scorso. Vengono da Roccabernarda. Ci dicono di aver cambiato idea perché da qualche giorno il paese è tornato alla mercé dei morti, che cominciano a muoversi in branco e arrivano in continuazione dalla statale e da Crotone. Notizia che giustificherebbe anche gli avvistamenti sempre più frequenti anche in montagna.

Nella terza macchina un’altra famiglia: marito, moglie e due ragazzine adolescenti. Ci siamo riuniti in cerchio, ci siamo presentati e abbiamo cominciato a chiederci cosa potevamo fare insieme. Mi pare di capire che nessuno nei paesi si senta più al sicuro. Fernando, il padre delle due bambine, che dice di essere un veterinario, sostiene che il comportamento dei morti ricorda molto quello dei predatori.

C’è da capire cosa digeriscano, perché in realtà non sembrano avere processi vitali attivi. Secondo i tre ragazzi, che si chiamano Carmelo, Giuliano e Rudy e sono dei liceali di Scandale, in realtà gli zombie non mordono per nutrirsi, ma per una specie di riflesso incondizionato a uccidere e infettare. Che poi è quello che avevo pensato anche io: muscoli che si contraggono in maniera involontaria, come la coda recisa delle lucertole. In ogni caso, dopo la riunione, quasi tutti, tranne i tre ragazzini, sono andati via. L’impegno per loro è quello di cercare altra gente nei rispettivi paesi, raccogliere in giro più cibo possibile e poi tornare in riva al lago, dove Chiara e io contiamo di ultimare la nostra specie di palafitta. L’idea di colonizzare il lago è piaciuta a tutti: in fondo, che i morti non sappiano nuotare è finora l’unica certezza che abbiamo. Ho chiesto a tutti anche di riportare qui attrezzi per l’agricoltura e magari qurai: iualche seme, perché potremmo decidere di provare a piantare qualcosa.

Ci siamo salutati abbracciandoci. E io spero vivamente che tornino presto.

La palafitta è quasi terminata, e il cibo pure. Questo pomeriggio abbiamo in conto di provare a entrare in un agriturismo che abbiamo visto su, al villaggio turistico, e vedere se nelle cucine è rimasto qualcosa. Ieri sono venuti a trovarci in tre. Armati. Facce loschissime, come non ne vedevo da mesi. Erano affabili. Sono venuti a proporci un affare: c’è un amico di amici della cosca di Saro Facente, di Isola di Capo Rizzuto, che prospetta, a chiunque voglia salvarsi, un posto in paradiso nell’Africa nera, dove, come sembra, il contagio è stato tenuto molto più a bada, soprattutto nell’entroterra.

«Da quando abbiamo organizzato i nostri viaggi», ha spiegato questo tale Gaetano, «quasi tutti sono scappati in Africa e mo’ stanno da Dio». E come arrivare in Africa? Scafisti mafiosi, che ridere, il mondo ormai gira al contrario! Gente senza scrupoli che in cambio di un viaggio della speranza nel Mediterraneo sopra un guscio di noce chiede tutti i beni che hai a disposizione, le scorte di cibo, le chiavi di dispense e cantine e quant’altro. Abbiamo detto loro che noi siamo rimasti soli e non abbiamo più nulla da mangiare. Loro hanno detto che, volendo, avremmo potuto adoperarci per trovare cibo nelle case e poi portaglielo. «In ogni caso» ci ha tenuto a chiarire Gaetano pestandomi un piede, «girare nei paesi con un megafono a convincere la gente a salire in montagna non è per un cazzo una bella idea. Secondo me è meglio che non lo fate. La gente con un minimo di intelligenza va in Africa sperando di farsi una nuova vita, non su una palafitta in mezzo al lago».

Sanguisughe, *pesammerda*, anche in situazioni del genere. A me quella buffonata

fa soltanto ridere. Ma ho l’impressione che Chiara ci stia pensando seriamente. Da mezza giornata non parla, e non le parlo neanche io. L’amara considerazione è che quella gente di merda sa fare ancora il suo mestiere: vende sogni, minaccia velatamente, propone aiuto.

«E chi ti dice che quando abbiamo consegnato loro tutte le provviste quelli non ci danno un colpo in testa e ci mandano al creatore?» ho detto solamente, prima di dormire.

Chiara mi ha guardato a lungo: «Chi ti dice che così sopravviveremo?»

Non ho saputo cosa risponderle.

I tre ragazzini sono tornati in paese, e al loro ritorno hanno portato anche un’anziana signora. Tre adolescenti e una vecchia, sai che conquista! La loro macchina però era piena di cibo e attrezzi di lavoro, ci hanno presi sul serio. Abbiamo lavorato per costruire un’altra pedana di legno come la nostra: poiché andiamo incontro all’estate si può fare, ma questo inverno avremo bisogno di un’altra soluzione. Scappare in Africa? L’idea è ancora lì. E forse è anche l’unica possibile. Uno dei tre ragazzi mi ha raccontato di essere passato da Fernando, il veterinario, per capire se sarebbero risaliti con loro. E lui li ha scacciati a male parole e gli ha consigliato di non tornare in montagna, ché sarebbe finita male per tutti. Ottimo: muore la pianta per via del diluvio, ma il parassita che le succhiava l’anima resta attivo fino alla fine. Questa è la mafia.

Intanto Chiara mi parla sempre meno, per me si convincerà a partire. Le mie ragioni, invece, sono diventate imprescindibili: «Lavorare per settimane? Trovare cibo per quelle merde per poi consegnarsi a loro e nella migliore delle ipotesi essere sbarcati in Senegal con un calcio in culo e tanta fortuna? Io non mi fido». Ma lei non vuole sentire ragioni.

Dovesse scegliere di andare, morireindaminaccia di dolore e solitudine, ma non la fermerò, né tantomeno la seguirò.

Ieri siamo andati tutti a fare legna e, quando siamo tornati, le nostre palafitte, costruite con tanta fatica, erano semidistrutte. Ci siamo messi a piangere. Brutti stronzi, vogliono convincerci a partire. Ma, se questi sono i metodi, con me otterranno il contrario.

La situazione è precipitata. Stanotte Chiara è andata via con la sua auto e ha portato con sé tutte le NOSTRE provviste accumulate. I tre ragazzi si sono fatti prendere dallo sconforto, io invece ho soltanto una rabbia sorda in corpo. Oggi

pomeriggio partirò anch’io. Vado a riprendermi Chiara: l’unico raggio di luce che ho visto da Pasqua fino ad ora.

E quando la vedrò? Chissà. Forse la ucciderò, forse partirò con lei.

Non ho trovato Chiara. Loro invece hanno trovato me.

Sono stato morso. Sono vivo. Ma sono spacciato. È successo di notte. Alla fine li ho scacciati, ma ho la carne dilaniata. Morirò e mi trasformerò. La mia unica speranza è credere che avrò memoria di chi sono, o che lo avrà il mondo nuovo, quando risorgerà. Sono accampato in una casa, c’è internet, sto spedendo i miei appunti a tutti gli indirizzi che mi vengono in mente. Resterà traccia di me.

Sto sempre più male.

Ma ho avuto l’ultima fortuna della mia vita. C’è molto cibo qui dentro. Ho raccolto tutto, mi sono lavato e ho fasciato le mie ferite. Mi sono presentato nel loro castello. Ora sono dentro. Dio mio come sto male. Per fortuna non c’è Chiara. Forse qui non è mai arrivata, forse ci ha ripensato.

Stanotte morirò. Sono felice. Sto da dio.

Sono un cavallo di Troia. Mi sento sporco e maledetto. E rido da solo. Si sono raccolti qui, provengono da tutta la Calabria. Sono tutti sotto tiro. Mi basta il tempo di morire, ascoltatemi, io sono il virus che li farà fuori tutti, fottuti stronzi, una volta per tutte.

Io sono Falcone e Borsellino insieme, sono lo Stato, Peppino Impastato con in mano il suo microfono.

Sto morendo. Ho un’opportunità mai avuta.

Ne morderò uno, poi un altro, poi un altro. Qualcuno per paura nasconderà le sue ferite. E quando lo scopriranno avrà già morso qualcun altro.

La mafia è una montagna di merda, tra i morti che camminano e questi vivi che sopravvivono, l’unica differenza sta nella puzza.

Rivedrò mia mamma. E Marco, mio cugino. E presto o tardi anche Chiara.

E poi il mondo rinascerà, dal mare ritornerà la vita, e ancora una volta la terra sarà popolata.

Ma noi non ci saremo, noi no.

se sei connesso a internet clicca e guarda il video a commento del racconto di simone arminio (N.B. alcuni reader non permettono la fruizione di video)

www.80144edizioni.it/iz/s.mp4

li,



li,

italian zombie

cronache dalla resistenza

da un’idea di
paolo baron

editing
claudia fanti, francesca giannetto, virginia strino

digital edit
virginia strino

copertina e grafica
françois de gerard

ringraziamenti speciali
vesna djordjevic, maurilio leto, rodolfo piacentini

contatti
redazione@80144edizioni.it

ufficio stampa
ufficiostampa@80144edizioni.it

web
www.80144edizioni.it

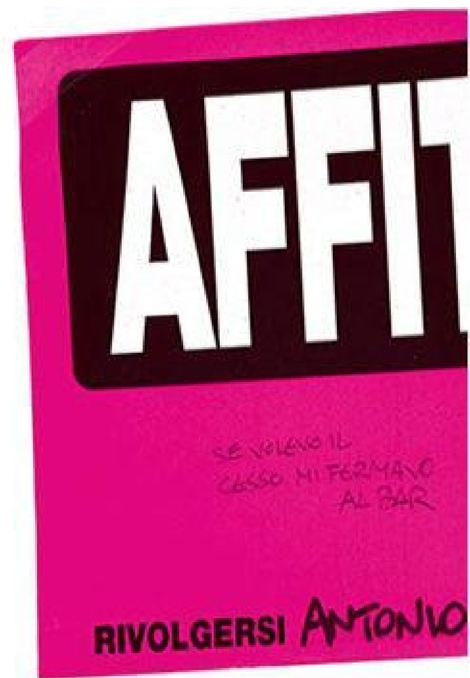
li,

in libreria e in ebook

cerco casa non un cesso

Vi siete mai imbattuti in situazioni imbarazzanti cercando una casa in affitto? Gli inquilini di questo volume sì. Chi direttamente, chi ispirato da fatti letti o sentiti, i nove scrittori ospiti di *Cerco casa non un cesso* hanno voluto raccontare le loro storie lungo queste 208 pagine. Dal medico referenziatissimo che fitta appartamento a prezzo basso purché l'inquilino gli curi il giardino pieno di piante di marijuana, alla vecchia ottantenne che gioca d'azzardo, fino alla donna in carriera con camera da affittare a ragazzo che, all'occorrenza, si spacci per suo marito alcolizzato per scacciare ospiti sgraditi e invadenti.

Nove racconti fatti di padroni di casa fuori da ogni logica umana, coinquilini forzati, sfratti e regole di condominio da leggere per prepararsi al peggio, soprattutto se ci si appresta a cercare casa in affitto.



80144 EDIZIONI

CERCO CASA non un cesso

SIMONE ARMINIO•MATTIA FRASCA•SILVIA MONTEVERDI
MAURO MARASCHI•EURO CARELLO•FEDERICO FASCETTI
FABIO EMIDI•ANGELO ZABAGLIO E ANDREA COFFAMI

li,

80144 EDIZIONI

I LOVE PORN

racconti zozzi
scritti da gente pulita

CARLO MICCIO•MASSIMILIANO BARDOTTI•FILDOR
FRANCESCO CONSIGLIO•MASSIMILIANO MAESTRELLO
RAFFAELLA R. FERRÉ•ANTONIO LICCARDO•JUST VIOLET

li,

in libreria e in ebook

storie da mare

racconti freschi per lettori da spiaggia

Come certe canzoni che riportano alla mente ricordi delle vacanze estive, così gli otto racconti di questo volume ti si appiccicheranno addosso come sabbia sulla pelle coperta di crema solare.

Otto storie vere o sognate che, forse, ti accadranno intorno, al mare, questa estate.

Consigli d'uso: prima della lettura applicare una crema solare a elevata capacità protettiva e ripararsi all'ombra durante le ore più calde del giorno.

STORIE DA MARE
AA.VV.

libro
160 pagine – euro 12,00
ISBN 9788897203087

ebook
euro 4,99
ISBN 9788897203155

acquista l'ebook
www.80144edizioni.it/sdm_ebook.htm



80144 EDIZIONI

STORIE DA MARE

racconti freschi per lettori da spiaggia

NADIA TERRANOVA • MICHELE DE CARO • SIMONE ARMINIO
TIZIANA BATTISTI • CLAUDIO FERRARA • CHIARA APICELLA
MARIA SOLE LIMODIO • FERDINANDO ESPOSITO

li,



80144 EDIZIONI

IO SPERIAMO CHE ME LA CHIAVO

i fans scrivono alle pornostar

li,